

n+1



n. 39, aprile 2016

Editoriale: Drastiche conclusioni, pag. 1 – *Articoli:* La rivoluzione all'attacco (la marcia su Varsavia, 1920), pag. 3; In senso lato e in senso stretto (Lenin, il partito e i network), pag. 47; Fenomenologia di Umberto Eco, pag. 57 – *Rassegna:* Distribuire soldi con gli elicotteri, pag. 62; Litio, pag. 63; Acciaio, pag. 64; Sovrapproduzione nuda e cruda, pag. 65; Energia "pulita", pag. 66 – *Spaccio al bestione trionfante:* #NuitDebout, pag. 68 – *Recensione:* Lezioni di presente (Il Sole 24 Ore e le nuove tecnologie), pag. 70 – *Terra di confine:* Navi a vento, pag. 72 – *Doppia direzione:* Ancora sulla transizione, pag. 73.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma - Riunioni aperte a tutti il 1° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero trentotto

Editoriale: L'uomo come progettista di sé stesso - *Articoli:* Fare, dire, pensare, sapere; Dalla necessità alla libertà - *Rassegna:* Da Yarmuk a Parigi - *Terra di confine:* A nostra immagine e somiglianza - *Spaccio al bestione trionfante:* Follia disumana - *Recensione:* L'avvento della libertà - *Doppia direzione:* Centralismo, astensionismo e logica.

Indice del numero trentasette

Editoriale: Raccordo - *Articoli:* Informazione e potere (società che conoscono sé stesse); Appendice su arte, spettacolo e sport - *Terra di confine:* Il ritorno del bisonte - *Spaccio al bestione trionfante:* Stiamo uscendo dalla crisi. Forse. No, l'anno prossimo - *Recensione:* La (non) teoria della conoscenza - *Doppia direzione:* La gratificazione assente; Un altro Sessantotto?

Indice del numero trentasei

Editoriale: Dissoluzioni - *Articoli:* Necessarie dissoluzioni; Storia di una discontinuità; Il collasso epocale - *Rassegna:* La guerra del petrolio; Yen & Yuan, guerra delle valute; Ferguson; L'improbabile Califfato - *Terra di confine:* Rosetta - *Spaccio al bestione trionfante:* La creazione - *Recensione:* Come fa l'uomo a conoscere - *Doppia direzione:* Il problema del controllo nella transizione; Realtà, utopia, modelli e simulazioni; Macchine automatiche e plusvalore; Sovrappopolazione relativa e rivendicazioni sindacali; Legami forti e legami deboli; Metropolis.

Indice del numero trentacinque

Una borghesia vecchia di mille anni - 1. Secondo Risorgimento, Mezzogiorno e feudalesimo - 2. Il famigerato "ritardo" a causa di "residui feudali" - 3. Marx e le *Formen*: dal comunismo al comunismo - 4. Che cosa fu il feudalesimo? - 5. La rivoluzione barbarica - 6. Un modello di equilibrio... negato - 7. La grande "rottura longobarda" - 8. "Non ritenevano di forestieri altro che il nome" - 9. La rete e le direttrici evolutive dei suoi nodi - 10. Evoluzione della villa come alimentatore del sistema - 11. Una rete senza relazioni non è più una rete - 12. Esplode l'economia curtense - 13. La forbice feudale - 14. Quasi-eresie, plusvalore, grandi fiere - 15. I due più grandi signori feudali d'Italia - 16. Lo Stato feudale?

Indice del numero trentaquattro

Editoriale: Il motore della rivoluzione; *Articoli:* Marcati sintomi di società futura; Il movimento universale per l'unità della conoscenza; Vajont; Siria; I 366 morti di Lampedusa; Troppe "tempeste perfette"; Mali e Niger; Controtendenza alla caduta del saggio di profitto in Germania; L'uomo è ciò che mangia; Organismi e superorganismi.

Indice del numero trentatre

Editoriale: Scienza, coscienza, percezione e prassi; *Articoli:* Realtà e percezione; Un mondo d'infinito relazioni. Intorno alla teoria della mente; Mali, una "piccolissima guerra"; Di nuovo Germania; Lotta di classe in Egitto; I robot di Foxconn; il pilota automatico; Un milione di voci; Biocarburanti addio (forse); Fine della carta stampata; Gli sballati; Antiche civiltà senza coscienza?; Ancora sulle transizioni; La cosiddetta analisi di fase; L'Abc del comunismo; Legami forti e deboli. Copertine: Soldati dell'Armata Rossa, 1920 (*Wikimedia*). La Stampa del 7 agosto 1920 (Archivio storico).

Drastiche conclusioni

Quanto più il mondo attuale, pigramente adagiato nell'omologazione capitalistica, produce le proprie antitesi in forma di anticipazioni della società futura (e lo fa in continuazione), tanto più sente il bisogno di produrre rassicuranti ideologie sulla propria eternità. Vi è quindi un bisogno fisico di opporre a questo andazzo un drastico rifiuto del grande Fronte Unico fra i detentori del potere borghese e coloro che di questo potere sono vittime consenzienti. Tutti sotto il grido unitario di "*Liberté, égalité, fraternité*" (e derivati, come *dignité, droit, personnalité*, ecc.).

Nell'articolo sulla Guerra Russo-polacca riprendiamo un discorso già sfiorato in precedenza sul divario fra la situazione rivoluzionaria a livello mondiale durante il biennio rosso (1919-1920) e l'assetto politico dei partiti socialisti o comunisti, intenti a "far politica" mentre il proletariato insorgeva e veniva massacrato. Sullo sfondo di quello scenario, incominciavano a circolare strane concezioni secondo le quali la situazione sarebbe stata rivoluzionaria, peccato che i partiti sedicenti operai non fossero all'altezza. E specialmente guardando alla Germania del 1919 esse sembravano avere una loro giustificazione: centinaia di migliaia di operai si armavano, ma non c'era alcun partito che si proponesse di dirigere *consapevolmente* il movimento sociale. Questi sono i misteri della politica: nella vita quotidiana non succede mai che si dica: facciamoci un caffè, peccato che manchi la caffettiera. Non era l'unico mistero. Ad esempio si diceva che per arrivare alla società comunista bisogna "fare la rivoluzione". Ma si è mai vista nella storia una rivoluzione "fatta" da qualcuno? Le rivoluzioni sono terremoti sociali che scatenano un'energia enorme (proprio come i terremoti fisici), energia che non si "fa", si indirizza, sempre che esista qualcuno in grado di sapere come e dove. Nel 1919 veniva fondata la III Internazionale su basi disomogenee e perciò frontiste; nel 1920 quello che doveva essere il partito mondiale del proletariato apriva il proprio II Congresso all'insegna dei compromessi con gli eterogenei aspiranti membri, congresso di tipo demoparlamentare, salvato solo dalla rivoluzione in corso che obbligava i congressisti ad essere più coerenti di quanto non sarebbero stati senza quella spinta. La guerra portata dall'Armata Rossa nel cuore dell'Europa in fermento, ai confini della Germania, infiammava tutti, ma nel momento decisivo, sul campo di battaglia, esplosevano le rivalità politiche fra i responsabili militari, tanto da influire sulla trasformazione della vittoria in disfatta. L'inaudito comportamento di tutti i partiti mentre il proletariato insorgeva spiega la mancata rivoluzione in Europa; nulla spiega però *quel* comportamento. Attribuire le responsabilità "all'opportunismo" è un'accusa facile ma priva di significato, per la semplice ragione che bisogna spiegare allora che cos'è l'opportunismo e perché si manifesta in quel modo. Anche gli opportunisti erano per il socialismo e la rivoluzione. Sta di fatto che *tutti* erano allineati nel considerare necessaria una politica frontista proprio nel momento in cui *la politica frontista stava affossando la rivoluzione*. Dunque la situazione *non* era rivoluzionaria, tranne che nel periodo in cui la rivoluzione era riuscita a trasmettere il proprio ritmo ai partiti... o meglio, al partito bolscevico e alla Sinistra Comunista "italiana". Sì, perché, tirando le somme, quelle erano le uniche due forze che la rivoluzione aveva potuto allineare con le proprie esigenze.

La prossima apertura della nuova sede centrale di $n+1$ ci dà l'occasione di affrontare il tema del "lavoro di partito" in assenza del partito formale. Questo tema, che ha surriscaldato gli animi per anni, sembra particolarmente ostico, ma è facilmente riconducibile a tre nostri classici: *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi* e *Che fare*, di Lenin, e *Considerazioni sull'organica attività di partito quando la situazione è storicamente sfavorevole*, della nostra corrente. Nell'articolo *In senso lato e in senso*

stretto diamo una lettura inusuale di questi classici, soprattutto alla luce del marasma sociale che da un po' di anni porta in piazza milioni di persone.

La morte di Umberto Eco ci obbliga a trasformare in necrologio un articolo che avevamo abbozzato qualche settimana fa, quando sul *Sole 24 Ore* egli aveva ribadito i già esternati insulti ai navigatori internettiani che abbandonavano Wikipedia a favore dei *social network* e delle *chat*, imbrattando la rete e, soprattutto, ponendosi sullo stesso livello, poniamo, di un premio Nobel ("imbecilli", li aveva chiamati). Umberto Eco sarà stato un grande semiologo, teorico della comunicazione, medioevalista e tutto quanto, ma sul piano politico era un atleta del luogo comune, un Nobel del buon senso popolare. Tanto da far sorgere qualche dubbio anche su ciò per cui era famoso. Eco aveva certo in testa un "sistema", e ogni sistema vive ed evolve grazie a connessioni interne invariante. Se la natura non ci permettesse di osservare degli invarianti, non sarebbe possibile la scienza. In un buon sistema non dovrebbero coesistere una parte *scientifica* sulla teoria e una parte *trash* sulla pratica. Non dovrebbero ma coesistono, perciò, per commentare la contraddizione, avevamo adoperato come canovaccio il suo famoso articolo su Mike Bongiorno. Quell'articolo (che, a dire il vero, ci è sempre sembrato socialmente un po' razzista) era scritto con tecnica straordinaria: aveva una struttura così perfetta che bastava cambiarla di segno per avere il ritratto fenomenologico di chi l'aveva escogitata. La negazione di Mike Bongiorno dava Umberto Eco!

Per la rubrica dedicata alla rassegna di fatti significativi, più o meno recenti, abbiamo scelto un argomento guida che raggruppa notizie sulle condizioni limite in cui versa il capitalismo. I cinque capitoletti, dedicati ognuno a un aspetto della sovrapproduzione, ci danno la chiara visione di una forma economico-sociale non più in grado di rivitalizzarsi, nemmeno cancellando capitale fittizio per mezzo di quella che tutti si ostinano a chiamare "crisi". Nel corso degli anni, fin dal nostro primo Quaderno sulla "Crisi storica del capitalismo senile", dove già facevamo notare come il termine fosse improprio, come la difficoltà di accumulazione fosse storica (cioè irreversibile), come il capitalismo fosse ormai senile (cioè moribondo), abbiamo ricevuto vibrante proteste perché, secondo alcuni nostri inveterati critici, avremmo sottovalutato l'elemento soggettivo della rivoluzione immaginando un capitalismo che si elimina da sé. Ora, fino a prova contraria in tutti questi anni l'elemento soggettivo non risulta tanto sottovalutato quanto inesistente, mentre il capitalismo si sta dando un gran daffare per eliminarsi da sé. Noi non crediamo affatto in un suo suicidio, come non crediamo affatto al santo proletariato che fa miracoli di volontà. Molto più terra-terra crediamo che il processo rivoluzionario sia quello delineato nel 1922 dalle Tesi di Roma, cioè una interazione di elementi oggettivi e soggettivi, in coerenza con una sana concezione materialistica della storia.

L'altro argomento sul quale abbiamo *dovuto* essere drastici, è quello delle manifestazioni in Francia contro la nuova legge sul lavoro. Ora, se c'è una rivendicazione sindacale sostenuta da lotte si va alla *manif* e ai picchetti, se serve. Ma in questo caso si è ripetuto ciò che era successo – sempre in Francia – all'indomani degli incendi delle *banlieue*, quando in diverse città erano scesi in piazza tre milioni di persone contro il CPE (*Contrat Premier Emploi*). All'epoca era subito balzata all'occhio la differenza fra i *banlieusard*, disperati *senza-riserve* e i giovani studenti che volevano contrattare l'*entità delle riserve*. Oggi c'è l'aggravante costituita dal fatto che sono passati dieci anni e nel frattempo il mondo ha conosciuto movimenti radicali di piazza in un crescendo che ha avuto il suo culmine in Occupy Wall Street, l'unico che ebbe oggettivi contenuti anticapitalistici. Si può rientrare nella "tipologia standard" (*smartphone*, *twitter*, *facebook*, occupazioni di piazze-simbolo), ma se manca quel contenuto anticapitalistico già raggiunto, prende il sopravvento inesorabilmente la vecchia solfa nauseante della democrazia, dei diritti, delle libertà, delle rivendicazioni, delle trattative.

La rivoluzione all'attacco

PRIMA PARTE. CONTESTO AD ALTO POTENZIALE

"Dicendo: 'Esiste una situazione obiettivamente rivoluzionaria, ma è deficiente l'elemento soggettivo della lotta di classe, il partito rivoluzionario', si sballa in ogni momento del processo storico, un grossolano non senso, un'assurdità patente. È invece vero che in qualunque frangente, anche il più periglioso dell'esistenza della dominazione borghese, anche allorché tutto sembra franare e andare in rovina (la macchina statale, la gerarchia sociale, lo schieramento politico borghese, i sindacati, la macchina propagandistica), la situazione non sarà mai rivoluzionaria, ma sarà a tutti gli effetti controrivoluzionaria, se il partito rivoluzionario di classe sarà deficitario, male sviluppato, teoricamente traballante" (Amadeo Bordiga).

Chi ha spento il biennio rosso?

Parleremo del rapporto fra guerra civile in Russia e situazione insurrezionale in Germania e altri paesi; fra l'avanzata dell'Armata Rossa su Varsavia e l'andamento del contemporaneo Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, considerato dalla nostra corrente il *culmine* dell'elaborazione teorica e tattica raggiunto dalla rivoluzione europea, ma anche il *bivio* fra la coerenza rivoluzionaria e la degenerazione politicantesca che portò l'Internazionale a non essere diversa dai suoi nemici socialdemocratici.¹ Parleremo di una politica che balla alla musica della rivoluzione e della sua dannata metamorfosi in (contro)rivoluzione che balla alla musica della politica. Parleremo di due modi di produzione (e anche più di due) che si scontrano liberando una immensa quantità di energia sociale. Parleremo di santità e magia antiche, orientali, che sorgono dal profondo di epoche passate per inquinare la rivoluzione, alle quali si contrappone la religione moderna, occidentale, della democrazia parlamentare e dei fronti unici fra forze politiche al servizio della conservazione.

Per i comunisti russi del 1917 la "loro" rivoluzione vittoriosa non era che il primo tempo della rivoluzione europea e mondiale. La guerra civile impediva l'affermazione e il consolidamento del potere sovietico, ma una volta eliminato il pericolo di una restaurazione autocratica o democratica (la borghesia democratica russa era del tutto inconseguente, come aveva dimostrato la necessità di una "rivoluzione doppia"), il mondo intero avrebbe dovuto

¹ PCInt., *Storia della Sinistra Comunista*, vol. II, pag. 545.

fare i conti con l'Armata Rossa. Nel dicembre del 1917, mentre le altre nazioni continuavano la guerra con i folli massacri nelle trincee, la Russia firmava un armistizio con la Germania. Era la conclusione logica, che fosse preordinata o forzata dai fatti, di un percorso iniziato con il rientro degli e-suli russi con il famoso treno "piombato". L'armistizio non era necessariamente un trattato di pace: si trattava piuttosto di guadagnare tempo, anche a costo di sacrifici territoriali; la rivoluzione europea avrebbe reso nullo ogni trattato. Alla Germania del resto premeva chiudere il vastissimo fronte orientale, e nel febbraio 1918 riaprì le ostilità sapendo che i soldati russi avevano disertato il fronte e che quindi non avrebbe trovato resistenza. Trotskij si era insediato come commissario per gli affari esteri con lo scopo dichiarato di abolire la Diplomazia.² E il potere sovietico non stette a tergiversare: il 3 marzo firmava la pace di Brest-Litovsk. La rivoluzione doveva avere la precedenza, occorreva "cedere spazio contro tempo" per organizzare il nuovo stato dopo aver abbattuto il vecchio.

Tuttavia né il tempo, né le forze materiali furono sufficienti: la Russia cadde nel caos e praticamente scomparve come nazione. Eserciti di ribelli antibolscevichi si ritagliarono aree su cui avevano un labile controllo. Verso l'autunno del 1918 erano sorti *diciotto* governi controrivoluzionari, ognuno in guerra per procura.³ L'Armata Rossa, fondata nello stesso anno, non era ancora un esercito, raccoglieva gruppi di soldati sbandati, piccoli reparti rimasti miracolosamente organizzati, marinai e Guardie Rosse. Queste forze sparse furono coordinate sotto il comando di Trotskij, nel frattempo diventato capo militare. Con una parvenza di organizzazione e soprattutto con la fine della guerra nel resto d'Europa (novembre 1918) il nuovo stato divenne il punto focale su cui si fondavano ottimistiche previsioni sulla rivoluzione europea. Lenin, denunciando il Trattato di Versailles che affamava la Germania, si fece interprete di questo ottimismo e, sulla base di un reale movimento anticapitalistico internazionale, considerò la rivoluzione in Russia una chiave per spalancare le porte alla rivoluzione in Europa.

Gli eventi non smentirono affatto la previsione: in effetti il proletariato tedesco insorse con le armi nel gennaio del 1919, dimostrando una forza superiore ad ogni previsione. Ma non aveva una guida, dato che nessuno dei partiti esistenti risultò adeguato ad affrontare l'impatto di una simile forza. La sanguinosa repressione che subì dimostrò ancora una volta che la controrivoluzione non è altro che la verifica sperimentale dell'esistenza della rivoluzione. E la rivoluzione reclamava una guida che non c'era. Eppure so-

²"Voglio rilasciare qualche proclama rivoluzionario ai popoli e poi chiudere la partita"; Trotskij, *La mia vita*, Mondadori. Di lì a pochi anni il ministro degli esteri Cicerin, alla Conferenza Economica Internazionale di Genova, nell'aprile 1922, in frac, cilindro e guanti, partecipava al ricevimento che la casa reale aveva offerto a tutte le rappresentanze diplomatiche e scambiava brindisi con gli astanti, fra i quali un arcivescovo.

³Adam B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, Rizzoli. Oltre a intervenire direttamente con i propri soldati, l'Intesa finanziava e armava la controrivoluzione.

lo in Germania almeno 500.000 operai si armarono nelle alterne vicende fra il 1919 e il 1923. Si imponeva nei fatti una immensa "questione militare", ma la grande forza disponibile fu lasciata a sé stessa.

"Diamo una guida al movimento rivoluzionario"

Tentò lo stato russo di fondare una nuova Internazionale, questa volta comunista, per dare una guida, indispensabile, al movimento rivoluzionario che stava incendiando l'Europa. Giustamente, a rivoluzione in corso, la distinzione fra Stato del potere proletario e partito comunista non era ritenuta sensata. Nell'accezione organica del termine, la dittatura del proletariato è la dittatura del partito. Solo con il precipizio nella controrivoluzione ritornano distinti i due reparti della rivoluzione; e allora, certo, l'influenza del partito sullo stato e di questo sull'Internazionale è deleteria. Ma mentre opera la rivoluzione, partito e stato sono come le divisioni di un esercito, come gli organi differenziati di uno stesso corpo. Vedremo che nel 1920, sotto l'influenza della guerra portata dall'Armata Rossa fin nel cuore dell'Europa, questa organicità prenderà il sopravvento per un breve periodo, per essere poi dimenticata quando la rivoluzione subirà la disfatta.

La Terza Internazionale, Comunista, fu dunque fondata nel marzo del 1919. Ma non ebbe nessuna delle caratteristiche del partito organico, per cui non rappresentò in realtà alcuna guida. Fu un tentativo di fronte politico a egemonia russa con un programma di compromesso. Nessun rivoluzionario può essere contrario per principio a fronti, alleanze o compromessi, ma siccome la rivoluzione è una guerra, anche quando non si combatte con le armi, se essi non solo non servono a vincere il nemico ma anzi favoriscono e comportano la *sua* certa vittoria, una tale politica non va semplicemente presa in considerazione. L'Europa straboccava di esempi: ovunque il nemico si era infiltrato nei nostri ranghi. L'opportunismo, come era chiamato allora, non era un fenomeno morale, non scaturiva dal "tradimento" di alcuni uomini, ma era un fenomeno materiale, che aveva a che vedere con la estrema necessità dell'auto-difesa da parte del capitalismo.

In questo periodo di poco più di un anno assistiamo da una parte al rafforzamento del potere sovietico, ad una sua stabilizzazione con la vittoria nella guerra civile, e dall'altra alla sconfitta della rivoluzione comunista in Europa. L'Internazionale Comunista (o meglio: l'Internazionale ibrida che nelle intenzioni del partito rivoluzionario russo sarebbe stata "forgiata" al fuoco del comunismo) aprì dunque i suoi lavori in una atmosfera di confusione e speranza, tra orizzonti nuovi e tare storiche vecchissime. Mentre si svolgeva il Congresso, Pietrogrado era sotto attacco da parte delle armate bianche equipaggiate di tutto punto dalle potenze occidentali, e lo stato russo doveva preparare in fretta e furia un piano di evacuazione. La guerra civile esplodeva in tutta la sua violenza e l'esercito del nuovo stato sembrava in procinto di soccombere da un momento all'altro su tutti i fronti. Ma ciò

non avvenne, e ancora oggi esperti militari cercano di capire come possa essere successo che le armate della controrivoluzione, comandate dagli specialisti dell'ex potente esercito zarista, non fossero riuscite a sfondare. Nell'autunno incominciarono a farsi sentire gli effetti di alcune vittorie parziali. In capo a pochi mesi i Bianchi furono travolti e letteralmente spazzati via. Ma l'isolamento dei comunisti russi rimase pressoché totale. Le vie di comunicazione al di fuori del territorio controllato erano quasi tutte bloccate e la possibilità di collegarsi con i moti operai d'Occidente rimase aleatoria. In marzo i tentativi insurrezionali in Germania e in Ungheria fallirono e la repressione ripeté quella tedesca del gennaio. La rivoluzione in Russia non riuscì a collegarsi con il movimento rivoluzionario nel resto d'Europa, ma il fermento sociale era così generalizzato e così violento che l'ottimismo non cedette il passo al pessimismo, almeno non subito. Nel primo numero del suo bollettino d'informazione, l'Internazionale scrisse:

"La vittoria del comunismo in tutta la Germania è inevitabile. Nell'immediato futuro subiremo ancora singole sconfitte. Qua e là il nero potrà forse ancora prevalere sul rosso. Ma nonostante tutto, la vittoria definitiva spetterà al rosso. E ciò nei prossimi mesi o forse addirittura nel giro di settimane. Il movimento procede a ritmo così vertiginoso che si può affermare con certezza: nel giro di un anno incominceremo a dimenticare che in Europa ci si è battuti per il comunismo, perché fra un anno l'Europa intera sarà comunista. E allora la battaglia per il comunismo si sarà ormai estesa all'America e forse anche all'Asia e alle altre parti del mondo".⁴

Controrivoluzione in Germania

I rapporti fra Russia e Germania erano contrassegnati dunque da una valutazione estremamente ottimistica non solo della situazione materiale riguardo alle capacità insurrezionali del proletariato tedesco, ma anche delle reali capacità e possibilità politiche da parte dei partiti sulla scena. Nel primo caso la valutazione era corretta sebbene da riconsiderare alla luce delle capacità del partito; nel secondo caso era completamente sbagliata, o perlomeno dettata esclusivamente da un ottimismo rivoluzionario che veniva comunque stemperato in incessanti attività sotterranee degne della miglior mistificazione democratica. In quel periodo vi erano in Germania tre partiti in contatto con l'Internazionale: il KPD (Partito Comunista di Germania), il KAPD (Partito Comunista Operaio di Germania) e l'USPD (Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania). La sinistra di quest'ultimo partito aveva chiesto l'adesione all'Internazionale Comunista già alla sua fondazione (l'adesione sarà rinviata).

Nessuno di questi partiti era adeguato alla situazione. Alla maturità dimostrata dal proletariato tedesco, non corrispondeva alcuna qualità positiva dei suoi pretesi rappresentanti. Anche il KAPD, che rispecchiava meglio di tutti le necessità del momento, aveva posizioni ibride che non gli consen-

⁴ *Die Kommunistische Internationale*, n. 1, agosto 1919. Articolo di Zinoviev.

tivano di prendere la testa del movimento insurrezionale. La politica dell'Internazionale Comunista si concentrava comunque sui partiti più influenti, il KPD e l'USPD. Verso gli indipendenti l'IC mostrò un'attenzione particolare in quanto li riteneva potenzialmente in grado di abbandonare la posizione oscillante fra la socialdemocrazia parlata dell'SPD e il KPD per confluire almeno in parte in quest'ultimo sulla spinta degli eventi. E difatti l'IC li invitava formalmente a espellere alcuni oltranzisti socialdemocratici, a fondersi con il KPD e aderire all'IC. La quale, per anni, non smetterà di immaginare possibile una propria influenza sul proletariato tedesco tramite i "suoi" partiti, reputando rivoluzionario il primo malgrado l'inconsistenza dei secondi. Peggio che mai, sosteneva la necessità di questa tattica frontista proprio mentre infuriava la guerra civile in Russia, cioè mentre sarebbe stato più facile e realistico pensare di influenzare direttamente il proletariato tedesco tagliando fuori i partiti cialtroni. Non era estraneo a tali considerazioni il risultato elettorale del giugno 1920: sei milioni di voti all'SPD, cinque milioni all'USPD, mezzo milione al KPD (il KAPD non aveva partecipato). Occorre anche sottolineare, per capire bene l'ambiente, che gran parte della "politica estera" verso i partiti comunisti e socialisti degli altri paesi passava attraverso emissari del partito russo, e tutto questo pochissimo tempo dopo che Lenin aveva proclamato la fine della diplomazia segreta e Trotskij aveva tentato di abolire la diplomazia *tout court*.

Lenin aveva un bel dire che si trattava di *forgiare* l'Internazionale con il materiale che c'era realmente piuttosto che *fondarla* con quello auspicabile. Di fatto, se un lavoro di "forgiatura" non era teoricamente da escludere, la situazione tedesca escludeva che in pratica lo si potesse fare. La Germania era precipitata in una situazione simile a quella in cui si ritrovava un secolo prima, quando a dispetto dell'avanzata del capitalismo produceva ideologia. Ora, a dispetto dell'avanzare proletario e con una rivoluzione vittoriosa di fronte, produceva riformismo, democrazia, paura del proletariato all'attacco. Tanta paura da permettere alla socialdemocrazia di sostituirsi alle forze della reazione nell'assassinare operai. Se la rivoluzione borghese tedesca aveva aspettato il canto del gallo francese, ora la rivoluzione proletaria avrebbe dovuto appoggiarsi sull'orso russo liberatosi dall'autocrazia e all'attacco al momento sui fronti interni. Nel 1918 Lenin aveva usato una parabola efficace: la rivoluzione mondiale aveva prodotto due metà complementari del socialismo; da una parte la maturità delle condizioni materiali, con l'industria moderna ecc.; dall'altra le chiare condizioni politiche, con il potere in mano comunista in un grande paese. Due metà, come due pulcini che dovevano crescere; ma che, in quanto pulcini, non avrebbero potuto scalfire il guscio d'acciaio che li conteneva. Solo diventando una cosa sola avrebbero avuto la forza di spezzare il guscio e così dar corso alla rivoluzione mondiale

"senza difficoltà o con difficoltà trascurabili, naturalmente se si considera la difficoltà sulla scala mondiale e non su quella piccolo-borghese filistea".⁵

Per schiodare la Germania dalle sue condizioni contraddittorie ovviamente non sarebbe bastato un aggiustamento al vertice (per carità, attraverso congressi democratici) di partiti i cui dirigenti erano per lo più dei non-marxisti quando non degli anti-marxisti. La soluzione, non prospettata a livello teorico, si presentò infine a livello pratico e stupì tutti: la guerra civile russa aveva allungato una sua propaggine al centro dell'Europa. Lenin fu pronto a cogliere l'importanza degli avvenimenti e a considerarli con ben altro entusiasmo di quello dimostrato per le noiose manovre degli emissari nei corridoi dei partiti socialisteggianti.

La rivoluzione marcia da Ovest a Est

La Rivoluzione stava covando sotto la cenere quando un'ondata di misticismo investì la Russia. Santa era la terra russa, santa la sua Capitale, santo lo zar, santo ogni pope invasato spinto dalla Rivoluzione a difendere privilegi o a saltare il fosso mettendosi dalla parte del popolo. Tanta santità tutta in una volta in tempi troppo stretti, accelerati dalla rivoluzione, era il frutto dell'estrema difesa dell'esistente – in Russia dell'antico – contro la società nuova che avanzava. E i rappresentanti di questa difesa non rigurgitavano contro la rivoluzione solo commistioni sciamaniche, filosofiche o cristiane: la santità protettiva s'era infiltrata anche nelle file bolsceviche, assumendo l'aspetto esteriore della scienza. Il *cosmismo* si radicò quasi esclusivamente in Russia, ma sua sorella *teosofia* dilagò anche in Europa occidentale e in America. Quando la Rivoluzione incomincerà ad arretrare, saranno santificate pure le liturgie ancestrali che passeranno con forme identiche e nomi nuovi nella vita quotidiana di ogni strato sociale. Matrimoni e battesimi "rossi", raccapriccianti proletari-tipo emuli rossi di Stakhanov, complesse cerimonie del Partito-Chiesa rosso, ideologia-religione con il suo simbolismo e la sua estetica rossi. Non fu raro vedere la simbologia rossa ammantarsi di estetica cristiana, dove la falce e il martello sostituivano la croce.

E siccome stiamo parlando di un periodo in cui l'avanzata sembrava inarrestabile, tutta quella santità fu in qualche modo, curiosamente, arruolata nelle file della rivoluzione da militi poco attenti alle basi del materialismo. Se era vero che, come in una corrente gnostica antica, il Bene della tradizione aveva generato il Male della rivoluzione, allora schierarsi con ciò che la tradizione considerava "Male" era rivoluzionario. Il mondo della mistica e della metafisica aveva adesso il suo contraltare nella rivoluzione e

⁵ In un "opuscolo del 1918" citato da Lenin nelle prime pagine del discorso su *L'imposta in natura*, 1921.

nella scienza. È noto che molti bolscevichi avevano partecipato a questa contaminazione fra dottrine esoteriche e mondo positivista e scientifico.⁶

La Rivoluzione d'Ottobre si sviluppò tra due fuochi: a Est il mondo immobile dell'Asia contro il quale si scagliò senza troppi complimenti l'Armata Rossa, ricambiata con una furiosa lotta per la vita o per la morte, lotta che passò anche attraverso la fondazione di regni buddisti, repubbliche sciamaniche, sacche di resistenza capeggiate da novelli Ataman;⁷ a Ovest il mondo degenerato del capitalismo decadente e del suo figlio prediletto, l'opportunismo socialdemocratico. Fu questa sua situazione a fare della Russia una "cerniera geostorica", un perno, un collegamento, un cardine, un luogo-faglia tra rivoluzione d'Occidente e rivoluzione d'Oriente, in cui potevano scatenarsi terremoti con effetti anche a molta distanza. Lo schema fu tracciato per la prima volta dalla socialdemocrazia tedesca la quale, per bocca di Mehring, affermò: la rivoluzione marcia da Occidente a Oriente. È vero, ma bisogna fare attenzione al pulpito da cui arriva la predica: la socialdemocrazia europea non aveva nessuna rivoluzione da esportare, mentre l'impatto del capitalismo sulla struttura di una società antica doveva mostrarsi di grande potenza rivoluzionaria. E le conseguenze potevano valere per tutta l'Europa.

Ciò che è rivoluzionario per l'Occidente è sicuramente rivoluzionario anche per l'Oriente; ciò che è rivoluzionario per l'Oriente... è rivoluzionario per l'Occidente se, e solo se, si porta a compimento in Oriente e non viene trasposto in Occidente. La cosiddetta "questione nazionale" è tutta qui, e generazioni di militanti rivoluzionari si sono dannati a causa dello stramaledetto equivoco. La socialdemocrazia tedesca era indietro di una rivoluzione: mentre sosteneva correttamente che la rivoluzione marcia da Occidente a Oriente, degenerava riflettendo a Oriente l'armamentario democratico, frutto della rivoluzione borghese, proprio mentre l'Oriente, saltando un'epoca, era sconvolto dalla rivoluzione comunista.⁸

Dunque se rimane vero che la rivoluzione in senso storico marcia da Occidente a Oriente, nella misura in cui l'Oriente salta un'epoca e l'Occidente rimane impaludato nella socialdemocrazia, l'influsso si inverte, come nel formidabile schema del rovesciamento della prassi. Dunque l'Armata Rossa, oggettivamente, per ragioni geostoriche ben determinate, compiva opera rivoluzionaria sia quando rintuzzava gli attacchi dei Bianchi a Oriente, sia

⁶ Con un minimo di attenzione, e filtrando l'esoterismo di moda, il fenomeno cosmista è facilmente documentabile navigando in rete, soprattutto per ricavarne la bibliografia.

⁷ Il termine *Ataman* è composto da *ata* (turco, significa padre) e da *etman* (polacco, significa comandante). Un tempo era l'appellativo di un capo-nazione cosacco, nel periodo in questione quello di un capo militare.

⁸ Su *Prometeo* n. 4 del 1924 vi è un lungo articolo di Bordiga sulla questione nazionale; egli risponde a Radek, che aveva affermato esistere una questione nazionale tedesca da difendere a causa dell'oppressione esercitata per mezzo del trattato di Versailles.

quando rintuzzava quelli dei capitalisti a Occidente (cercando nel frattempo di forgiare qualche partito pseudo-comunista!).

Alla fine della guerra civile, l'incredibile avanzata dell'Esercito Rivoluzionario in direzione di Varsavia rappresentava l'estremo tentativo di coronare la rivoluzione doppia: *contro l'arretratezza di società non ancora emancipate dal passato e contro la decrepitezza di società che avevano rinunciato al futuro*. Se pensiamo che per i comunisti sarebbe stato già tanto un processo rivoluzionario in Oriente che avesse portato a termine compiti borghesi sotto la dittatura del proletariato, ci rendiamo conto di quanta energia sociale fosse stata necessaria per scatenare l'inversione storica. Infatti non c'erano dubbi che la "marea rossa" rappresentava la rivoluzione proletaria e non un'orda barbara come la dipingevano i suoi nemici.

Tanto l'attacco sovietico al cuore dell'Europa è stato demonizzato dai *nemici*, quanto è stato perlomeno sminuito da pretesi *amici*. Edward Carr lo giudica una "follia";⁹ altri storici lo trattano alla stregua di analoghe battaglie della guerra civile, altrettanto estese sul territorio, altrettanto violente; alcuni hanno addirittura condotto un'analisi psico-linguistica sugli scritti di Tuhacevski per capire se il maresciallo fosse un genio o uno spostato (era semplicemente un abile militare rivoluzionario giovane ed esuberante, spietato e spregiudicato).

Pressioni dall'infinito Oriente

Non sarebbe corretto evitare il tema scabroso delle ideologie che serpeggiavano in Russia al tempo della rivoluzione. La situazione materiale, cioè la complessa realtà dello scontro in atto, comprendeva, come abbiamo ricordato, anche l'eccesso di santità che si respirava, e il movimento che gravitava intorno al Partito Bolscevico ne era impregnato.

Per artisti mistici come Solgenitzin la santità della Russia era un dato di fatto, al di sopra delle religioni, indipendente dai santi ortodossi. Per materialisti comunisti come noi la santità della Russia era, per dirla parafrasando Marx, come la storia per l'Italia, la politica per la Francia, l'economia per l'Inghilterra e la filosofia per la Germania. Nel risiko della geostoria non sono i popoli a decidere dove nascere e i Russi dovettero ripartirsi santità e magia tra rivoluzione e controrivoluzione. Generali bianchi come Denikin e Petlyura erano convinti di condurre una guerra santa e nella loro propaganda identificavano Rossi con Ebrei (di questi ultimi ne massacrarono più di 100.000). Ancora oggi gruppi che si rifanno alla Santa Russia rivendicano gli eroi martiri della guerra civile, compresi comandanti come Judenich e Kolchak, poco inclini al misticismo. Anche contro questi fantasmi combatteva l'Armata Rossa di Trotskij e Tuhacevski.

⁹ Edward Carr, *La rivoluzione bolscevica*, Einaudi, pag. 1000.

Un'opera romanzesca spacciata come realtà vissuta, *Bestie, uomini, dei*, di Ferdinand Ossendowski esprime con chiarezza l'ambiente in cui era maturata la mistica infiltratasi negli schieramenti opposti.¹⁰ L'autore era un poliedrico scrittore con un retroterra tecnico-scientifico. Condannato a morte dal regime zarista e fuggito dalla "furia dei Rossi" dopo la rivoluzione, riparò in Siberia; da qui, costretto nuovamente a fuggire, raggiunse la Cina attraverso la Mongolia e il Tibet. È una significativa figura simbolica: chimico e matematico, perseguitato sia dall'autocrazia asiatica degli zar, sia dalla rivoluzione, rispolvera miti ancestrali in un ambiente dove tutto è titanicamente santo, persino il mistico generale controrivoluzionario barone von Ungern-Strnberg che, al termine della sua violentissima ritirata, proclamatosi dittatore della Mongolia, voleva fondare una teocrazia lamaista e restaurare la dinastia Qin in Cina (quella oggi molto conosciuta per l'esercito di terracotta, III secolo a.C.).

L'ambiente dunque è quello della natura di fronte alla quale l'uomo è nulla (distanze immense, freddo disumano, fiumi impetuosi che spingono a valle montagne di ghiaccio, sciamani in presa diretta con altri universi, monaci di religioni improbabili e persino il luogo dove risiede "il re del mondo", dal quale emanano le linee di forza che tutto governano).

Non si creda che tutto ciò sia solo un'espressione letteraria: abbiamo visto che la rivoluzione in Russia aveva risvegliato forme ataviche di conoscenza che all'interno del partito bolscevico, contagiate dalla scienza moderna, si erano trasformate in un miscuglio tremendo che pretendeva di essere compatibile con il comunismo.¹¹ Ossendowski rappresenta solo un piccolo esempio che ci permette una veloce escursione in terre di confine così ambigue e lontane dalla scienza sociale cui si alimenta la teoria della rivoluzione che sembrano invenzioni. In effetti la rivoluzione d'Ottobre scopre un immane vaso di Pandora. L'antica società si ribella e si difende evocando panorami ancestrali, mentre la nuova cerca di scuotersi di dosso le incrostazioni della democrazia e dei residui illuministici decomposti.

Essendo quella russa una rivoluzione "multipla" (espressione della nostra corrente), essa si afferma sia contro ciò che è già stato ed è antico, sia contro ciò che è, ed è stramatturo, pronto per morire, a favore di ciò che non

¹⁰ Su Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Ferdynand_Ossendowski) vi è una voce abbastanza esauriente.

¹¹ Il cosmismo influenzò, anche in tempi relativamente recenti, rivoluzionari e reazionari, artisti e scienziati come Aleksandr Bogdanov, Anatoli Lunaciarski, Konstantin Ziolkowsky, Vladimir Vernadski, Andrei Platonov, Maksim Gorki, Yuri Gagarin, Vasili Kandinsky, Osip Mandel'stam, Aleksandr Scriabin, ecc. rimanendo confinato in Russia. La teosofia (Helena Petrovna Blavatsky), che in parte esprimeva contenuti analoghi, si diffuse invece nel mondo. Ritroviamo ancora oggi alcuni atteggiamenti nei confronti della conoscenza e della vita quotidiana nella corrente New Age, nella letteratura, nella filosofia e nel cinema odierni (Conrad, Guenon, Evola, Coppola, Zerzan, Galli, Capra, Rifkin, Bookchin, Ruesch, Tognoli, ecc.).

è ancora ma è storicamente acerbo e va superato d'un balzo. Per queste ragioni si ritrova, nel luglio del 1920, schiacciata tra forze come quella rappresentata dal generale polacco Pilsudski, mano armata dell'Intesa (Francia, Inghilterra, Russia pre-rivoluzione) e forze come quella rappresentata dal generale russo-tedesco von Ungern, mano armata del mondo che stava per scomparire.

Per essere fedeli al corso storico senza perderci con i singoli eventi, anche importanti, siamo ovviamente costretti a schematizzare. I combattimenti contro i reparti della controrivoluzione in Estremo Oriente furono poca cosa in confronto ai grandi scontri della guerra civile (Judenich davanti a Pietrogrado, Kolciak in Siberia, Denikin sul Volga; Vranghel in Crimea, le truppe britanniche ad Arkangelsk, Murmansk e nel Caucaso; quelle francesi a Odessa; quelle statunitensi e giapponesi a Vladivostok). Una tale manifestazione di forza inesaurita, in grado di far svanire le velleità reazionarie delle potenze occidentali e delle loro pedine in loco, può spiegarsi solo con l'immenso *scontro fra modi di produzione*. Non è più soltanto questione di dottrine militari sconvolte dagli avvenimenti ma di cambiamento radicale in atto, così drastico da togliere ogni significato alla volontà degli uomini, che diventano strumenti attivi esclusivamente in funzione dei mondi che si scontrano. Trotskij ricorderà come gli eserciti avanzassero simili a sonnambuli spinti dall'inerzia della guerra che li aveva scaraventati sui campi di battaglia. Salivano sui treni blindati cui erano agganciati i carri bestiame che trasportavano i cavalli, scendevano, combattevano, risalivano, tornavano indietro verso un altro fronte, lo sfondavano, non stavano a preoccuparsi di raccogliere i frutti delle vittorie parziali, ripartivano e così via. Non era solo una questione di "morale della truppa", anzi, la guerra civile sembrava infinita e niente avrebbe fatto pensare a un "morale" qualsiasi. Ma la rivoluzione, quando prende lo slancio è inarrestabile. Come a Valmy, Rivoluzione Francese, dove 24.000 rivoluzionari male armati e senza esperienza militare ebbero la meglio su 35.000 austro-prussiani (altri 45.000 non fecero in tempo a intervenire), una vittoria inspiegabile con i criteri di valutazione correnti. E quella russa era una rivoluzione mista, con tutte le contraddizioni del caso, compreso il fatto che i reparti dell'Armata rossa all'attacco cantavano la Marsigliese, dato che non avevano avuto tempo o modo di preparare un loro canto di battaglia e avevano preso a prestito quello della rivoluzione precedente.

SECONDA PARTE. CONGRESSO E MARCIA SU VARSAVIA

"Questa incessante avanzata di una gigantesca armata nemica, simile ad un serpente, che continuò per intere settimane, con spasmodiche interruzioni qua e là, ci diede l'impressione di un qualcosa di irresistibile, come un inarrestabile uragano" (Józef Pilsudski)

Pellegrinaggio a Pietrogrado

Nel secondo volume della nostra *Storia della Sinistra* si afferma che se, al momento del II Congresso, avessimo voluto tracciare un profilo identitario basato sulla coerenza con il marxismo, non avremmo trovato *nulla* che ci accomunasse ad altri che non fossero i bolscevichi. Si tratta di un'affermazione pesante, ma è assolutamente fondata: nonostante l'adesione all'Internazionale, la *totalità* dei gruppi o partiti presenti ai due primi congressi rimangono "estranei alla dottrina di Marx ed Engels". Per questo motivo Lenin deve necessariamente redigere le condizioni di ammissione, poi precisate su richiesta della Sinistra Comunista "italiana". Non sarà un elenco di norme a salvare l'Internazionale dall'opportunismo, ma nel 1920, all'apertura del II Congresso, quasi alla fine della lunga guerra civile e con l'Armata Rossa in marcia su Varsavia, arrivano alla spicciolata i congressisti, catturati da questo attrattore formidabile che al momento è in grado di far passare in secondo piano il lavoro frontista e la conseguente ipocrisia.

Il Congresso coincide con la marcia su Varsavia. Mentre i delegati si sistemano nei luoghi di accoglienza, centosessantamila soldati si stanno dirigendo con ogni mezzo verso la capitale polacca *con l'obiettivo dichiarato di congiungersi all'insurrezione tedesca e far scattare la rivoluzione in tutta Europa*. Ciò non impedisce che dietro le quinte del Congresso si prendano accordi, si dia vita a frazioni (o fazioni), si traccino percorsi per il futuro nello stile tipico dei parlamenti. Ma il dato più interessante è che la rivoluzione vittoriosa ha messo in ombra le differenze ed è diventata un elemento di polarizzazione per chiunque abbia a che fare (o dica di avere a che fare) con il movimento proletario. Nella citata *Storia della Sinistra* si annota questa gigantesca parata dell'opportunismo mascherata da genuino interesse per la costituzione del partito mondiale. Tutti vogliono far parte dell'Internazionale. Hanno affrontato un viaggio tremendo, alcuni hanno impiegato settimane e sono arrivati a Congresso concluso. Si passa in genere dalla Finlandia, uno dei pochi varchi con i trasporti più o meno funzionanti. Alcuni gruppi affrontano in battello il mare ghiacciato, quello di cui fa parte il socialista Raymond Lefebvre risulterà disperso. Ci sono controlli alle frontiere, non sempre funzionano gli appuntamenti e il partito russo ha adottato

un sistema di inviti e di arrivi "assistiti", con emissari che accompagnano i congressisti per evitare incontri non graditi al partito.¹²

I membri della delegazione della Sinistra Comunista "italiana", della federazione giovanile del Psi e altri hanno ricevuto un invito personale da Lenin,¹³ ma fra loro Bordiga non sembra essere particolarmente attratto dal successo dei russi quanto da ciò che sta materialmente succedendo. Giuseppe Berti così racconta il suo atteggiamento:

"Chi scrive era a Napoli, nel 1920, accanto a Bordiga, nei giorni in cui Bordiga si preparava a partire per il II Congresso dell'Internazionale Comunista e, nell'ingenuo entusiasmo della sua gioventù, ricorda come domandasse a Bordiga se si sentiva emozionato per il fatto di visitare per la prima volta la Russia rivoluzionaria, di vedere coi suoi occhi, finalmente, che cosa erano i Soviet, il bolscevismo, la società nuova e rimase impietrito quando si sentì rispondere che a lui – Bordiga – quanto era accaduto in Russia interessava relativamente, e meno ancora gli importava indagare sulle forme che la rivoluzione aveva assunto lì. 'Le nostre tesi – mi disse – scaturiscono dal marxismo, da un marxismo rigoroso e non annacquato, come quello che per lunghi anni ha dominato nella II Internazionale, e se anche un giorno la Rivoluzione Russa sparisse o i Soviet e i bolscevichi dimostrassero di non saper adempiere bene alla loro funzione, noi non cambieremmo una virgola del nostro programma, ricordalo' ".¹⁴

Bordiga parte in giugno per il II Congresso con un mandato non scritto della Conferenza Nazionale della Frazione Comunista Astensionista (Firenze, 8-9 maggio):

"Intensificare i rapporti internazionali allo scopo di costituire la frazione antielezionista nel seno dell'Internazionale Comunista".¹⁵

Da Napoli passa in Svizzera, in Germania, in Olanda e in Danimarca e riesce a prendere contatto con vari comunisti antiparlamentaristi. Il 28 giugno scrive da Berlino:

"Tra poche settimane forse lo stato cuscinetto [la Polonia] non ci sarà più. Le truppe dei Soviet entreranno a Varsavia: più ancora, esse vi troveranno la capitale di una nuova repubblica sovietista... Quale è, di fronte a queste prospettive, la preparazione sociale e politica della classe operaia germanica? La risposta a questa domanda non può, malauguratamente, non avere sapore di pessimismo... Il partito indipendente è il partito della indecisione, del confusionismo teorico, della incapacità e neghittosità all'azione.. I compagni del KAPD mi hanno affermato, ed in ciò ritengo non abbiano torto, che non erano intenzionati di costituire un nuovo parti-

¹² Molti particolari si trovano sul docu-romanzo di Michel Ragon, *La memoria dei vinti. Dalla banda Bonnot al Sessantotto*, Jaka Book.

¹³ Ricorda Bordiga: "Lenin intervenne di persona affinché un rappresentante della frazione comunista astensionista partecipasse al secondo Congresso Mondiale". In *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*, Milano, Edizioni Il Programma Comunista.

¹⁴ Giuseppe Berti, *Appunti e ricordi, i primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano*, documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca, Annali Feltrinelli vol. VIII.

¹⁵ *Il Soviet* n. 14, 16 maggio 1920.

to, ma che furono cacciati con un procedimento inaudito, mentre il congresso, se regolarmente convocato, avrebbe dato ad essi la maggioranza... Lo stesso astensionismo del KAPD è dissimile, come dicevo, dall'astensionismo della nostra frazione, e pur avvalendosi di analoghe constatazioni e argomenti, poggia in parte su basi diverse, in quanto svaluta l'azione *politica* e *di partito* in generale. Ma in gran parte vive e si agita nel nuovo partito una maggiore decisione rivoluzionaria e una più larga attività tra le masse; e i suoi seguaci sono quegli operai che sono insofferenti di certi momenti di transigenza del vecchio partito comunista, e della sua conversione al parlamentarismo che lo avvicina agli indipendenti, i quali si avvalgono della sua tattica per valorizzarsi di fronte al proletariato tedesco e alla Internazionale".¹⁶

I preparativi del Congresso

La delegazione del Partito Socialista Italiano è accolta a Pietrogrado da Zinoviev, che convince Bombacci sulla necessità di una scissione dai riformisti. È evidente che gli ospiti vogliono stupire: il viaggio da Pietrogrado a Mosca avviene su un treno speciale un tempo appartenuto allo zar; a Mosca la delegazione è accolta in una stazione imbandierata e tappezzata di scritte di benvenuto in italiano e viene condotta a visitare la città e i suoi monumenti; la sera ha un incontro prolungato con Kamenev, Cicerin, Bucharin, Rakovsky e ancora Zinoviev. Bombacci e Graziadei sono ormai favorevoli alla scissione dalla destra riformista. Serrati afferra appieno il significato di ciò che sta succedendo e, mentre rifiuta di fatto la scissione, sottolinea la propria disponibilità verso l'Internazionale. Durante il Congresso sarà molto vicino a Zinoviev fra una seduta e l'altra. Intanto il clima preparatorio del Congresso è frenetico e riunioni si succedono alle riunioni. Il 16 giugno il Comitato panrusso dei Soviet riceve solennemente le delegazioni straniere. Tre giorni prima l'Armata Rossa aveva ripreso Kiev all'esercito polacco in Ucraina e il contrattacco stava incalzando gli invasori in ritirata precipitosa.

Mentre l'Armata Rossa insegue l'esercito polacco in ritirata oltre i confini dell'Ucraina, viene convocata una riunione alla quale vengono ammessi i francesi Cachin e Frossard, autorizzati da Zinoviev. Nella seconda parte è presente Lenin. Anche se non avrebbero facoltà di intervento, i francesi relazionano sulla situazione del loro paese e Serrati su quella italiana. Tutti si attirano le critiche di Lenin. Si decide di invitare al Congresso (che aprirà i lavori il 19 luglio) gli indipendenti tedeschi (USPD).¹⁷ Serrati è contrario perché ciò significa accettare nell'Internazionale i socialdemocratici che hanno votato i crediti di guerra nel 1914.¹⁸ Ma Radek ribatte che l'unità di

¹⁶ *La situazione in Germania e il movimento comunista*, "Il Soviet" 11 luglio 1920.

¹⁷ I delegati dell'USPD arriveranno con Paul Levi del KPD il 18 luglio.

¹⁸ Marcel Cachin, *Carnets 1906-1947, Tome II 1917-1920*, Paris, CNRS Editions, 1993.

misura non è il comportamento nel passato ma l'atteggiamento presente verso la rivoluzione in corso.¹⁹

Il 26 giugno la delegazione italiana è ricevuta da Lenin il quale invita Serrati e gli altri socialisti presenti a separarsi dal gruppo di Turati. Di fronte all'asserzione di Serrati sul peso quantitativo dei riformisti nelle organizzazioni sindacali, Lenin pronuncia la famosa frase: "Separatevi dalla frazione di Turati e poi fate un'alleanza con essa".²⁰

Mentre fervono i preparativi per il Congresso gli schieramenti vengono assecondati o creati. Alcune delegazioni, fra cui quella italiana e quella francese con Cachin e Frossard, sono invitate a una crociera di lavoro sul Volga. Bombacci e Graziadei sono invece trattenuti a Mosca: hanno accolto il progetto di scissione dal PSI e sono pronti a discuterne. Serrati, che lo rifiuta, è isolato. Ma sono isolati anche Bordiga e De Meo, nonostante la calorosa accoglienza di Lenin: in quanto antiparlamentaristi, sono nella lista nera del vademecum congressuale, cioè *l'Estremismo, malattia infantile del comunismo*, "offerto" ad ogni delegato nella seduta inaugurale del Congresso, che si tiene simbolicamente allo Smolny, il leggendario quartier generale della Rivoluzione d'Ottobre. Lenin pronuncia il discorso d'apertura di fronte a 208 delegati. Cita Keynes come autorevole interprete involontario della teoria marxista sulla crisi, e critica sia i sostenitori borghesi dei cicli "irrequieti" dell'accumulazione sia i sostenitori rivoluzionari della "crisi senza sbocco", per concludere che il Congresso vuole anche dimostrare la necessità della lotta contro l'opportunismo che dà fiato al capitalismo:

"Nessuna situazione è assolutamente senza sbocco. La borghesia si comporta come un rapinatore sfrontato che ha perduto la testa, fa una sciocchezza dopo l'altra, aggrava la situazione e affretta la sua rovina. Tutto questo è vero. Ma non si può 'dimostrare' che la borghesia non abbia assolutamente alcuna possibilità di addormentare una minoranza di sfruttati con qualche concessione e che non riesca a schiacciare questo o quel movimento, questa o quella insurrezione... Oggi bisogna 'dimostrare' con la pratica dei partiti rivoluzionari che questi partiti sono tanto coscienti, organizzati, collegati con le masse sfruttate, risoluti e abili da sfruttare la crisi ai fini di una rivoluzione vittoriosa. E noi ci siamo riuniti in questo congresso dell'Internazionale Comunista soprattutto per preparare questa 'dimostrazione'.²¹

Ovviamente anche gli esponenti dei partiti che l'IC avrebbe voluto forgiare secondo le indicazioni di Lenin avranno applaudito. Ma erano ben lontani dal tipo di partito adeguato alla rivoluzione. Per questo c'era un'attenzione spasmodica sui movimenti dell'Armata Rossa: le armi potevano ben sostituire partiti corrotti i cui rappresentanti erano in maggioranza tra i pre-

¹⁹ Scriverà la Balabanoff: "Per l'ammissione dei partiti nella nuova Internazionale non si teneva alcun conto del loro atteggiamento nel passato."

²⁰ Helmut Konig, *Lenin e il socialismo italiano*, Firenze, Vallecchi editore.

²¹ Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale Comunista, 19 luglio 1920. *Opere*, vol. 31.

senti. La documentazione sul Congresso dimostra che gli uni e gli altri non si erano ancora resi *veramente* conto della portata di ciò che stava succedendo. Mentre si dedicavano alla rivoluzione coltivando un politicantismo da professionisti dei parlamenti, Tukhacevski e gli altri comandanti passavano in rassegna le truppe che nel frattempo erano state organizzate e rifornite nel modo migliore che la situazione aveva permesso. La posta in gioco era immensa e l'esercito aveva fatto tesoro di tutte le misure risultate utili durante la guerra civile. Alla minuziosa preparazione tecnica i comandanti, affiancati da commissari comunisti, avevano aggiunto la preparazione politica, spiegando "semplicemente" ai soldati la natura della loro missione: vanificata l'invasione polacca dell'Ucraina, ora l'Armata Rossa avrebbe invaso la Polonia; la marcia su Varsavia non sarebbe stata un semplice episodio di guerra, sarebbe stata invece l'inizio della rivoluzione in Europa.

La seconda grande offensiva sul fronte occidentale inizia con un intenso fuoco di artiglieria cui segue l'attacco della fanteria. La linea di avanzamento è quella della ferrovia Smolensk-Brest-Litovsk, ed entro il 7 luglio le armate polacche vengono respinte oltre i confini che avevano superato. L'11 luglio l'Armata Rossa entra a Minsk, il 14 oltrepassa Vilnius, il 20 occupa Grodno dopo una durissima battaglia.

Il Congresso è al suo secondo giorno. L'attenzione si polarizza sulle possibili conseguenze dell'avanzata. Tutti hanno in mente l'esercito giacobino che "esporta la rivoluzione sulla punta delle baionette". Il 1° agosto l'Armata Rossa è a Brest-Litovsk. Il 7 agosto il Congresso chiude i suoi lavori. Il 12 agosto Tukhacevski giunge in vista di Varsavia. Alcune migliaia di soldati si attestano ai confini della Prussia orientale, direzione Berlino. Se si fosse raggiunto l'obiettivo non si sarebbe certo aperto un dibattito con i partiti a congresso.

Rivoluzione armata e Congresso democratico

Mentre il Congresso svolgeva i suoi lavori, l'avanzata su Varsavia sanciva anche la fine della guerra civile. Resistevano alcune isole di ribellione come quella dell'armata di Vranghel arroccata in Crimea. Essa sarà vinta definitivamente dopo la guerra in Polonia, ma al momento avrebbe rappresentato un grave pericolo se avesse attaccato da sud l'Armata Rossa e si fosse saldata all'esercito polacco. Solo dopo la sostanziale sconfitta dei Bianchi la Russia sarebbe riuscita a risollevarsi dalla terribile situazione economica e militare: tra il 1914 e il 1921 guerra, carestia, epidemia di tifo e requisizioni militari avevano prodotto da 12 a 28 milioni di morti (la cifra cambia a seconda delle fonti). Il compito che abbiamo chiamato titanico si presentava in tutta la sua chiarezza: il mondo era effettivamente sconvolto. Come aveva scritto John Reed, niente sarebbe comunque stato come prima. La rivoluzione era al massimo della potenza, i nemici sconfitti, il flusso dei soldati verso l'Ar-

mata Rossa ininterrotto, tanto che Lenin aveva ipotizzato di arruolare fino a 5 milioni di uomini.²²

La Polonia, forte dell'appoggio di Francia e Inghilterra, stava lottando per la propria sistemazione nazionale e ciò la poneva in una situazione ambigua di fronte alla rivoluzione proletaria. Le grandi potenze avevano presentato un piano che poneva i confini politici della nazione polacca ai limiti del territorio "etnico" (linea Curzon, dal nome del ministro degli esteri inglese). Prima del 1914 una guerra della Polonia contro la Russia sarebbe stata rivoluzionaria, ma nel 1920 si scontrava fatalmente con una rivoluzione di livello superiore. Il generale Jozef Pilsudski, comandante dell'esercito polacco, rappresentava quindi una rivoluzione fuori tempo, per cui lo scontro, inevitabilmente, prendeva l'aspetto di lotta fra passato e futuro. Il momento era favorevole alla Polonia, perché l'Armata Rossa era ancora impegnata contro gli ultimi baluardi bianchi, pur avendo già praticamente vinto la guerra civile. Se l'esercito polacco non avesse attaccato subito, quello sovietico avrebbe avuto il tempo e la forza di rivolgersi contro l'invasore. Il quale aveva superato la linea Curzon e occupato parte dell'Ucraina confidando in un non-intervento russo. Il calcolo si era però dimostrato sbagliato: l'Armata Rossa aveva energia rivoluzionaria sufficiente per dirottare truppe e cavalleria (squadroni a cavallo erano stati richiamati dalle steppe e avevano percorso 1200 Km in 30 giorni). La situazione era paradossale: Marx ed Engels avevano considerato la Polonia un baluardo contro la reazione russa ed erano favorevoli al suo consolidamento come nazione:

"Nessuna rivoluzione può ottenere vittoria definitiva nell'Europa occidentale finché l'odierno stato russo le sussiste accanto. Nel seno stesso dell'impero [russo], esistono fattori che lavorano attivamente alla sua rovina. Il primo è rappresentato dai polacchi. Questi sono stati posti da un giogo secolare in una situazione che li costringe o a essere rivoluzionari, e quindi a appoggiare ogni moto genuinamente rivoluzionario dell'occidente europeo come primo passo verso la liberazione della Polonia, o morire. E, oggi come oggi, possono trovar degli alleati nell'Europa occidentale soltanto tra le file della classe operaia".²³

Parole che sarebbero ancora state valide tre anni prima, furono invalidate dalla rivoluzione. Pilsudski era un socialdemocratico, considerato in patria fino a quel momento quasi un rivoluzionario. Due rivoluzioni non possono scontrarsi, ma ormai quella polacca era rientrata nell'ambito delle relazioni fra stati; e di fronte a quella russa, proletaria e comunista nonostante i compiti ancora borghesi, si presentava come politica statale al pari di quella di altri stati borghesi. Che infatti ora ne presero le difese, mentre e-

²² Effettivamente nel dicembre del 1920 l'Armata Rossa raggiunse il massimo degli effettivi: 5,3 milioni di uomini. Cfr. Vladimir Antonov-Ovseenko, *La formation de l'Armée Rouge*, L'Internationale Communiste (fotocopia dell'originale, senza numero).

²³ Engels in *India, Cina, Russia*, Il Saggiatore.

rano stati fino ad allora indifferenti, o addirittura avevano partecipato, agli smembramenti e ai massacri.

La Rivoluzione Russa aveva quindi il potere, come tutte le rivoluzioni, di stabilire le condizioni sociali dei suoi interlocutori; il potere di ridefinire fenomeni che solo pochi anni prima avevano natura completamente diversa. Questo potere non risiedeva al Cremlino ma sui campi di battaglia, sui treni blindati, nelle marce estenuanti e nelle improvvisate e caotiche assemblee tra operai e soldati.

Non è un caso che il 1920 abbia rappresentato in Russia un crocevia geostorico e che l'avanzata su Varsavia sia coincisa con il II Congresso dell'IC. La rivoluzione aveva bisogno di una prova di coerenza, di verificare se l'azione armata fosse tutt'uno con l'azione politica. Occorre sottolinearlo perché, mentre sul terreno l'Armata Rossa, equipaggiata come poteva, riportava incredibili vittorie contro gli specialisti della guerra, sul piano politico le cose stavano andando assai diversamente. Il contrasto era stridente: da una parte l'epica e la grandiosità storica nella condotta militare; dall'altra un Congresso già partito male, fin dalla scelta dei congressisti e dall'organizzazione dell'accoglienza. Abbiamo appena sfiorato l'argomento delle manovre politiche, i giochi di corridoio, la presenza di banditi politici come Cachin e Frossard, le ambiguità di Serrati, l'inconseguenza dei tedeschi, la democrazia drogata con accordi segreti e concordati prima del voto, la meschineria della *politique politicienne* nell'organizzazione di un Congresso che si ergeva a guida del mondo comunista ma che sembrava in tutto e per tutto a un parlamento borghese. Se fosse fallito il tentativo di allargare i confini della rivoluzione, quel tipo di politica avrebbe preso il sopravvento e avrebbe fatto scivolare l'Internazionale nel pantano degli espedienti tattici.

Ottuso Clemenceau, lungimirante Nitti

Sappiamo che nel 1919 la Terza Internazionale era nata spuria, democratica, senza un programma e con delegati che ponevano pregiudiziali pesanti. Poco male, si potrebbe dire: data la situazione, la leniniana politica della "forgia" era comprensibile: probabilmente il Secondo Congresso, con un anno di tempo, avrebbe saputo fare di meglio. Non fu così. Se l'Armata Rossa non avesse marciato su Varsavia, i delegati avrebbero più o meno ripetuto l'esperienza del I Congresso. Anzi, nel frattempo le forze opportuniste si erano organizzate meglio. Non sembri un'esagerazione: l'influenza della rivoluzione armata sui congressisti fu robusta, obbligandoli a produrre tesi rivoluzionarie. Ma l'anno dopo, al III Congresso, tutto era tornato a gravitare intorno al compromesso con gli avversari. È più facile vincere una guerra che neutralizzare degli opportunisti.

Del resto il mondo intero esercitava una pressione enorme sulla rivoluzione in Russia. La borghesia aveva realmente paura, e mentre da una parte forniva armi ed equipaggiamenti alla controrivoluzione, dall'altra tentava di

capire se non fosse il caso di prendere atto delle vittorie militari dei "rossi" e organizzare il "passaggio dalla guerra alla pace". Nella primavera del 1919, in una lettera segreta ai rappresentanti dell'Intesa, Lloyd George, il ministro inglese a capo della coalizione imperialista, dichiarava:

"Non so per quale miracolo i bolscevichi siano riusciti a conservare la loro influenza sulla massa del popolo russo e, fatto ancora più sintomatico, sono riusciti a creare un esercito molto numeroso e, sembra, molto disciplinato, pronto a offrire ogni sacrificio all'altare del proprio ideale. Entro non più di un anno la Russia piena di entusiasmo e munita di un esercito unico nel suo genere, pronta a lottare per un ideale che per essa è fede, potrà dare inizio a una nuova guerra".²⁴

Aveva ragione, anche se non sarebbe stata la Russia a scatenare la guerra bensì la Polonia. Invece di isolare la rivoluzione la si attizzava. Ancora nel dicembre 1919 Clemenceau aveva dichiarato di voler

"mettere attorno al bolscevismo un reticolato di filo spinato per impedire ad esso di avventarsi sull'Europa civilizzata",²⁵

ma la guerra civile aveva dimostrato che l'opzione militare non era più percorribile. Un mese dopo, nel gennaio 1920, durante una riunione del Consiglio Supremo dell'Intesa, Lloyd George e Nitti si accordavano pragmaticamente per far approvare contro Clemenceau la revoca del blocco economico e la ripresa delle relazioni commerciali con la Russia. L'Inghilterra era in mezzo al guado: mentre inviava armi alla Polonia, sondava altre possibilità prima di arrivare al punto di non ritorno. La potenza militare sviluppata dalla rivoluzione consigliava di cambiare registro. Lloyd George poteva affermare:

"Non siamo riusciti a riequilibrare la Russia con la forza. Penso che riusciremo a salvarla commerciando con essa. Il commercio aiuta a rinsavire (...) Il commercio, secondo me, porrà termine alla ferocia, alla rapina e alla crudeltà del bolscevismo meglio di qualunque altro metodo".²⁶

E Nitti, in un telegramma inviato all'ambasciata italiana a Londra ai primi del giugno 1920 ribadirà:

"Per rinnovare la nostra vita sociale e politica, occorre farla finita con la politica del reticolato di ferro intorno alla Russia propugnata da Clemenceau".²⁷

Nel periodo tra il 1917 e il 1920, l'azione dello stato russo a livello internazionale è volta a contrapporre nei vari paesi il proletariato alla borghesia, i popoli ai paesi colonialisti, avendo ben chiaro, nonostante tutto, l'obiettivo

²⁴ Riportato da Vladimir Antonov-Ovseenko in: *La formation de l'Armée Rouge*, L'Internationale communiste cit.

²⁵ *Le Temps*, 25 dicembre 1919.

²⁶ Cit. in: Piero Melograni, *Il mito della rivoluzione mondiale*, Laterza.

²⁷ Enrico Serra, "L'Italia e il riconoscimento della Russia sovietica", *Affari Esteri*, Anno VI n. 23, 1974.

della rivoluzione mondiale. Ma già dalla fine del 1919 compaiono sintomi di spostamento verso obiettivi secondari: inizialmente una necessità di "tregua", che diventa presto accettazione di una "coesistenza". Al Congresso di Heidelberg del KPD (quello in cui fu espulsa la sinistra che darà vita al KAPD) Radek afferma che il problema della politica estera della Russia – a meno che la rivoluzione europea non si avvicini più rapidamente di quanto non stia avvenendo – consiste nell'arrivare ad un *modus vivendi* con gli stati capitalistici ("La possibilità di pace tra stati capitalisti e proletari non è un'utopia"). In dicembre lo stesso Radek, sulla rivista teorica dell'IC, propone la già citata alleanza tra la Russia e la Germania sconfitta contro l'Occidente).²⁸

Paradossalmente, proprio mentre il potere sovietico sgomina le truppe bianche, caccia i corpi di spedizione stranieri, riconquista gran parte dei territori persi, le prospettive della rivoluzione mondiale diventano più vaghe e lontane. In tale clima non è un caso che le campagne militari diventino il punto di appoggio cui aggrapparsi, anche psicologicamente, per salvare l'ottimismo rivoluzionario. Ovviamente per la rivoluzione è necessario togliere di mezzo al più presto la guerra civile e la guerra fra stati. Nel corso del 1920 il potere sovietico firma trattati di pace con l'Estonia, con la Lituania, con la Lettonia e con la Finlandia. Anche alla Polonia, memori della sua tribolata storia, sono state fatte concessioni:

"Ricordate compagni, che non abbiamo conti da regolare con gli operai e i contadini polacchi. Noi abbiamo riconosciuto l'indipendenza della Polonia e la Repubblica Popolare Polacca e continueremo a farlo. Abbiamo proposto alla Polonia una pace sulla base dell'integrità delle sue frontiere, anche se queste frontiere si estendono ben oltre i limiti della popolazione puramente polacca. Abbiamo convenuto di fare tutte queste concessioni che ognuno di voi dovrà ricordare quando sarà al fronte. Lasciate che il vostro atteggiamento verso i polacchi dimostri che voi siete soldati di una Repubblica operaia e contadina e che state andando verso di essi non come aggressori ma come liberatori".²⁹

La sconfitta delle sinistre occidentali

Tra le necessità della rivoluzione mondiale e quelle dettate dall'esistenza dello stato russo si viene a stabilire un dualismo che avrebbe potuto essere ancora riassorbito a vantaggio della rivoluzione se la classe operaia dell'Occidente si fosse mossa in una prospettiva effettivamente rivoluzionaria. Non fu così; e questo dualismo fu accentuato, naturalmente giustificando il fatto con la salvaguardia della rivoluzione: si sosteneva che accettare la partecipazione ai processi diplomatici e commerciali avrebbe alleviato il peso della

²⁸ Questa idea fissa di Radek si manifesterà ancora, alcuni anni dopo, e Bordiga sarà costretto a riprendere il tema con il già citato articolo "Il comunismo e la questione nazionale" pubblicato su *Prometeo* n. 4 del 1924.

²⁹ Lenin, *Discorso agli uomini dell'Armata Rossa in partenza per il fronte polacco*, 5 maggio 1920. Editori Riuniti, Opere complete vol. 31.

controrivoluzione allontanandola dal territorio sovietico. È vero che il riconoscimento della Russia sovietica da parte degli stati capitalistici avrebbe comportato il riconoscimento degli stati capitalistici da parte dello stato sovietico. Ma che danno poteva derivarne se lo stato sovietico avesse mantenuto il controllo sull'immensa area toccata dalla rivoluzione? Lo stesso Lenin scriveva che la fine della guerra civile stava permettendo finalmente un inventario delle risorse, grano, petrolio, carbone; che la fame e il freddo potevano essere alleviati e che si poteva vendere qualcosa per acquistare ciò che mancava. Per i bolscevichi russi la salvaguardia della repubblica sovietica andava messa in primo piano, e il farlo era nell'interesse del socialismo internazionale. Sarà alla fine del Secondo Congresso, con la sconfitta dell'Armata Rossa alle porte di Varsavia, che si chiuderà per l'Europa la possibilità della vittoria della rivoluzione comunista. Gli interessi dello stato russo cominceranno allora a diventare preminenti rispetto alle esigenze della rivoluzione mondiale. Il controllo sul territorio non corrispondeva a un controllo sui processi della rivoluzione.

Diminuirà allora, fino a scomparire rapidamente, il ruolo e l'apporto dei comunisti occidentali, in parte presi di mira nel libro sull'estremismo distribuito non a caso al Congresso. Ben prima della bolscevizzazione forzata dei partiti comunisti furono emarginati quei militanti non russi che

"non si riconoscevano interamente nelle tesi leniniste, ma rivendicavano un rapporto paritario sulla base della comune derivazione dalla matrice marxiana e della autonomia di un'esperienza rivoluzionaria parallela a quella bolscevica".³⁰

È quanto ribadisce Bordiga nei primi mesi del 1920:

"La tendenza comunista astensionista non ha mai avuto la pretesa che le viene affibbiata di essere la più fedele interprete del pensiero di Lenin. Essa ha sempre sostenuto che il bolscevismo russo non è nulla di nuovo dal punto di vista teorico (...) Le coincidenze frequenti tra le nostre direttive e quelle di Lenin dimostrano che entrambe discendono dal medesimo tronco donde si dipartono col medesimo indirizzo".³¹

Dopo la sconfitta in Occidente, però, i bolscevichi (Lenin in particolare), si convincono sempre più che il successo del proletariato europeo debba passare attraverso una "tattica indiretta", cioè un sistema di alleanze con forze eterogenee, anche della sinistra borghese.³² Ciò significava addirittura un passo indietro rispetto alla rivoluzione "doppia" diretta da comunisti. Significava immaginare che nell'Occidente putrefatto potessero esistere forze non comuniste assimilabili nel percorso rivoluzionario. La sconfitta della sinistra internazionale, di cui quella italiana secondo Bordiga era solo una

³⁰ Andreina De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi.

³¹ *Lenin e l'astensionismo*, "Il Soviet" 1 febbraio 1920.

³² La tattica indiretta fu aspramente criticata dalla nostra corrente con le *Tesi di Roma*, (*Rassegna comunista* del gennaio 1922).

parte,³³ si manifesta pienamente dopo il Secondo Congresso dell'Internazionale, ma segnali di questo mutamento sono presenti fin dai primi mesi del 1920, anno che segna il confine tra l'ottimismo realistico del 1919 e il pessimismo tragico del 1921. Lo scioglimento dell'Ufficio della Terza Internazionale per l'Europa Occidentale ad Amsterdam (maggio 1920) è un segno. La pubblicazione di *L'estremismo malattia infantile del comunismo* e la sua ossessiva presenza al Congresso è un altro segno. E così l'apertura ai socialisti francesi e all'USPD tedesca con tanto di invito a Mosca. I proletari, disse Bordiga più tardi, non potevano capire quello che consideravano un grave cedimento di fronte ai rappresentanti dell'odiato opportunismo, per di più quello centrista, particolarmente nocivo e pericoloso, contro il quale si erano sprecate parole di fuoco. E nell'immediato, in occasione dello scioglimento del Bureau di Amsterdam, lo stesso Bordiga scrive:

"Per quanto riguarda la sconfessione dell'Ufficio di Amsterdam affidato a valorosi compagni, della cui attività ci siamo spesso occupati, non possiamo azzardarci a dare un giudizio. Non ci sembra esatto che le opinioni di tale Ufficio e della Conferenza siano in tutto contrastanti con quelle di Mosca (...). Ma non vorremo che Amsterdam fosse sconfessato per il suo giusto atteggiamento battagliero e intransigente verso gli opportunisti e i ricostruttori. Non crediamo che Mosca decampi dalle sue posizioni di critica feroce ai rinnegati tipo Kautsky." ³⁴

La presenza di Cachin³⁵ a Mosca aveva lasciato esterrefatti e disgustati i delegati. Tutti i presenti sapevano esattamente chi era, e nelle presentazioni ufficiali alcuni avevano rifiutato ogni contatto. Bordiga narrerà nel 1936 un aneddoto sull'atmosfera che regnava al II Congresso:

"Bisogna averli visti e conosciuti da vicino questi compagni francesi per giudicarli per quello che sono. Ricordo che a Mosca, in una riunione famosa, vi era quel tale Cachin che con enfasi curialesca ricordava ai compagni del Comitato le lacrime da lui versate la prima volta che aveva potuto parlare nella Strasburgo... liberata!³⁶ Io ebbi uno scatto; sorsi dal mio posto gridando: ma chi è costui? Alla porta!... Mi vennero attorno i compagni russi: per carità! tu ci rovini... ma non sai che costui ha

³³ Cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione è storicamente sfavorevole*: "La corretta trasmissione di quella tradizione al di sopra delle generazioni... non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919 e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava".

³⁴ *Le tendenze della Terza Internazionale*, "Il Soviet", n. 15 del 23 maggio 1920.

³⁵ Cachin era ben conosciuto dai rivoluzionari italiani per il suo acceso interventismo nella prima guerra mondiale e per essere stato uno dei finanziatori di Mussolini nel suo passaggio all'interventismo. Cachin era già stato in Russia nell'aprile-maggio 1917, dopo la rivoluzione di febbraio, ma quella volta al fianco di Plechanov nell'incitare l'esercito russo a riprendere l'offensiva contro gli Imperi centrali e nell'accusare i bolscevichi di essere agenti tedeschi.

³⁶ Si intende la Strasburgo liberata dai tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale.

dietro di sè parecchie decine di migliaia di organizzati? Lasciagli dire tutte le sciocchezze che vuole..."³⁷

La "follia" di Lenin e la paura dell'Europa

Se fu follia, come dice Carr, allora si spieghi come mai l'Europa *borghese* si mise a tremare senza ritegno. Si spieghi come mai l'Europa *piccoloborghese*, socialdemocratica, adottò fino all'inverosimile una pratica di "contenimento" del proletariato in armi. Si spieghi ovviamente l'entusiasmo del *proletariato* di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa e della fuga precipitosa da Varsavia di tutte le rappresentanze diplomatiche in vista di una evacuazione. Se nella Santa Russia la controrivoluzione si alimentava di magie antiche, mistificate con la scienza fino a far cadere nel tranello esoterico molti bolscevichi e compagni di strada, in Europa occidentale la stessa controrivoluzione metteva sugli altari Santa Democrazia e suo figlio il Fronte Unico. In Germania, per salvare la democrazia e con essa il capitalismo, i socialdemocratici al governo passarono alla repressione violenta (per chi ami la storia fatta di nomi, ricordiamo Noske, Scheidemann, Ebert). In Ungheria l'esperimento dei Consigli fu affossato dall'alleanza politica fra rivoluzionari come Bela Kun e i politicanti socialdemocratici. In Italia il proletariato, nonostante la magnifica combattività, fu invitato a schierarsi con la frazione borghese democratica, contro quella borghese fascista e condotto così alla disfatta (l'occupazione delle fabbriche imprigionò gli operai entro i reparti, e lasciò l'esercito padrone della piazza). Ondate di scioperi scossero l'Europa e, oltre a quelli ricordati, vi furono scontri in Austria, Francia, Inghilterra, Bulgaria.

Date le premesse, non a caso Lenin era il più convinto, fra i comunisti russi, che il 1920 avrebbe visto la rivoluzione trionfare in tutta Europa. In marzo scrive:

"Per la repubblica sovietica la situazione internazionale non è mai stata favorevole come lo è oggi e il nostro paese non ha mai riportato così grandi vittorie. Se si riflette sulle condizioni in cui siamo ora, nell'attuale situazione internazionale, dopo due anni di inaudite difficoltà e di incalcolabili sacrifici, se si riflette sulle cause di questo fenomeno, ogni uomo capace di ragionare scorgerà le forze essenziali, le molle e il fondamentale rapporto di forze in tutta la rivoluzione mondiale che è incominciata... Quando si considera la questione su vastissima scala i tratti particolari e i dettagli scompaiono, diventano evidenti le forze motrici essenziali della storia mondiale".³⁸

³⁷ ACS, CPC, Fascicolo Bordiga, Roma 26 maggio 1936.

³⁸ *Rapporto al I Congresso dei Cosacchi lavoratori*, 1 marzo 1920, Opere, vol. 30. Si tratta di un testo importante perché in esso Lenin traccia un riepilogo della situazione internazionale dal punto di vista dei rapporti fra Russia e Intesa. Una pagina è dedicata al lavoro diplomatico e militare nei confronti della Polonia, che l'Intesa cerca di scagliare contro la Russia pagando milioni e inviando ogni giorno treni carichi di armi.

L'ottimismo di Lenin era giustificato: *la situazione militare* apriva prospettive grandiose sia per quanto riguardava la Russia, sia per quanto riguardava l'Europa. L'Armata Rossa aveva sconfitto, in quei mesi, Kolchak in Siberia, le armate di Denikin nel sud, quelle di Yudenich in Estonia e i contingenti di occupazione stranieri erano stati evacuati dalla Siberia, da Arcangelo, dalla Crimea e dal Caucaso. E non erano nemici da poco: l'armata di Kolchak ad esempio aveva attaccato sul Volga con 300.000 uomini ed era stato sconfitto. Esempi del genere dimostravano la liberazione di un potenziale enorme. L'entusiasmo e la fiducia di Lenin nella vittoria della rivoluzione pervaderanno come una marea montante i lavori del secondo Congresso dell'IC. Nell'euforica atmosfera del Congresso, osservando la famosa carta geografica con le bandierine, Lenin *credeva* nella prospettiva rivoluzionaria immediata per l'Europa. Non si stancava di ripetere che le masse in Occidente erano rivoluzionarie ma erano tenute a freno da capi opportunisti. Se questo era vero, ed era vero, diventava plausibile il recupero del centrismo dei Serrati e dei Levi: i centristi avevano dietro di sé buona parte della classe operaia, ma non erano all'altezza della capacità insurrezionale di quest'ultima. La rivoluzione in marcia a partire dalla Russia avrebbe potenziato l'insurrezione e *spazzato via il controllo centrista*. Dal punto di vista di Lenin, anche l'attacco alle sinistre del comunismo internazionale aveva un senso: se il mondo stava conoscendo un periodo insurrezionale, era inusitato il comportamento di chi rifiutava per principio ogni contatto con l'opportunismo. Quest'ultimo era un fenomeno materiale, non si poteva negare l'utilità di alleanze proposte al fine di strappare le masse operaie al suo controllo. Lenin non metteva in discussione l'intransigenza nei confronti del nemico, ma invitava a non confondere il piano politico con quello militare. Perciò, proprio mentre esaltava la potenza dell'Armata Rossa, sottovalutava la potenza dell'opportunismo, quello stesso fenomeno contro cui egli stesso lottava da una vita. Dietro sua indicazione, tre giorni prima dell'apertura del Congresso, il CC del partito russo aveva rifiutato la mediazione inglese nel conflitto con la Polonia e aveva dato ordine all'Armata Rossa di continuare l'offensiva. Frossard riferisce che Lenin, in pieno Secondo Congresso, il 28 luglio, avrebbe detto ai delegati francesi durante un incontro:

"Sì, i Soviet sono a Varsavia. Presto la Germania sarà nostra, l'Ungheria riconquistata; i Balcani si rivoltano, l'Italia vacilla. L'Europa borghese si sta frantumando nella tempesta." ³⁹

Quanto potevano contare, socialmente, tutti quanti gli opportunisti, dai destri ultrariformisti ai centristi, di fronte alla situazione internazionale che montava? Lenin manterrà questa posizione fin dopo la conclusione del Secondo Congresso. Quando Radek, nei primi mesi del 1920, ritornò in Russia dopo quasi un anno di permanenza a Berlino (dove era stato imprigionato)

³⁹ Riportato in: Branko Lazitch e Milorad Drachkovitch, *Lenin and the Comintern, vol. I*, Stanford California, Hoover Institution press, 1972.

e informò i bolscevichi sulla pesante situazione in cui si trovavano i rivoluzionari in Germania, Lenin non volle credergli e lo rimproverò di vedere la rivoluzione in Europa diventare un "lungo processo". Rimprovero piuttosto grave, perché questa era la posizione di Paul Levi, capo del KPD.

Se dobbiamo credere alle cronache, Lenin sarebbe rimasto aggrappato all'ottimismo fin dopo la sconfitta militare alle porte di Varsavia. Nei giorni seguenti la conclusione del Congresso, quando l'avanzata dell'Armata Rossa era ormai bloccata e solo reparti isolati continuavano a combattere sul fronte nord in direzione della frontiera prussiano-orientale, Lenin auspicava ancora un rovesciamento favorevole. Scrive Margarete Buber-Neumann:

"In quella situazione Lenin convocò al Cremlino tre delegati tedeschi, Levi, Meyer e Lowenhaim, i soli che in quei giorni erano a Mosca e non stavano viaggiando sulla via del ritorno. Trovarono Lenin davanti a una grande carta geografica su cui spiegò loro la situazione che si era creata sul fronte occidentale. A un certo punto disse: 'Ci è pervenuto un dispaccio del compagno Trotskij, il quale ci comunica che nei prossimi giorni l'Armata Rossa raggiungerà la frontiera della Prussia orientale. Potete intuire quali saranno gli sviluppi futuri. Secondo voi, quali forme assumerà l'insurrezione in Prussia orientale?' I tre delegati tedeschi lo guardarono stupiti. 'Un'insurrezione? E proprio in Prussia orientale? Ma se è noto che proprio i contadini di quella regione sono il gruppo più reazionario di tutta la popolazione tedesca!' Lenin reagì in tono irritato: 'Spero non vorrete affermare che in Prussia orientale non ci si batterà'. A questo punto fu Meyer a intervenire: 'Compagno Lenin, ma vi aspettate veramente che la popolazione della Prussia orientale si sollevi spontaneamente?' Con voce delusa e irrequieta Lenin si rivolse a Levi: 'E voi, compagno Levi, pensate anche voi che laggiù non ci sarà un'insurrezione?' Levi non rispose. Fu Lenin a chiudere la discussione in tono tagliente: 'Sappiate in ogni caso che al Comitato Centrale la pensiamo diversamente'.⁴⁰

Ma le cronache sono tendenziose. I tedeschi convocati, semplicemente, mentivano. I sedicenti capi del movimento operaio tedesco, di cui Paul Levi era uno degli esponenti con più gravi responsabilità, non erano preoccupati per la possibile disfatta, temevano piuttosto che si realizzasse la vittoria. Sempre, quando il proletariato si scatena contro le condizioni di vita fino a mettere in crisi il potere borghese, i capi opportunisti sfoderano preoccupazioni per l'esito di scioperi e manifestazioni per coprire il terrore suscitato dal movimento che li lascia indietro. In un rapporto segreto, ritrovato dopo l'uscita delle ultime edizioni delle *Opere Complete*, Lenin elenca alcuni fatti che spiegherebbero le cause della disfatta. C'erano migliaia di soldati dell'Armata Rossa in Prussia orientale, e vi si trovavano proprio perché Danzica era sulla strada della Germania. Certamente i contadini prussiani saranno stati reazionari, e comunque Lenin mai pensò di poggiare la rivoluzione, russa e internazionale, sul comportamento dei contadini. Bisognava tener conto del loro peso numerico, ma il compito della rivoluzione era quello di neutralizzarli, altro che aspettarsi una loro insurrezione. La riusci-

⁴⁰ Margarete Buber Neumann, *Da Potsdam a Mosca*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pag. 84

ta dell'insurrezione era compito proletario, non contadino, i contadini semmai si sarebbero aggregati al vincitore. Ecco la versione di Lenin sulla presenza di truppe rosse nella Prussia orientale e sul clima politico indotto sulla Germania, ed ecco perché poteva dire "al Comitato Centrale la pensiamo diversamente":

"Quando le nostre forze si avvicinarono alle frontiere della Prussia orientale, che è separata [dal resto della Germania] da un corridoio polacco che si estende fino a Danzica, abbiamo visto tutta la Germania entrare in subbuglio. Incominciarono a giungere notizie secondo cui decine e centinaia di migliaia di comunisti tedeschi stavano attraversando le nostre frontiere. Fummo inondati di telegrammi [a proposito della formazione] di reggimenti comunisti tedeschi. Dovemmo adottare la decisione di non pubblicare [quelle richieste] d'aiuto e continuare a dichiarare che stavamo combattendo [solo contro la Polonia]".⁴¹

Ora, questo resoconto fu esposto davanti al Comitato Centrale, appunto, cioè di fronte a compagni che avevano una precisa conoscenza dei fatti e ai quali non era possibile raccontare bugie madornali. Del resto in Europa tutti sapevano che migliaia di volontari tedeschi combattevano nell'Armata Rossa, compresi degli ufficiali. Sappiamo della grande capacità che ebbero i proletari tedeschi nel rifornirsi di armi durante innumerevoli insurrezioni. Sappiamo che buona parte dei 60.000 prigionieri caduti in mano nemica, provenivano dai reparti accerchiati dall'esercito tedesco nella Prussia orientale e internati in Germania. Non solo la sconfitta era avvenuta in circostanze diverse da quelle raccontate nella storia ufficiale, ma si era prodotto quel fenomeno delle "alleanze spontanee contro natura":

"E noi vediamo che la Germania orientale è in subbuglio. Si sta formando una specie di blocco contro natura alla testa del quale vi sono dei generali kornilovisti [che avevano appoggiato il *putsch* di Kapp] che, essendo uomini di buon senso militare, [adottano la semplice parola d'ordine]: 'Guerra alla Francia ad ogni costo, non importa insieme a chi o in quali condizioni'. Questi ufficiali tedeschi sono uomini politicamente analfabeti che non capiscono come la guerra porti con sé determinate conseguenze, e adesso hanno l'idea di muovere guerra alla Francia ad ogni costo".⁴²

Non manca un riferimento al II Congresso, al tempo perduto a convincere i delegati tedeschi e di altri paesi che c'era una rivoluzione mondiale in atto e che questo fatto lapalissiano era rimosso dalla mente opportunistica. Per qualche giorno Lenin deve aver pensato che non si poteva sopportare il disfattismo di quelli che di lì a poco sarebbero stati i protagonisti autentici delle parole d'ordine sul fronte unico e che si stavano comportando peggio dei putschisti tedeschi:

"Ecco come si presentava all'epoca il problema, e questo problema non poteva allora essere risolto dai comunisti tedeschi, non potevano risolverlo perché in quel

⁴¹ *Rapporto politico del Comitato Centrale alla IX Conferenza del Partito Comunista di Russia* (22 settembre 1920). Pubblicato dall'Associazione Pietro Tresso www.apresso.org

⁴² *Rapporto politico del Comitato Centrale...* cit.

momento si trovavano qui, qui a Mosca, a riunirsi e a decidere sulla più elementare questione dei rapporti con gli Indipendenti di destra, i cui dirigenti erano come il nostro Martov, mentre gli operai erano favorevoli ai bolscevichi. Essi erano impegnati a decidere su questa questione mondiale, che si presenta in tutti i paesi. E in quel momento gli avvenimenti in Germania balzarono al di là di qualsiasi decisione su tali questioni, e prese forma un blocco tra i patrioti coerenti ed estremisti da una parte e i comunisti dall'altra, che si dichiarò consapevolmente a favore di un blocco [con] la Russia sovietica. Con la nascita di un tale blocco, nella politica mondiale esistono soltanto due forze: una, la Società delle Nazioni, che ha prodotto il Trattato di Versailles, e l'altra, la repubblica sovietica, che ha stracciato il Trattato di Versailles. E il blocco contro natura [in] Germania è stato favorevole a noi".⁴³

La fatidica mappa

La rivoluzione era avanzata procedendo su due binari: quello della realtà in marcia e quello della "politica", mutuato dal sistema democratico rappresentativo borghese. Questo dualismo si era riflesso sull'Internazionale anche mentre era in corso la guerra in Polonia. Nel momento in cui tale guerra aveva ancora una prospettiva di vittoria, sostenuta dalla materiale e travolgente avanzata dei soldati, il Congresso si era adeguato e aveva riscritto le proprie tesi e conclusioni in chiave rivoluzionaria. Ma era evidente che l'influsso dell'avanzata su Varsavia non aveva cancellato l'influsso di *L'Estremismo malattia infantile del comunismo*, scritto nell'aprile del 1920, quindi in vista del Congresso. La fraseologia dei delegati era resa roboante dagli avvenimenti militari, ma copriva malamente la realtà frontista: proprio mentre Zinoviev proclamava che "è necessario chiudere a chiave le porte dell'IC", Cachin, Frossard e tutti i tromboni della politica tradizionale occidentale presenti al Congresso erano addirittura ossequiati.

Non serve cercare responsabilità o colpe, bisogna però capire come può essere affossata una rivoluzione. Il Congresso aveva aperto i lavori a luglio. Poco prima l'Armata Rossa aveva subito sconfitte disastrose da parte dell'esercito polacco. L'obiettivo di realizzare una "Grande Polonia" sembrava raggiunto con la caduta di Kiev. Ma mentre si approssimava l'apertura del Congresso, la situazione si era rovesciata completamente: a giugno l'Armata Rossa aveva riconquistato Kiev e lanciato un'offensiva che aveva messo in rotta l'esercito polacco. C'erano ora tutte le premesse per un contrattacco su Varsavia. Era risalito l'ottimismo. A Congresso aperto, Zinoviev aveva salutato i congressisti con un discorso pomposo:

"Il II Congresso dell'Internazionale comunista è passato alla storia dal momento dell'apertura dei suoi lavori. Tenete in mente questo giorno. Sappiate che questo giorno è la ricompensa per tutte le vostre privazioni e per la vostra coraggiosa e te-

⁴³ *Rapporto politico del Comitato Centrale alla IX Conferenza del Partito Comunista di Russia* (22 settembre 1920), Opere, vol. 31.

nace lotta. Dite e spiegate ai vostri figli il significato di questo giorno. Imprimete nei vostri cuori quest'ora solenne".⁴⁴

Più tardi descriverà la famosa scena che si svolgeva tutte le mattine:

"Nella sala del Congresso era appesa una grande carta geografica sulla quale veniva segnato ogni giorno il movimento delle nostre armate. E ogni mattina i delegati si fermavano con un interesse da restar senza fiato dinanzi a questa carta. Era una specie di simbolo: i migliori rappresentanti del proletariato internazionale con estremo interesse, con animo palpitante, seguivano ogni avanzata delle nostre armate, e tutti si rendevano perfettamente conto che, se fosse stato raggiunto l'obiettivo militare stabilito dal nostro esercito, ciò avrebbe significato un immenso accelerarsi della rivoluzione proletaria internazionale".⁴⁵

Victor Serge descrive la stessa scena aggiungendo alcune parole fondamentali che ribadiscono quanto Mosca e Pietrogrado stessero ballando alla musica di Varsavia:

"Una mappa dispiegata sulla tappezzeria tratteneva l'attenzione di gruppi di commentatori. Lenin, Radek, Zinoviev si fermavano seguendo con gli occhi insieme agli stranieri l'avanzata delle piccole bandiere rosse che Tukhacevski spostava verso Varsavia per strappare il trattato di Versailles, fare una Polonia sovietica, domani una Germania socialista e ben presto gli Stati Uniti dell'Europa Socialista. Avevamo tutti nelle nostre cartelle le Tesi di Tukhacevski sull'Armata Rossa al servizio dell'Internazionale. Una sera, un dispaccio da Kharkov diffuse la voce che Tukhacevski, Rakovsky e Smilga erano entrati a Varsavia".⁴⁶

Serge non ci dice quale reazione ci fosse a una notizia del genere (in realtà i reparti che essi comandavano si erano appena avvicinati ai sobborghi ed erano stati respinti. Lenin più di tutti era colpito da eventi così esaltanti: l'Esercito della Rivoluzione Mondiale, dopo un sacrosanto contrattacco benedetto da tutti i crismi della tradizione diplomatica (dopo le ripetute proferte di pace da parte della Russia, *l'aggressore* era chiaramente Pilsudski), stava marciando nel cuore dell'Europa capitalista.

Al Congresso le relazioni assunsero un tono completamente diverso rispetto a quello delle fasi preliminari: ora l'accento era posto con forza sui compiti della rivoluzione mondiale. La marcia su Varsavia aveva influenzato il "dibattito" e messo in secondo piano la lotta politica condotta nei corridoi. Zinoviev (Gregorio il ballista, come lo chiamava Amadeo) sottolineava con enfasi che la nuova Internazionale avrebbe superato le tare democratiche del suo primo congresso:

"Che cos'era la Terza Internazionale alla sua costituzione nel marzo 1919? Niente più di un'associazione di propaganda; e ciò essa rimase durante tutto il suo pri-

⁴⁴ Citato da Edward Carr, *La Rivoluzione bolscevica*, Einaudi.

⁴⁵ Citato da Edward Carr, *La rivoluzione bolscevica*.

⁴⁶ Victor Serge, *Carnets*, Massari editore.

mo anno. Ora noi vogliamo essere non un'associazione di propaganda, bensì un organismo di lotta del proletariato internazionale".⁴⁷

E in una risoluzione ufficiale dell'IC si scriveva:

"L'Internazionale comunista proclama la causa della Russia sovietica come propria causa. Il proletariato internazionale non rinfodererà la spada finché la Russia sovietica non diverrà un anello in una federazione di repubbliche sovietiche di tutto il mondo".⁴⁸

La rivoluzione e il suo dettato

Evidentemente la fiducia nelle armi della rivoluzione fu più forte delle pastette tipo parlamento: il II Congresso dell'IC diventò davvero "un culmine e un bivio", come disse la nostra corrente. Le relazioni cambiarono e divennero più adatte allo scenario che si profilava. Significative a questo proposito furono le *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* (specie se messe a confronto con quelle che verranno redatte nell'anno successivo):

"Non ci si può limitare a riconoscere o proclamare l'avvicinamento dei lavoratori di tutti i paesi. È ormai necessario perseguire la realizzazione dell'unione più stretta di tutti i movimenti emancipatori nazionali e coloniali con la Russia dei Soviet, dando a questa unione delle forme corrispondenti al grado di evoluzione del movimento proletario fra il proletariato di ogni paese, o del ruolo emancipatore democratico borghese fra gli operai ed i contadini dei paesi arretrati e di nazionalità arretrata".⁴⁹

E nelle Tesi supplementari il salto delle fasi è ancor più chiaro:

"Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie deve avere un programma comportante riforme piccolo-borghesi come la divisione della terra. Ma non ne deriva necessariamente che la direzione della rivoluzione debba essere abbandonata alla democrazia borghese. Il partito proletario deve invece sviluppare una propaganda possente e sistematica in favore dei Soviet, e organizzare i soviet di contadini e operai. Questi dovranno lavorare in stretta collaborazione con le repubbliche sovietiche dei paesi capitalisti avanzati per raggiungere la vittoria finale sul capitalismo nel mondo intero. Così le masse dei paesi arretrati, condotte dal proletariato cosciente dei paesi capitalisti sviluppati, arriveranno al comunismo senza passare per le diverse tappe dell'evoluzione capitalista".⁵⁰

Cadde completamente la proposta federativa dell'unione di partiti nazionali perché l'IC doveva diventare "un unico partito comunista con sezioni in diversi paesi". Era indispensabile evitare l'errore della Seconda Internazionale che aveva tradito il centralismo della Prima. Mentre l'Armata Rossa travolgeva ogni resistenza e si avvicinava a Varsavia, i congressisti guada-

⁴⁷ Citato da Edward Carr, *La rivoluzione bolscevica*.

⁴⁸ Citato da Edward Carr, *La rivoluzione bolscevica*.

⁴⁹ "Rapporto sulla questione nazionale e coloniale", 26 luglio 1920, *Opere*, vol. 31.

⁵⁰ "Tesi supplementari sulla questione nazionale e coloniale votate dal II Congresso dell'IC", *Il programma comunista* n. 21 del 1961.

gnavano in lucidità: anche la recente tragedia frontista dell'Ungheria non si doveva ripetere.

Cadde la tolleranza nei confronti dei socialdemocratici che coabitavano con i comunisti in vari partiti socialisti d'Europa. Lenin volle scrivere personalmente 19 condizioni di ammissione, rese più severe da altre due proposte in assemblea:

"Il Congresso si è rifiutato di accogliere subito nell'IC i partiti che, usciti dalla II Internazionale, non hanno ancora espulso dalle loro file i rappresentanti autorevoli del social tradimento".⁵¹

Le "condizioni" erano in effetti drastiche, anche se disattese nel complesso della tattica frontista (quel "subito" è molto significativo). Una delle condizioni era stata proposta dalla nostra corrente; come rilevò Humbert Drosz, sotto la ragionevole esigenza di unità, si nascondevano scappatoie:

"La proposta di Bordiga di costringere i partiti ad espellere coloro che votano contro il programma dell'Internazionale comunista è assolutamente utile per attuare una prima epurazione delle estreme destre. La parola scissione spaventa tutti gli opportunisti i quali pongono l'unità sopra ogni altra cosa. Questa prima epurazione sarà naturalmente incompleta ma essa è il primo passo per formare un partito genuinamente comunista".⁵²

Lo schema è salvo: la guerra civile russa aveva prodotto il I Congresso dell'IC, quello descritto da Zinoviev; l'internazionalizzazione della guerra civile con l'avanzata su Varsavia aveva prodotto il II Congresso. Si può dire che, mentre l'Ottobre 1917 spingeva per la rivoluzione, il "Luglio 1920" era attratto dalla rivoluzione. Era l'Occidente che invocava per sé la rivoluzione scoppiata in Oriente. Eppure ci fu chi non capì. La forza risolutiva del contrattacco sovietico aveva stupito gli stessi comandanti dell'Armata Rossa. La via dell'Occidente era aperta e sguarnita, non ci si poteva fermare, nessuna rivoluzione lo fa, tende sempre ad andare fino in fondo.

Trotskij era *politicamente* contrario alla prosecuzione dell'attacco perché c'era il rischio di sollevare di nuovo le potenze occidentali contro la Russia; *militarmente* contrario perché conosceva bene lo stato degli armamenti e dei reparti dopo anni di guerra civile. Stalin lo era perché a suo dire le condizioni sociali in cui l'attacco avveniva non erano mature per l'insurrezione che avrebbe dovuto affiancare l'entrata in Varsavia. Occorreva rendersi conto del fatto che il retroterra delle battaglie contro i Bianchi e contro Pilsudski era territorio russo che la controrivoluzione occupava e che i Rossi andavano a "liberare", mentre in Polonia il retroterra era polacco e i russi, nemici secolari della Polonia andavano a occuparlo. Radek, che era nato e aveva lavorato in Polonia, sosteneva che il proletariato e soprattutto i contadini polacchi sarebbero stati contrari all'invasione. Lenin non condivideva questi

⁵¹ Lenin, "Il Secondo Congresso dell'IC", discorso di chiusura. *Opere*, vol. 31.

⁵² Edward Carr, *La rivoluzione Bolscevica*, Einaudi.

giudizi e sostenne che gli operai polacchi sarebbero certamente insorti accogliendo con favore l'Armata Rossa, che era ormai a composizione internazionale e non esclusivamente russa. Quando si trattò di decidere, Trotskij non trovò appoggi e Stalin non insistette, quindi passò come al solito la linea di Lenin.

La fiducia di Lenin non era dettata dal caso, non era la prima volta che la rivoluzione veniva "esportata": l'Armata Rossa o comunque suoi reparti avevano appoggiato i comunisti locali in Finlandia, aiutato a realizzare le repubbliche sovietiche di Estonia, Lettonia, Georgia, perciò non mancavano precedenti. E poi la marcia su Varsavia coincideva con il II Congresso, che era certamente un centro di amplificazione dell'entusiasmo rivoluzionario diffuso dagli straordinari eventi militari.

Alla seduta d'apertura del Congresso persino Serrati aveva proposto un "indirizzo all'Armata Rossa" che esprimesse la speranza di un allargamento internazionale del reclutamento, in modo da realizzare "una delle principali forze della storia del mondo".

Inversione di tendenza

L'entusiasmo durò un mese. Il 16 agosto una robusta controffensiva polacca fermò l'Armata Rossa e pochi giorni dopo la respinse. Come sempre succede in questi casi i critici alzarono la cresta: tutta la campagna, a loro dire, era stato un errore militare. Fino a quel momento la rivoluzione aveva influenzato il suo partito; da Varsavia in poi, il partito influenzerà la rivoluzione. Non nel senso di quel "rovesciamento della prassi" che si verifica quando le determinazioni agenti sul partito lo portano ad avere influenza sulle masse ed esso può far valere il programma rivoluzionario, bensì nel senso di freno democratico e frontista, il contrario del concetto di "rivoluzione fino in fondo". Eppure si era giunti a un passo da quella rivoluzione che matura i propri obiettivi nel corso degli eventi: la saldatura fra la rivoluzione multipla d'Oriente e quella a contenuto puramente proletario d'Occidente avrebbe condotto il mondo in fermento sotto il segno comunista. Proprio le reazioni internazionali di fronte all'insospettata potenza dell'Armata Rossa avevano dimostrato che era politicamente e strategicamente valido l'assunto di partenza. Il 22 settembre Lenin dirà:

"L'avanzata del nostro esercito su Varsavia ha dimostrato inconfutabilmente che il centro di tutto il sistema dell'imperialismo mondiale, poggiante sul trattato di Versailles, si trova da qualche parte, in prossimità della capitale polacca. La Polonia, che è l'ultimo baluardo della lotta antibolscevica ed è interamente nelle mani dell'Intesa, costituisce un fattore così importante di questo sistema che, quando l'Esercito rosso ha minacciato tale baluardo, tutto il sistema ha cominciato a vacillare. La repubblica sovietica è diventata così un fattore di primaria importanza nella politica internazionale".⁵³

⁵³ *Discorso alla IX Conferenza del Partito Comunista di Russia*, Opere, vol. 31.

In contrasto con questa "importanza", adesso veniva a mancare il fermento indotto dall'inusitata prospettiva di un'insurrezione europea. Partiti gli ultimi congressisti, la politica tradizionale, la lotta sul piano della democrazia riprese il sopravvento. Del resto non era mai passata realmente in secondo piano. La delegazione della Sinistra "italiana" fu l'unica forza politica che avrebbe potuto saldarsi con il bolscevismo, ma era arrivata al Congresso già con il marchio dell'estremismo. Così non poté fare molto a parte il chiarimento dei "Punti di adesione".⁵⁴

All'epoca del Congresso, nonostante la stima dimostrata da Lenin nei suoi confronti, classificata fra i "malati infantili", la nostra corrente non riuscì a far valere il proprio programma, nemmeno nel clima dell'internazionalismo che la guerra polacca aveva indotto nel Congresso. Eppure era la forza che più aveva insistito per chiedere ciò che adesso, con una certa dose di opportunismo, tutti consideravano normale: un partito unico mondiale invece di una federazione internazionale di partiti nazionali (e al Congresso c'era chi badava alle lacrime patriottiche di Cachin); un'azione univoca contro l'opportunismo (e il Congresso aveva fatto il pieno di opportunisti); una definizione rigorosa della tattica (e al Congresso già si profilava l'improvvisazione come metodo per aderire alle "situazioni"). Nel 1920 l'identificazione del bolscevismo come "pianta di ogni clima" era ancora totale, non c'era motivo visibile di dubitare della tenuta dal punto di vista della teoria, pur messa sotto pressione. Ma certo anche negli anni precedenti serpeggiava all'interno della Sinistra una sfiducia totale rispetto alla possibilità che i partiti d'Occidente non si ponessero di fatto contro la rivoluzione in corso. Qui si interrompeva la sintonia con i bolscevichi. Bordiga ripeterà più volte in seguito che Lenin riponeva troppa fiducia nella socialdemocrazia o nel "comunismo" d'Occidente. E parlando del III Congresso dell'IC nel 1921, lo stesso anno in cui era nato il PCd'I, dichiarerà in una corrispondenza che molti credevano ancora in uno slancio rivoluzionario, mentre i fatti dimo-

⁵⁴ D'altra parte era ancora in un partito che era esattamente come rappresentato dalla "scelta" degli invitati. Dirà retrospettivamente Bordiga: "È giusto quanto avete detto, che Livorno [cioè la fondazione del Partito Comunista d'Italia ndr] fu un *compromesso*. È giusto quanto dice Lenin nell'*Infantilismo* (sic) che è formula fessa quella di: siamo contro qualunque compromesso: in varie occasioni ho chiarito: siamo contro i compromessi quando è fisicamente assodato e certo che ne usciamo fregati, come la storia ha confermato per i fronti unici di partiti, i governi operai, le fusioni etc. Il quesito è se si poteva e doveva evitare il compromesso Livorno, o meglio Imola (frazione). Non lo credo. Partecipanti al compromesso erano, fin da Mosca, giugno 1920: 1) Frazione astensionista; 2) ala sinistra direzione massimalista del PSI, Gennari (che poteva andare), Bombacci (che già era dubbio allora); 3) Federazione giovanile (Polano, poco serio anche allora); 4) Qualche altro defezionista sinistro (Misiano, vedi sopra); 5) i torinesi, assenti a Mosca, per i quali riferii io (vedi libro Rosmer) in tinte rosee. Piacquero ai russi perché, sebbene zoppi in dottrina, li credero legati alle masse, e vicini a prendere la maggioranza del PSI, con l'*Avanti!* che io, con rabbia di Zinovieff, riuscii a non prendere. Si doveva rifiutare questo *assemblage*? Si doveva a Bologna 1919 coi 3500 voti astensionisti rompere e andare a Mosca? Forse in tal caso sarebbe andato a Mosca fin da allora Serrati coi suoi e il grosso del marcio. Comunque è possibile opinare che si doveva rompere prima". Lettera a Romeo Ceglia, Napoli, 30 agosto 1956.

stravano che questo si stava estinguendo.⁵⁵ Mentre era a Mosca per il II Congresso, avrebbe dovuto ricevere una lettera spedita dall'Italia ma che fu intercettata dalla polizia. Il documento è firmato "G" e non è stato possibile risalire all'autore, ma è chiaro che egli è preoccupato quanto Bordiga della piega che stanno prendendo gli avvenimenti, se consiglia di lasciar perdere l'antielezionismo (che comunque non fu mai una questione di principio per la Sinistra) e di focalizzare l'attenzione sul ruolo dell'opportunismo social-democratico:

"Come già sai io non ritengo più che la rivoluzione proletaria sia così imminente come appariva agli inizi dell'anno scorso, quando Spartaco sembrava prossimo alla vittoria in Germania, e la repubblica dei consigli era proclamata in Baviera e in Ungheria (...) Ripeto: allo stato delle cose credo che non sia prevedibile né augurabile un movimento immediato. Il nostro compito urgente in Italia non può quindi essere altro che l'organizzazione, sia nel campo teorico che nel campo pratico, di un solido nucleo di avanguardia, che sia ben preparato quando l'ora suonerà. (...) Credo che costà tu dovresti manovrare così: accentuare, più che l'antielezionismo, la necessità di eliminare dal partito i social-democratici e opportunisti."⁵⁶

Giuseppe Berti nelle sue memorie sottolinea indirettamente il passaggio dall'antiparlamentarismo alla lotta contro la socialdemocrazia, che nel caso della Sinistra Comunista "italiana", e non a caso dopo il II Congresso dell'IC, si configura come consigliato da Lenin, cioè con la netta scissione:

"Bordiga, dopo aver partecipato al II Congresso dell'IC (...) era arrivato alla conclusione che si poteva benissimo arrivare alla frazione comunista unificata, nella supposizione (...) che anche se la frazione comunista unificata fosse stata di una certa ampiezza gli astensionisti sarebbero riusciti a mantenerne le redini (...). Certo, Bordiga si rendeva conto che quella scelta comportava un notevole cambiamento dell'indirizzo che sino a quel momento aveva seguito la frazione astensionista e notevoli concessioni alle tesi di Lenin, ma era d'opinione che ricevere in Italia l'investitura di Lenin e dell'I.C. era un fatto così importante, un fatto che poteva avere un tale peso nel movimento operaio italiano, e nello sviluppo successivo della lotta rivoluzionaria da giustificare i sacrifici che il II Congresso imponeva. (...) Il bordighismo della frazione astensionista va distinto abbastanza nettamente dal bordighismo dei mesi e degli anni che seguono il II Congresso e che vedono la costituzione della frazione comunista unificata e, poi, del partito comunista."⁵⁷

Sulla questione del parlamentarismo Bordiga era intervenuto al Congresso e Lenin gli aveva risposto abbastanza duramente. All'interno del PSI la frazione *astensionista* coincideva con la frazione *comunista*, e il cambia-

⁵⁵ "Tra venti anni la alternativa tra guerra imperialista mondiale e rivoluzione. Ma non si deve intendere (come ho scritto altre volte) che dopo la guerra verrà la rivoluzione, piano che ci ha mentito nel 1945 (per chi ci credeva, non certo io; e del resto è noto che mi si accusa che nemmeno ci credevo nell'altro dopoguerra [1919], né in Italia né in Europa). Lettera a Ceglia, Napoli 5 gennaio 1957.

⁵⁶ Citata in: Piero Melograni, *Lenin e la prospettiva rivoluzionaria in Italia*, "Mondoperaio", n. 5, maggio 1978.

⁵⁷ Giuseppe Berti, *Appunti e ricordi*, cit.

mento che Berti avverte non era certo dovuto a una qualche tattica per ingraziarsi Lenin. Con Lenin la Sinistra ebbe in quegli anni un dialogo piuttosto acceso e mai Bordiga abbassò i toni per convenienza politica. Era comunque falso che si potesse realmente "utilizzare" Lenin per avere più influenza sul proletariato italiano: l'abbandono della pregiudiziale antiparlamentarista, che peraltro sarebbe improprio chiamare a quel modo, era dovuto al fatto che combattere la reale potenza disfattista dei socialdemocratici di ogni risma *doveva* avere la priorità.

TERZA PARTE. LA RIVOLUZIONE ARMATA

"Nel programma dell'Internazionale dobbiamo far posto alla definizione di questi principi militari. A questo scopo è necessario familiarizzare profondamente i partiti comunisti dell'Europa Occidentale con l'Armata Rossa nella guerra del 1918-20. Data l'inevitabilità di una guerra civile su scala mondiale in un futuro assai prossimo, dobbiamo istituire lo stato maggiore generale della III Internazionale" (Mikhail Tukhacevski).

Sun Tzu e von Clausewitz

"Esportare la rivoluzione sulla punta delle baionette". La frase, poi ripetuta in senso soprattutto negativo, si diffonde durante la Rivoluzione Francese, volta in positivo da Napoleone che esporterà di fatto la rivoluzione in Europa. Ritorna in Russia adottata da coloro che vorrebbero opporsi alla marcia dell'Armata Rossa nel cuore dell'Europa. Un "triviale rigurgito" attuale la ricombina in "Non si esporta la democrazia ecc.". E come no: la guerra esiste proprio perché qualcuno tende ad esportare la propria visione del mondo (prosaicamente: i propri interessi) presso qualcun altro. La guerra è un fatto totale, non ammette debolezze. Tutt'al più, se i capi vincitori sono conseguenti e politicamente abili, serberanno buone relazioni con i vinti per gestire il dopo-vittoria. Finché la guerra dura, il suo obiettivo è la disfatta del nemico e le dottrine si adeguano allo scopo.

Sia Sun Tzu che von Clausewitz vanno certamente letti nel contesto della guerra nelle rispettive aree geostoriche, il primo nell'Antico Oriente del VI-V secolo a.C., il secondo nel contesto della guerra moderna, diciamo da Napoleone in poi; cercando però di tratteggiare una teoria della guerra entrambi sono costretti a estreme generalizzazioni senza tempo. Un po' come se trattassero l'argomento secondo la matematica teoria dei giochi.

Com'è ovvio, gli eserciti sono stati rivoluzionati nei vari passaggi epocali, ma hanno mantenuto un carattere dualistico invariante per millenni: un nucleo di fanteria più o meno statico *coadiuvato* da ali di cavalleria dinamiche. L'artiglieria, per quanto micidiale, non è stata un'arma decisiva finché non è diventata semovente. Anche la parte dinamica poteva non essere de-

cisiva, tanto che ad esempio per secoli il potente impero romano la utilizzò in modo marginale pur essendo un'arma elitaria: nel periodo repubblicano, la legione era composta da 5.000 fanti e 300 cavalieri. Questi ultimi combattevano con un'armatura molto leggera e all'occasione scendevano da cavallo per dare man forte ai fanti. Del resto non potevano rappresentare una forza d'urto mobile come nei secoli successivi perché non era ancora conosciuta la staffa, che permetterà al cavaliere di rimanere in arcione anche nella mischia. La Rivoluzione Francese e il periodo napoleonico portano delle novità per quanto riguarda la dinamica: la fanteria disposta in colonna si muove più rapidamente, la cavalleria raggiunge il massimo dell'efficacia nel rompere i ranghi avversari e l'artiglieria prodotta in serie è più leggera e facilmente dislocabile. Sun Tzu ragiona in base a una visione *dinamica* della guerra, von Clausewitz ragiona in base a grandi eserciti che si affrontano in battaglie decisive manovrando pesantemente su determinati *fronti*. È diventato quasi un luogo comune attribuire al generale cinese un'intelligenza della guerra (tanto onore al comandante che vince senza combattere) e al filosofo prussiano una teoria della guerra totale decisa dalla forza (la guerra tende sempre all'estremo). Una tale semplificazione è alquanto arbitraria perché von Clausewitz non è meno attento di Sun Tzu alle variabili dinamiche della guerra, e può aiutarci a capire che cosa successe al tempo della Prima Guerra Mondiale e della Rivoluzione in Europa.

L'affinamento tecnico degli armamenti aveva già prodotto nuove dottrine militari per cui, di fronte al fucile a retrocarica, al cannone ad anima rigata, alla mitragliatrice, al telegrafo, alle ferrovie e infine ai mezzi di trasporto auto-mobili era stata teorizzata la "guerra di movimento". Così in effetti iniziò la Prima Guerra Mondiale. Che però, dopo un breve inizio coerente con la nuova dottrina, si impantanò in trincea a causa dell'insufficiente comprensione della potenza che si sarebbe potuta sviluppare con il coordinamento di tali mezzi. La guerra del 14-18 finì senza che si riuscissero ad adottare le innovazioni tecniche e dottrinali che già erano state proposte e in parte realizzate (ad esempio il carro armato e il suo utilizzo sul campo). Solo in Russia la guerra continuò come guerra civile e, dato che essa era un'espressione dello scontro rivoluzionario in atto, finì per rivoluzionare sé stessa.

La rivoluzione è movimento

Sun Tzu e von Clausewitz possono dunque essere utilizzati per capire meglio ciò che la Rivoluzione d'Ottobre scombusso nelle dottrine militari allora dominanti. Se prescindiamo dalle rispettive epoche e ci soffermiamo sull'invarianza millenaria del dualismo fanteria/cavalleria, ci rendiamo conto immediatamente che nel corso della Prima Guerra Mondiale esistevano già gli elementi tecnici della rivoluzione militare, ma non furono presi in considerazione, per cui ad essi successe ciò che è sempre successo allo sviluppo della forza produttiva sociale bloccato dalla persistenza della vecchia

società. Né Sun Tzu, né von Clausewitz potevano ovviamente inventare di sana pianta una dottrina militare. Entrambi si basavano sulle modalità di combattimento delle loro rispettive epoche e arrivarono alla stessa conclusione dei teorici moderni della guerra, che nel 1920 era già da un pezzo condotta con mezzi di locomozione a motore, ferrovie e telegrafi. Entrambi cercarono di evitare la guerra di posizione, che è poi una guerra di logoramento sia oggi che duemilacinquecento anni fa.⁵⁸ L'autore antico privilegia il lavoro di raccolta delle informazioni per trarre indicazioni su efficaci attacchi non frontali onde limitare le proprie perdite e imporre al nemico un atteggiamento passivo; l'autore moderno privilegia la minuziosa preparazione per concentrare la forza in un punto decisivo e ottenere lo stesso risultato. In entrambi i casi la mobilità è essenziale:

"Quando scendi in campo, sii rapido come il vento, indecifrabile come una nuvola, mobile come una tempesta" (cap. VII-13)...; "La velocità è l'essenza della guerra. Cogli i vantaggi dall'impreparazione del nemico; marcia su strade imprevedibili e colpisci là dove non ha preso precauzioni".⁵⁹

Von Clausewitz dedica molto spazio alla mobilità:

"1) la fanteria è la più indipendente delle armi; 2) l'artiglieria è assolutamente incapace di indipendenza; 3) la fanteria è l'arma più importate nel complesso di più armi; 4) la cavalleria è quella di cui si può fare maggiormente a meno; 5) il complesso coordinato delle tre armi conferisce la massima potenza... Nel combattimento ravvicinato l'essenza della difesa consiste nel rimanere fermi sulle proprie posizioni; l'essenza dell'attacco è invece il movimento. La cavalleria è completamente inabile alla difesa, mentre è particolarmente adatta all'attacco. La fanteria, pur avendo le qualità per la difesa del terreno, non è del tutto priva di mobilità... ma in un esercito è la cavalleria che amplifica il principio di mobilità... La cavalleria è l'arma del movimento e delle grandi decisioni".⁶⁰

Secondo von Clausewitz la cavalleria, cioè fino alla Prima Guerra Mondiale l'arma per eccellenza della mobilità, è quella di cui si può fare maggiormente a meno, ma ben coordinata alle altre armi diventa l'arma delle grandi soluzioni decisive. L'armata zarista aveva 300.000 cavalleggeri, ma nella guerra di trincea non servivano a molto. Ora, immaginiamo una situazione in cui una rivoluzione sconvolga lo stato di cose esistente; in cui le sue forze armate siano attaccate su una quindicina di fronti da eserciti della reazione; in cui potenti paesi controrivoluzionari intervengano sia diretta-

⁵⁸ Von Clausewitz si avvale di una curiosa dialettica che gli permette di generalizzare le proprie osservazioni e, nello stesso tempo, di confutarle nella misura in cui una condizione ritenuta negativa può tramutarsi in positiva purché sia voluta e applicata nel rispetto di condizioni particolari. Così lo schieramento in difesa è oggettivamente più robusto e richiede meno soldati rispetto all'attacco, ma se le condizioni dello scontro producono mobilità, sensibilità al logoramento o anche solo caduta del morale, ecco che la difesa può tramutarsi in trappola.

⁵⁹ Sun Zu, *L'arte della guerra*, Mondadori, cap. IX-29.

⁶⁰ Karl von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori, Libro 5, cap. 4.

mente che con enormi quantità di armi. Può il nuovo stato arroccarsi su di un territorio che non ha risorse sufficienti per resistere a lungo in difesa, cioè in una guerra di logoramento condotta con forze impari? Evidentemente no. Ogni rivoluzione è un *attacco* alle condizioni esistenti, non può adottare in campo militare una strategia di *difesa*. E infatti non l'adotta. In Russia l'esercito rivoluzionario, contrariamente a quanto era successo nella guerra mondiale appena terminata, diventa estremamente mobile. È una condizione materiale, anche a causa della mancanza di mezzi e di una eredità pesante: l'immensa e anacronistica cavalleria, che l'Armata Rossa condivide con i suoi nemici. Nessuno teorizza la mobilità, la si introduce e basta. Dopo, alla fine della guerra civile, verrà la razionalizzazione di ciò che la rivoluzione ha compiuto. Ma nel frattempo la società nuova è all'attacco e vince su quella vecchia stravolgendo completamente tremila anni di dottrine militari basate sul dualismo fanteria/cavalleria. Pur avendo poche forze motorizzate, l'Armata Rossa si comporta come se ne avesse molte usando ciò che capita per esasperare la mobilità: prima di tutto i treni; poi il sistema di comunicazioni, le leggendarie marce forzate e, naturalmente, la cavalleria, anacronistica ma riconsiderata per l'uso massiccio nelle grandi pianure. Infine l'equipaggiamento leggero, con l'eliminazione di tutto ciò che fino a quel momento aveva rallentato gli eserciti: la logistica pesante e, in parte, l'artiglieria, quest'ultima sostituita da reparti di mitraglieri mobili dotati di *tachanka*, un carro leggero con sospensioni a molle su cui è montata una mitragliatrice, un insieme mobile molto versatile su terreno accidentato.

Le battaglie in un contesto con ampi spazi sono per L'Armata Rossa una "scuola di guerra" formidabile. La scarsità delle risorse per il movimento e, in contrasto, gli amplissimi spazi da coprire velocemente, inducono una percezione dello scontro completamente diversa da quella indotta dalla guerra di posizione nel contesto europeo. Questa percezione "alterata" dello spazio in cui vanno dislocate forze mobili produce una prima, grande trasformazione dottrinale: la guerra è caratterizzata dal movimento. In passato ciò era evidente solo in parte, dati i mezzi disponibili; ma con i mezzi moderni il movimento diventa essenziale, e mediante il movimento la forza quantitativa si moltiplica e diventa qualitativa. Nella sola battaglia di Verdun un milione di soldati morì in trincea maciullato da fermo o durante attacchi forzatamente limitati. Una forza mobile introduce un fattore di moltiplicazione: un numero di soldati dieci volte inferiore può controllare più spazio nello stesso tempo, in fondo è la formula della velocità ($v=s/t$). Per ottenere questo risultato occorre ripensare la struttura degli eserciti, e fino alla guerra civile russa ciò non era dato per scontato. Due fattori diventano fondamentali oltre alla velocità: il comando centralizzato e di conseguenza le linee di comunicazione. Paradossalmente, la carenza di mezzi motorizzati viene compensata dall'esuberante cavalleria zarista. Estremamente mobile, ridiventa arma decisiva per attacchi sui fianchi e per vanificare i trinceramenti. La guerra diviene "fluida", come diranno i teorici successivi che so-

stituiranno i cavalli con mezzi meccanici. Il minor dispendio di uomini sul campo permette la costituzione di riserve, sia per mettere in sicurezza le retrovie, sia per il ricambio negli attacchi. Infine la linea di comando centralizzata permette una visione univoca delle operazioni in corso, e di conseguenza un alto grado di astrazione per modellizzare il teatro delle operazioni, diventato molto vasto in confronto al numero di soldati impegnati.

Le perdite materiali subite con la sconfitta di Varsavia, mostrano la composizione delle risorse militari di cui l'Armata Rossa disponeva: 1.200 mitragliatrici, 20.000 cavalli e solo 200 cannoni da campo. L'esercito polacco era molto meglio equipaggiato, possedeva un'aviazione e poteva mettere in campo qualche decina di carri armati francesi. Tutti gli studiosi di cose militari sono concordi nell'attribuire la sconfitta più ad errori di comando che non a condizioni materiali sul campo. Sono state compiute analisi minuziose sui movimenti dei reparti e sull'utilizzo delle risorse. La conclusione è senza appello: la condotta del comando fu ineccepibile, con alterne vicende, fino alle porte di Varsavia. Qui l'esercito polacco riuscì a nascondere i propri movimenti, ma ciò non poteva di per sé cambiare le sorti della guerra, come invece successe. Mancò invece un coordinamento delle forze sovietiche. L'ordine di attaccare Varsavia era stato approvato dal Comitato Centrale del partito comunista su proposta di Lenin. Il grosso dell'Armata Rossa si doveva posizionare nelle vicinanze della zona nord della capitale polacca. Una parte avrebbe puntato verso la Prussia orientale, e il resto dell'esercito avrebbe attaccato da Sud-ovest lungo quattro direttrici. Tutta la guerra era sotto il comando del giovane Tukhacevski. Il comandante del fronte sud-occidentale Egorov e il responsabile del Consiglio militare rivoluzionario Stalin rifiutarono di mettersi agli ordini del comandante generale. Questi si appellò al Comando supremo (Kamenev) e riuscì a farsi raggiungere da altre armate, ma anche queste, al comando di Budienny e Vorosilov rifiutarono di obbedire agli ordini. L'insubordinazione dei quattro comandanti risultò gravissima e nessuno è mai riuscito a capire come fosse possibile sabotare la vittoria con ciò che questo significava per la prospettiva rivoluzionaria. Trotskij sospettò che si trattasse di stupide questioni di prestigio nei confronti di Tukhacevski, che aveva dato prova di essere un ottimo comandante ma che all'epoca aveva solo 27 anni (Stalin ne aveva 42).

Il partito bolscevico non ebbe la forza di analizzare fino in fondo i fattori della sconfitta. Lenin sapeva bene, però, che non si trattava semplicemente di andare a cercarli nella condotta militare, e non si stancava di ripetere che durante la guerra civile ogni membro del Comitato Centrale aveva dovuto integrare politica e strategia, pur senza essere uno stratega. E la strategia doveva essere subordinata alla politica. Naturalmente se la politica difettava, la strategia ne subiva le conseguenze.

Nel già citato intervento al Comitato Centrale vi è un passo che forse spiega come mai questo documento sia andato "perduto" in epoca stalinista.

Lenin cerca di dare una spiegazione a un fatto apparentemente inspiegabile dal momento che l'Armata Rossa aveva ricevuto l'ordine di sovietizzare la Polonia. La missione era così grandiosa che non poteva essere messa in discussione "in corso d'opera". Arrivati ad occupare la città che sarebbe stata l'avamposto del comando, si sarebbe ancora potuta introdurre qualche variante nel piano d'attacco, ma una volta scatenata la forza d'invasione, bisognava assolutamente obbedire agli ordini. *"Ma se tu, rispettabile Commissario del Popolo alla guerra, non esegui quanto è stato deciso, verrai licenziato o spedito in prigione"*. Il documento fu ritrovato nel 1992 dopo il crollo dell'URSS. Si tratta di un resoconto stenografico non rivisto da Lenin, assai confuso per quanto riguarda i riferimenti ma chiarissimo sulle responsabilità: vi si dice che Stalin (Commissario del Popolo alla guerra) non ha obbedito agli ordini e andrebbe licenziato o imprigionato.⁶¹

Lenin non difende l'ordine d'invasione che egli stesso aveva dato: riconosce che attestarsi sulla linea Curzon poteva essere una valida alternativa strategica e politica. Ma bisognava dirlo prima, non sabotare la vittoria a portata di mano con una insubordinazione che non solo metteva in pericolo i reparti avanzanti su Varsavia, ma anche il fronte Sud, dove Vrangeli, attestato in Crimea, rappresentava l'ultimo pericoloso strascico della guerra civile. Non sapremo forse mai esattamente i particolari della gravissima insubordinazione di Stalin, Egorov, Budienny e Vorosilov, ma è doveroso cercarne il significato. Che in fondo non è così difficile da individuare: il miglior modo che ha la controrivoluzione di agire è inserire qualcuno nello

⁶¹ "Dal momento che il Comitato Centrale aveva fissato la linea politica, dal momento che aveva deciso la posizione che doveva essere adottata da tutti gli organismi sovietici, dal momento che aveva definito i limiti oltre i quali il nostro comando non poteva agire: 'Avete stabilito l'obiettivo di contribuire alla sovietizzazione [della Polonia], di oltrepassare la frontiera etnografica e di creare una frontiera con la Germania. Dal luogo in cui ci trovavamo, da Bialystok, la strategia avrebbe potuto essere cambiata e la nostra situazione e i nostri compiti strategici modificati'. Si sarebbe potuto arguire che gli strateghi [non] avrebbero dovuto consacrarsi al conseguimento di quell'obiettivo. Ma le chiacchiere, i moventi e i sentimenti sono una cosa, e le decisioni un'altra. 'Si può discutere, ma se tu, rispettabile Commissario del Popolo, non esegui quanto è stato deciso, verrai licenziato o spedito in prigione'. Se non fossimo stati consapevoli di questo, saremmo andati in pezzi molto tempo fa. Qui la strategia fornisce forse una chiave di comprensione, e cioè: 'Noi non avevamo la forza per condurre quell'offensiva, e se, dopo essere avanzati per 50 o 180 verste, e dopo esserci fermati a quel punto, ci fossimo arrestati alla Polonia etnografica, avremmo conseguito una vittoria reale e sicura, e se ci fossimo fermati allora, adesso avremmo certamente avuto la pace, una pace assolutamente vittoriosa, mantenendo tutta la nostra reputazione e tutta la nostra influenza nella politica internazionale'. Può darsi che sia stato commesso un errore strategico. Questi sono i limiti fondamentali dei possibili errori, attorno ai quali, naturalmente, ruotava il pensiero del Comitato Centrale. Ecco perché nel Comitato Centrale è prevalsa l'opinione che, no, non creeremo una commissione per studiare le condizioni dell'offensiva e della ritirata. Ci mancano le forze per studiare questa questione. Adesso abbiamo un gran numero di altri problemi che esigono delle soluzioni immediate. Non possiamo destinare a quel compito nessuna forza, neppure di second'ordine".

schieramento della rivoluzione. Stalin è uno dei personaggi che s'erano opposti all'insurrezione nel 1917. Il terrore di fronte alla rivoluzione che avanza aggredisce sempre chi della rivoluzione non fa parte. Ecco perché, dice Lenin nel suo intervento, non possiamo indagare oltre e chiudiamo la partita. Diversamente, metteremmo in crisi tutto il partito, proprio adesso che c'è il pericolo di un riflusso della rivoluzione e abbiamo altro da fare.

La borghesia impara dalla rivoluzione

Dopo la sconfitta Tukhacevski fu criticato aspramente ma riuscì a far valere la propria esperienza e autorità per rimanere al comando. Si disse che aveva trascurato le retrovie e le linee di rifornimento, che non era sincronizzato con il comando supremo e che aveva ammassato le truppe nella zona a nord di Varsavia lasciando uno spazio che il nemico aveva sfruttato per la propria riorganizzazione. Alla luce delle dottrine militari correnti all'epoca questi rilievi potevano mettere in evidenza falle reali nel piano militare, ma con il senno di poi, quando gli eserciti occidentali studiarono quella guerra e impararono da essa, di tutte queste falle, se c'erano davvero, nessuna fu decisiva, nemmeno il presunto risveglio del sentimento nazionale degli operai polacchi. Dirà Tukhacevski:

"Tutti i discorsi sul risveglio del sentimento nazionale nella classe operaia polacca in connessione con la nostra offensiva sono semplicemente conseguenza della nostra sconfitta... Non possono esserci dubbi sul fatto che se noi fossimo stati vittoriosi sulla Vistola, i fuochi della rivoluzione avrebbero raggiunto l'intero continente".⁶²

D'altra parte neanche l'insieme delle condizioni materiali può dare una spiegazione della disfatta, soprattutto se pensiamo alla grande capacità di combattimento dimostrata dall'Armata Rossa contro le armate bianche, e che si dimostrerà intatta dopo Varsavia, nell'ultima campagna contro la reazione, cioè quella contro l'armata di Vrangel arroccata in Crimea. Edward Carr giudica magistrale la campagna contro Vrangel. Evidentemente fu tesaurizzata l'esperienza fornita dalla guerra polacca. La sconfitta dell'Armata Rossa in marcia per conquistare Varsavia ed "esportare" la rivoluzione in Europa in realtà non fu dovuta tanto ai gravi errori umani (a parte l'ovvia considerazione che gli uomini sono protagonisti della loro storia anche se non la plasmano a loro piacimento) quanto al mancato congiungimento fra situazione sociale e modalità con le quali fu condotta la guerra. Mentre Tukhacevski, Lenin e pochi altri avevano una visione *mondiale* e *dinamica* del corso rivoluzionario, tutti i rappresentanti dei "marxismi", riformisti, ortodossi o sinistri, pur essendo influenzati dagli eventi internazionali, avevano una visione *locale* e *statica*. Ciò si riflette anche nella dottrina militare scaturita dalla guerra civile russa e dalla incredibile marcia su Varsavia. Gli esperti militari sono concordi nel considerare il nuovo modo di combattere

⁶² Edward Carr, *La rivoluzione bolscevica*, Einaudi.

dell'Armata Rossa come risultato forzoso della mancanza di mezzi e di organizzazione: a differenza di quanto era successo nella I Guerra Mondiale (guerra di posizione e grandi masse di soldati disposti su un fronte) i comandanti russi sarebbero stati costretti a sfruttare al meglio piccoli reparti mobili per colpire il nemico nei suoi punti deboli.

Ma questa è una mezza verità. In fondo è vero che la guerra civile aveva aperto 15 "fronti" contemporaneamente, e con le forze a disposizione non si poteva che agire velocemente e in profondità per non permettere l'arroccamento a un nemico che disponeva di mezzi, uomini e di un retroterra rappresentato dalle maggiori potenze imperialiste. La ragione principale della inspiegabile sconfitta fu che, contrariamente a quanto pensava la maggior parte dei protagonisti dell'epoca, l'Armata Rossa, in quanto strumento della rivoluzione, non si stava muovendo in difesa del territorio "rosso" ma era costantemente all'attacco contro il territorio... capitalista. Lo scontro "titánico" era fra modi di produzione. Per questa ragione affiorava la santità del passato contro la scienza del futuro. La rivoluzione sconvolgeva davvero l'universo umano; altrimenti non sarebbero spiegabili le mappe dell'iniziale, terribile ripiegamento su Mosca e poi quelle del contrattacco e dell'avanzata su tutti i "fronti", compreso quello polacco.

Tukhacevski non concepiva affatto la guerra mobile in profondità come ripiego in carenza di mezzi e uomini. Egli considerava la tecnica militare rossa come frutto della guerra moderna, alimentata nelle retrovie dall'industria, e capace di adoperare al meglio ciò che l'industria produce. Egli definiva "offensive" le forze sovietiche, non entro il quadro di una "dottrina" particolare ma perché così è sul terreno, dove anzi, l'industria moderna ha sgombrato il campo dalle dottrine:

"La moderna condotta di guerra comporta la concentrazione delle forze necessarie a sferrare un colpo [al nemico] e infliggergli continui e ininterrotti colpi attraverso un'area estremamente profonda. [...] La battaglia nelle moderne operazioni militari evolve in una serie di battaglie non solo lungo un fronte ma anche in profondità fino al momento in cui il nemico è distrutto e annichilito da un colpo finale oppure quando le forze offensive sono esauste".⁶³

La caratteristica dell'attacco è la mobilità, ecco perché l'Armata Rossa utilizzò al massimo delle loro possibilità i mezzi mobili, soprattutto la cavalleria, anacronismo nell'epoca che già aveva sperimentato i reparti corazzati, ma ancora utile a rinforzare le operazioni della propria fanteria con cariche volte a scompaginare quella nemica. Ciò permetteva a Budienny di esagerare un po' con l'efficacia dell'arma di cui era comandante:

⁶³ Michail Tukhacevski, "La guerra dall'esterno", articolo presentato con una lunga prefazione redazionale ("Il socialismo esportato"), *Il Manifesto* n. 2-3 del 1969.

"Se avessi avuto i trecentomila cavalleggeri dell'armata zarista, avrei calpestato l'intera Polonia e avremmo attraversato rumorosamente le piazze di Parigi prima della fine dell'estate".

Le ferrovie che partivano a raggiera dalle grandi città non solo trasportavano le truppe nelle zone di combattimento, ma anche artiglieria, munizioni e soprattutto le famose autoblindo, al riparo delle quali avanzava la fanteria mobile per entrare in profondità nelle difese bianche.

Tukhacevski fu fucilato nel 1937 con altri responsabili militari dopo i famosi processi. Le sue ricerche sulla "battaglia in profondità" furono abbandonate. E la prova che non si era capita la lezione rivoluzionaria ci viene offerta dalla strategia stalinista nella II Guerra Mondiale: essa prevedeva la difesa del territorio come quella dell'esercito zarista contro Napoleone. Solo negli anni '80 del secolo scorso, l'esercito dell'URSS adotterà finalmente la strategia della guerra mobile (*deep combat*) come risposta a quella analoga adottata dagli Stati Uniti (*airland battle*). Entrambe le potenze erano in ritardo di qualche decennio rispetto per esempio alla Germania, il cui Stato Maggiore aveva studiato e adottato la nuova tecnica militare facendone la base per la "guerra lampo" (*Blitzkrieg*). Per Tukhacevski "*deep combat*" significava il contrario di "*deep defense*", la strategia adottata dallo stato maggiore stalinista ma che risale all'Impero Romano da Diocleziano in poi (sinteticamente: arretrare lasciando avanzare il nemico in profondità per accerchiarlo e distruggerlo). La difesa permette una robusta risposta agli attacchi, ma non può far parte di una situazione rivoluzionaria. La difesa subentra quando retrocede la rivoluzione, e allora occorre valutare se è meglio difendere un territorio assediato o salvare il partito rivoluzionario.

Trotskij, in un memorabile articolo contro i teorici della "dottrina militare proletaria" fa notare come sia assurdo teorizzare la guerra di movimento senza collocare quest'ultima in un contesto realistico. Proprio mentre organizza l'Armata Rossa esaltandone le capacità di movimento, egli condanna la tendenza anarco-democratica a immaginare piccoli reparti autonomi estremamente mobili in grado di attaccare e sottrarsi non solo al contrattacco, ma a un coordinamento centralizzato. Non esiste una dottrina militare proletaria, dice in sintesi, esiste il modo migliore per fare la guerra nel contesto politico e con le risorse esistenti. La mobilità dev'essere il risultato di un sistema ben organizzato e non deve andare a discapito della potenza. La Russia sovietica ha come nemici eserciti numerosi e ben armati che agiscono per procura, alimentati dalle potenze dell'Intesa. L'esercito dello stato proletario non può adottare centralmente dottrine di guerriglia, anche se nella fattispecie della guerra civile possono essere utili bande irregolari che si prestino a missioni di sabotaggio ecc.:

"Tutta l'arte della nostra edificazione militare (e non soltanto militare) nella Russia sovietica consiste nel coordinare le tendenze internazionali rivoluzionarie e offensive dell'avanguardia proletaria con le tendenze rivoluzionarie difensive delle masse contadine e anche di ampi strati della stessa classe operaia. Questa combina-

zione è adeguata ad ogni situazione internazionale. Spiegandola agli elementi più avanzati dell'esercito insegniamo loro nello stesso tempo a coordinare nel modo migliore la difensiva e l'offensiva, non solo nel senso strategico del termine ma anche nel senso rivoluzionario e storico... Nel suo libro Tukhacevski sottolinea che, nel corso della guerra civile, la difesa non aveva, o quasi mai poteva avere, stabilità di posizione. Egli ne deduce giustamente che, in circostanze di quel genere, la difesa deve avere assolutamente un carattere attivo e di manovra quanto l'offensiva. È falso fino all'idiozia pretendere che l'esercito sia addestrato secondo l'impiego, o per l'attacco o per la difesa. In realtà l'esercito deve essere addestrato per combattere e vincere".⁶⁴

Il soldato politico

Come abbiamo visto, però, la maggior parte dei bolscevichi non era d'accordo neanche con il pragmatismo rivoluzionario che suggeriva un nuovo modo di fare la guerra. Non solo i comandanti ex zaristi, ma anche i giovani commissari che li affiancavano erano contrari alle singole azioni veloci di annientamento locale, coordinate nello stesso tempo in un'armata possente. La mentalità corrente era ancora quella legata al concetto di guerra come azione continua, fatta di operazioni in sequenza graduale, condotte da una massa di soldati. Oppure, all'opposto, la guerriglia. Più importante ancora, molti non avevano capito che il soldato dell'Armata Rossa era un "soldato politico", un fattore importante della rivoluzione e non una molecola della generale carne da cannone (lo capirà bene lo Stato Maggiore tedesco politicizzando la Wehrmacht, che divenne la più potente macchina da guerra mai esistita in proporzione al territorio nazionale).

Per la rivoluzione comunista il concetto di "soldato politico" è essenziale perché non è possibile separare l'ambito politico da quello militare: il clima insurrezionale in molti paesi d'Europa e il fatto che durante l'avanzata in Polonia si susseguissero forti scioperi che dovevano impedire l'invio di aiuti a Pilsudski facevano sì che campo militare e campo sociale si saldassero. Non c'era più distinzione fra soldato con il fucile e soldato che usa l'arma dello sciopero. Del resto che cosa erano le Guardie Rosse, milizie operaie organizzate da Trotskij, se non soldati politici? La natura di tutta la concezione militare (dottrina non è forse il termine corretto) scaturita dalla rivoluzione russa è squisitamente politica. Del resto è evidente: se ogni aspetto della rivoluzione è un riflesso dello scontro fra modi di produzione, il territorio in cui cambia il potere di classe non può e non deve arroccarsi in difesa. E comunque, se anche si trattasse di difesa, non potrebbe essere certo di tipo passivo (nessuna rivoluzione può sopportare una guerra d'attrito). Quindi in che cosa consistette la pretesa "follia" di Thukhacevski sulla guerra "esportata"? Se accettiamo che la rivoluzione è un fatto che tende a coin-

⁶⁴ "Dottrina militare o dottrinarismo pseudo-militare", in *Come si arma la rivoluzione*, Newton Compton.

volgere il mondo, l'Armata Rossa si caratterizza per essere strumento offensivo, estremamente mobile, quindi estremamente meccanizzato.

Alla luce della condotta di guerra Tukhacevski si era dimostrato più realista dei realisti che gli davano del folle. Lenin fu d'accordo nell'ordinare l'attacco a Varsavia senza preoccuparsi troppo delle dottrine consolidate che prevedevano gradualità e attenzione alle regole sulle linee di rifornimento ecc. Tutto doveva essere gettato nella battaglia, troppo importante era la posta in gioco. Come abbiamo visto, l'ordine venne sabotato dai rappresentanti della rivoluzione formale: il Consiglio militare rivoluzionario presieduto da Stalin, che rifiutò di mettersi agli ordini di Tukhacevski accampando ragioni logistiche, aveva ragione secondo le regole. Tukhacevski spostò ugualmente le armate muovendole su Varsavia e questa volta "ebbe ragione" la cavalleria di Budienny a rifiutare gli ordini: s'è mai vista la cavalleria utilizzata in un assedio? Ma fu impedita così l'unificazione delle forze per il colpo decisivo. Una rivoluzione non è mai la condizione migliore per il rispetto delle regole.

Non sappiamo se le ragioni accampate dagli insubordinati fossero davvero le regole ricordate: le ricaviamo dalle analisi degli esperti e possono essere ragionevolmente quelle autentiche. In ogni caso, sul campo di battaglia l'esercito polacco imparò velocemente la lezione e copiò dal nemico. Cambiò tattica, e invece di disporre la massa delle sue forze in linea per la difesa di Varsavia, frazionò le armate in piccole unità mobili, distrusse ferrovie e telegrafi per impedire la mobilità dei Rossi e passò all'attacco. Il comando russo, senza informazioni sulla reale consistenza e dislocazione dell'esercito polacco fu preso alla sprovvista e fu costretto a schierare i propri reparti in difesa, tra l'altro mentre scendeva una fittissima nebbia.

Fu un disastro. Approfittando dell'impegno dell'Armata Rossa in Polonia, Vrangél attaccò dalla Crimea verso Nord distruggendo le truppe inviate a fronteggiarlo. La sconfitta militare fu tremenda, anche se dal punto di vista geopolitico la Polonia non riuscì ad avvantaggiarsi della vittoria. L'Armata Rossa perse fra morti (5.000), feriti e prigionieri circa 100.000 uomini. La concezione rivoluzionaria della guerra fu sconfitta ed entrò come dottrina nelle scuole militari della borghesia. La "Grande Guerra Patriottica" del 1941-45 ritornò alle dottrine pre-rivoluzione della difesa in massa e ciò costò all'URSS 20 milioni di morti, causati soprattutto da un esercito tedesco che aveva adottato la metodica di Tukhacevski (il Blitzkrieg).

Ogni valutazione della teoria illustrata in "Rivoluzione dall'esterno" e soprattutto in scritti successivi, quando verrà introdotta la componente motorizzata, meccanizzata e corazzata, non può prescindere dal fatto che la rivoluzione russa ha prodotto per la prima volta il concetto di "guerra infinita", non nel senso beceroamericano di impegno costante in difesa e per l'esportazione della democrazia ma come effettiva necessità per la rivoluzione comunista. Per la prima volta Tukhacevski fissa il dato di fatto che ogni rivo-

luzione sfocia in guerra civile e che perciò, siccome sarà una guerra civile mondiale, occorre preparare uno stato maggiore e un esercito mondiali, permanenti:

"Nel programma dell'Internazionale dobbiamo far posto alla definizione di questi principi militari. A questo scopo è necessario familiarizzare profondamente i partiti comunisti dell'Europa Occidentale con l'Armata Rossa nella guerra del 1918-20. Data l'inevitabilità di una guerra civile su scala mondiale in un futuro assai prossimo, dobbiamo istituire lo stato maggiore generale della III Internazionale. Missione dello stato maggiore: studiare in anticipo le forze e i mezzi degli avversari in una futura guerra civile combattuta in paesi ancora dominati dal capitalismo. Per evitare le difficoltà che abbiamo incontrato nella creazione della nostra Armata Rossa, e gli errori dovuti all'inesperienza, è indispensabile elaborare in anticipo un piano per la mobilitazione della classe operaia, addestrare in anticipo ufficiali rossi proletari, preparare in anticipo comandanti militari del livello superiore e ufficiali di stato maggiore. La guerra civile mondiale non deve coglierci completamente di sorpresa. La classe operaia deve essere addestrata a combatterla, in modo che appena prese le armi possa essere rapidamente organizzata in un'Armata Rossa regolare".⁶⁵

Ovviamente allora c'era l'Internazionale che poteva organizzarsi allo scopo, oggi una proposizione di questo tipo non avrebbe senso. Ma nel frattempo la guerra civile endemica e tendenzialmente mondiale è sotto ai nostri occhi. Si dice che non si può esportare la rivoluzione sulla punta delle baionette, che l'esercito rivoluzionario ha diversa natura rispetto a quello borghese, che la rivoluzione ha i piedi per terra e rifugge l'avventurismo, che la rivoluzione sociale non è questione di dottrina militare, ecc. ecc. Notiamo intanto che la guerra in Polonia è stata persa quando la condotta delle operazioni è sfuggita dalle mani della rivoluzione ed è stata affidata alle mani della politica di stato. Di fatto si può facilmente dimostrare che poteva essere vinta, con conseguenze incalcolabili.

⁶⁵ Lettera al presidente dell'IC Zinoviev (luglio 1920).

In senso lato e in senso stretto

Questi appunti furono scritti nel 2009 come traccia per una riunione. L'apertura della nuova sede centrale di $n+1$ li rende attuali e ci sembra una buona occasione per pubblicarli. Il testo riprodotto è quasi invariato rispetto all'originale, abbiamo solamente tolto alcuni paragrafi di carattere contingente.

"[Centralismo]. La sostituzione dell'aggettivo organico a quello democratico non è motivata solo dalla maggiore esattezza di una immagine di tipo biologico rispetto alla sbiadita immagine di natura aritmetica, ma anche dalla esigenza solida e di lotta politica di liberarsi dalla nozione di democrazia" (Appunti per le tesi di organizzazione, 1964).

"La memoria digitale può essere residente in un luogo virtuale ovunque nel mondo e così la struttura di lavoro in rete. Invece la funzione oggi svolta da questo hotel, unita all'archivio cartaceo-digitale, alla costituenda biblioteca, all'apparato tecnico-organizzativo, agli spazi dove trovarsi e lavorare magari per più giorni, è un insieme che va raccolto in un luogo fisico. Non stiamo parlando di fantapolitica: la soglia quantitativa e qualitativa per giungere a tanto non è poi troppo lontana" (note all'incontro redazionale di Rimini, Hotel River, 21 settembre 2008).

Non sembri fuori luogo l'abbinamento fra la proposizione di una *corrente storica* e la frase occasionale di un *piccolo gruppo di lavoro* che sta cercando di organizzarsi al meglio dotandosi di spazi adeguati per lo svolgimento del compito che si propone e che affonda le sue radici nella detta corrente storica caratterizzandosi soprattutto per l'abbandono reale, non solo formale, del metodo e del principio democratico. L'accettazione del funzionamento organico (biologico) è una conseguenza, mentre il progetto e la realizzazione degli spazi fisici rappresentano il supporto "logistico".

L'origine di $n+1$ è caratterizzata dal tentativo di impostare un lavoro comune con molti di coloro che si riferivano al patrimonio storico della Sinistra Comunista "italiana" e mostravano di non aver tralignato rispetto ad esso. Occorre precisare che tale tentativo coinvolgeva all'inizio una ventina di gruppi sparsi in diversi paesi, e che quindi non era velleitario, c'erano elementi materiali che giustificavano un certo ottimismo.

Non volevamo però fondare un "partitino ad uso e consumo di quattro militanti a spasso" (Bordiga, 1925). Pensavamo che fosse più corretto realizzare semplicemente una rete *di lavoro* con chi aveva lottato contro lo snaturamento del programma originario. Partivamo dal presupposto che questa rete fosse in grado di riprendere il patrimonio teorico della Sinistra e mettemmo a disposizione la nostra *Lettera ai compagni* che sarebbe diventata un periodico se il progetto fosse andato in porto. Purtroppo (o fortuna-

tamente) il progetto fallì e fu necessario interrompere quello che era diventato un lavoro di Sisifo. Tuttavia la realtà " $n+1$ " s'è venuta a configurare proprio in quel tentativo di lavoro comune, e il superamento dei *cliché* terzinternazionalisti continua ad essere uno dei suoi tratti distintivi, anche se in trent'anni abbiamo maturato ulteriori possibilità di verifica del patrimonio teorico della nostra corrente.

Si usano spesso come sinonimi le espressioni "lavoro comune" e "lavoro collettivo". Non è sbagliato, ma sarebbe forse meglio distinguere. Quello collettivo è sempre la messa in funzione di un vero e proprio cervello sociale; quello comune potrebbe al limite essere svolto sullo stesso tema da più individui che non si conoscono neppure.

Ci viene in mente questa sottile differenza perché la realtà l'ha già imposta: noi siamo già di fronte a un lavoro svolto in comune con elementi che non partecipano sistematicamente a quello collettivo che, sintetizzando, chiamiamo con il nome della rivista. La Sinistra Comunista "italiana" aveva anticipato quello che oggi chiamiamo *wikilavoro* (collettivo). Fu una sua tradizione, più che altro legata all'attività interna a causa della struttura di partito ereditata dal passato nonostante le nuove tesi di organizzazione. Infatti in quelle condizioni i due livelli funzionavano in parallelo, quasi fossero separati. Per noi è diverso: ogni volta che il lavoro si svolge con le modalità di rete è per definizione, nello stesso tempo, *aperto e chiuso*, quindi comune e collettivo. Lenin, in *Lettera a un compagno*, prevedeva per il costituendo partito russo una comunicazione stretta fra i due livelli, tanto che faceva dipendere il suo buon funzionamento dalla corretta informazione scambiata. Oggi non avrebbe senso parlare di livelli come allora: la rete li riassume in sé con il tipo di "legami" che si vengono a formare.

La questione in generale

È indispensabile una premessa: oggi gli argomenti che stiamo per affrontare sono di facile comprensione per il semplice fatto che le reti di ogni genere fanno parte della nostra vita, fisicamente presenti attraverso una specifica attrezzatura che anche i bambini usano senza problemi. Fino a trent'anni fa non era così, anche se l'organizzazione sociale della nostra specie è basata da millenni su relazioni configurabili come reti. Queste relazioni sono state oggetto di studio e ne sono scaturite delle teorie, le quali ci servono per approfondire le sempre attuali "questioni di organizzazione". Qui specificamente ci occuperemo del confronto fra le suddette teorie e i testi rivoluzionari classici che in un certo senso le hanno anticipate. È necessario specificare che in ogni rete vi sono dei "legami" fra i nodi e che essi sono fondamentalmente di due tipi: *forti* e *deboli*. Ad esempio, il lavoro collettivo di $n+1$ si svolge fra elementi che sono in relazione tramite legami *forti*; ognuno di questi elementi è inevitabilmente in relazione con altri, famiglia, lavoro, interessi vari, che rappresentano i legami *deboli*. La teoria delle reti ci dimostra che i legami forti sono indispensabili per fissare caratteri

identitari, mentre i legami deboli rappresentano l'unica possibilità di circolazione di questi caratteri. Può esservi teoricamente una rete senza legami forti, ma una rete senza legami deboli è impensabile. Per usare la terminologia di Lenin, il partito *in senso stretto* è una rete a legami forti; con lo sviluppo dei legami deboli verso la classe abbiamo il partito *in senso lato*.

Ne consegue che il concetto di "lavoro comune", nel contesto del partito storico e in assenza del partito formale, va inteso *in senso lato* e non *in senso stretto*. In qualche modo è in comune anche la conoscenza sviluppata dalla borghesia in quelle che la nostra corrente ha chiamato "capitolazioni ideologiche di fronte al marxismo". Quando c'è lavoro comune sui presupposti della teoria rivoluzionaria c'è sempre lavoro di partito. Marx scrive ad Engels che Darwin stava facendo in campo biologico lo stesso lavoro che essi stavano facendo in campo politico-economico. Engels riprenderà questa analogia in una delle prefazioni al *Manifesto del partito comunista*.

È "lavoro di partito" tutto ciò che contribuisce al movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. In Marx la teoria del partito non è del tutto esplicita, però è facile da ricavare da molti dei suoi scritti. Nel *Manifesto* il quadro teorico offre già una buona traccia per una lettura di tutto ciò che egli scriverà successivamente: i comunisti sono coloro che anticipano la società futura; non fanno già più parte di questa società anche se vivono dentro di essa. L'enorme importanza di questo concetto non è stata capita dalla maggior parte di coloro che si richiamano a Marx.

"I comunisti non sono un partito a sé fra gli altri partiti dei lavoratori. Essi non hanno interessi separati da quelli dell'intero proletariato".

È sempre stato troppo comodo sorvolare su questa proposizione e sulle altre che seguono: esse escludono la forma partito che la maggior parte delle persone ha stampata nel cervello. I militanti di tutte le rivoluzioni sono sempre stati militanti di un "sovrapartito" che rappresenta il futuro, non un partito del presente fra altri partiti del presente.

"Essi non propongono particolari principi su come modellare il movimento proletario [...] Nelle diverse lotte nazionali dei proletari essi pongono in evidenza e affermano gli interessi comuni di tutto il proletariato, indipendentemente dalla nazionalità [...] esprimono sempre l'interesse complessivo del movimento nelle diverse fasi in cui si sviluppa la lotta fra proletariato e borghesia".

Partito internazionale, dunque, e azione modellata sul movimento complessivo anche in fasi particolari. Vale a dire: la tattica è modellata sullo stadio maturo del capitalismo anche quando la lotta si svolga ancora per compiti precapitalistici.

"Le formulazioni teoriche dei comunisti non riposano affatto su idee, su principi scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Essi sono solo l'espressione generale di rapporti effettivi di una lotta di classe che esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi".

È la formula dell'anti-utopia. Chi si mette in sintonia con questo movimento è in regola con il partito storico, è pronto per affrontare l'esistenza del partito formale. Chiunque giunga a tanto, fa materialmente "lavoro comune" con gli altri che vi giungono, ovunque si trovino, qualunque sia la loro giustificazione contingente.

"Il primo compito dei comunisti è identico a quello di tutti gli altri partiti proletari: costituzione del proletariato in classe, annientamento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato. [Ma] dal punto di vista teorico essi sono anticipatamente consapevoli delle condizioni, del corso e dei risultati complessivi del movimento proletario".

Altro passo difficile da interpretare. Partiti proletari non comunisti che abbiano un programma come quello sopra descritto non esistono oggi ma non esistevano neppure nel 1848. Che cosa potevano intendere Marx ed Engels con queste parole? È evidente che la chiave sta nella seconda parte: anche se altri partiti giungessero per prassi o intuizione all'altezza dei fini, cioè della società comunista, ciò non basterebbe. I comunisti hanno in più la consapevolezza scientifica del corso rivoluzionario, *possono perciò anticipare non solo il risultato finale ma anche il percorso per giungervi*. Mentre gli altri si possono perdere lungo la linea che porta alla *biforcazione*, i comunisti rappresentano un'intelligenza (consapevolezza, cognizione, ragione) collettiva in grado di rovesciare la prassi.

Lenin e il partito come rete di lavoro

Un testo specifico molto utile per capire i vari livelli di lavoro comune nel contesto del "lavoro con metodo di partito anche in assenza di partito formale" è *Lettera a un compagno* di Lenin, adoperato banalmente come un manualetto di organizzazione politica. Seppur concepito come risposta agli interrogativi sulla struttura del partito russo in clima di clandestinità, vi si prospetta un modello che non corrisponde né a quelli esistenti all'epoca, né a quello su cui si plasmerà lo stesso partito russo. Leggendo bene fra le righe con in mente i risultati raggiunti successivamente dalla Sinistra Comunista, e da noi ripresi, si capisce bene che il modello è di tipo organico e che la struttura non è incentrata sulla democrazia elettiva ma sui compiti che devono essere assolti dall'insieme e dalle sue parti.

In *Lettera a un compagno* vi è un'impostazione teorica dell'organizzazione valida in generale. Come proposta per le condizioni particolari della Russia fu nei fatti inapplicabile. Il Partito Bolscevico non rispecchiò quel modello. In nessun modo ciò significa che Lenin "si fosse sbagliato": egli aveva invece applicato integralmente l'insegnamento di Marx, proponendo per la rivoluzione democratica *il modello più avanzato*, già contenente anticipazioni della società comunista. Questa impostazione è una costante in Lenin e la troviamo ad esempio sia ne *Le due tattiche* che nelle *Tesi di Aprile*. Al di là del linguaggio utilizzato, il concetto fondamentale che sta alla base del modello di partito descritto da Lenin all'anonimo compagno è la rete.

In altro testo egli dice che è militante del partito chi ha un incarico in esso, cioè partecipa e contribuisce alla sua vita; qui dice che i militanti devono essere organizzati da collegamenti fra gruppi locali, d'officina e di fiduciari, in modo che sia garantita non solo la sicurezza ma anche *l'organicità* del tutto. Si dirà: organicità, una parolina buttata lì nel corso della frase. Non crediamo: Lenin era un tipo preciso. Nella moderna teoria delle reti solo una certa configurazione può mantenere le sue caratteristiche anche se colpita in alcuni suoi nodi; e solo configurazioni a rete possono esprimere nello stesso tempo "gerarchie" che non entrino in conflitto con l'organicità del lavoro (come fanno ad esempio quelle militaresche).

Se è militante solo chi ha "un incarico", e se i collegamenti fra i nodi della rete coinvolgono non solo i militanti (legami forti) ma via via gli elementi dell'ambiente in cui la rete si diffonde (legami deboli), abbiamo una bella immagine delle funzioni interne della rete nel senso della moderna teoria: i legami forti sono indispensabili per la continuità programmatica e la *stabilità strutturale*, ma senza i legami deboli la rete si sclerotizza per mancanza di *morfogenesì*, cioè della capacità di avvalersi di apporti che facciano evolvere la struttura. È una concezione che richiama: a) la teoria delle reti; b) la teoria delle catastrofi; c) la teoria dell'informazione; d) il secondo principio della termodinamica. Non ci sembra poco.

Ovviamente Lenin non poteva pensare nei termini delle teorie attuali. Siamo noi che facciamo analogie andando a scovare nel suo lavoro gli elementi adatti allo scopo. Comunque il margine di arbitrarietà è molto basso, tant'è vero che il testo che stiamo analizzando si potrebbe riscrivere tranquillamente con il linguaggio delle suddette teorie (e magari un giorno lo faremo davvero).

Adottata questa procedura (inusuale per l'ambiente marxistoide che si dedica alla *politique politicienne*), resta dimostrato che è possibile una teoria non sociologica né filosofica, né psicologica, né politica del "lavoro comune". Vale a dire una teoria non soggettivistica. In Lenin la struttura del partito è una struttura di lavoro, adatta a produrre risultati. Di tale struttura fanno parte degli insiemi che prendono il nome di Organo Centrale, Comitato Esecutivo, Gruppo di fiduciari, Circoli Operai, Classe Operaia; ma le loro relazioni non sono piramidali, sono a rete. La democrazia interna non esiste, ed è persino criticato il ricorso abitudinario al metodo elettivo.

A riprova che la concezione di Lenin non è gerarchica, troviamo anche un passo in cui, dopo aver spiegato la struttura della rete (il termine compare più volte), egli afferma che tutti i membri dei vari nodi a diverso livello *"hanno gli stessi diritti"*. Non si tratta evidentemente di un assetto giuridico interno ma di una struttura a griglia, dove i legami fra le parti del tutto sono di tipo orizzontale e il mitico centralismo bolscevico è ottenuto nel rispetto del programma e non di una gerarchia di potere. E nel *Che fare* si prospetta addirittura un partito diffuso entro la classe operaia:

"Mi si obietterà che un'organizzazione 'lose' [in tedesco aperta, sciolta, non rigida] al punto da non avere un regolamento, da non aver neppure iscritti noti e registrati, non può essere chiamata organizzazione. Può darsi: non m'importa il nome. Ma questa 'organizzazione senza iscritti' farà tutto il necessario, e assicurerà fin dal principio un solido collegamento fra i nostri futuri sindacati e il socialismo".

C'è da chiedersi che diavolo capiscano certi sinistri quando leggono Lenin. Come corollario del tutto, a dimostrazione che la struttura di partito è concepita come organica e non gerarchica, c'è il rifiuto dello statuto persino per il partito in senso stretto. C'è già la teoria, cioè il programma rivoluzionario, le regole statuali non servono, sono un formalismo inutile. Che cosa si potrebbe infatti scrivere sullo statuto che i militanti e tutta la rete non sappiano già in base al programma?

"Gli statuti sono inutili non perché il lavoro rivoluzionario non possa avere sempre una struttura ben definita. No, la struttura è necessaria e noi dobbiamo cercare di dare a tutto il lavoro tale struttura. Ma non con gli statuti, bensì solo ed esclusivamente con l'esatta informazione al centro del partito: solo allora si tratterà di una reale struttura legata a una reale responsabilità e propaganda di partito".

La Sinistra Comunista "italiana" e il suo metodo di lavoro

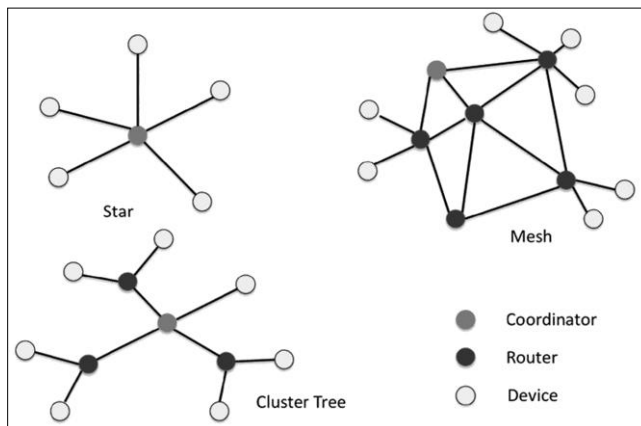
Solo ed esclusivamente con la conoscenza di sé stesso e dell'ambiente in cui si muove, il partito si *in-forma*, cioè si dà una struttura. Siamo ad una analogia spinta con il corpo organico degli esseri viventi: l'evoluzione è un interagire con l'ambiente, la forma è il risultato. Abbiamo visto che la genesi dell'uomo è il lavoro, è il lavoro che "fa" la mano, il cervello e il linguaggio. Con l'integrazione di prassi e programma è sciolta la contraddizione fra il programma invariante (la già citata *stabilità strutturale*) e il cambiamento, divenire, rivoluzione (la *morfo-genesi*). È importante ribadire perché le parole in corsivo sono quelle del titolo del libro di René Thom sulla teoria delle *catastrofi*, e le rivoluzioni lo sono. Lenin se la prenderà con coloro che immaginavano un graduale processo di formazione del partito: il graduale processo c'è già stato, dal *Manifesto* in poi abbiamo la *catastrofica* teoria completa della rivoluzione che comprende quella del partito.

Una curiosità: in *Lettera a un compagno* la parola "organico" compare una volta, "rete" compare cinque volte; "organizzazione" ventisei, "lavoro" quaranta, "partito" cinquantasette. La lingua di Lenin batte in crescendo sul dente partito-lavoro.

La nostra corrente nel secondo dopoguerra tentò di rimanere fedele alla concezione rivoluzionaria di partito, facendo tesoro della degenerazione intervenuta fin dall'inizio degli anni '20 del secolo scorso. Senza un legame con la classe, il piccolo organismo formale era più che altro una manifestazione del grande partito storico, come del resto diceva di sé stesso. Nonostante tutto, ogni militante doveva sentirsi parte di un lavoro che preparava "il vero partito di domani". La struttura di tale lavoro era basata sul rifiuto ragionato del vecchio schema dei partiti della Terza Internazionale. Non

c'erano gerarchie interne, non c'erano congressi in cui si presentassero tesi a votazione, non c'erano funzionari e segreterie. C'erano dei "responsabili" locali e regionali con una funzione molto simile a quella prevista da Lenin per l'informazione e i collegamenti. In positivo la struttura rifletteva il lavoro effettivo: incontri frequenti permettevano di avere una doppia direzione. L'informazione arrivava dalla periferia al centro e le riunioni generali servivano alla sintesi che poi veniva "riverberata" direttamente su tutta la periferia in direzione opposta. La stampa fissava i risultati e la raccolta del materiale per la storia e per la registrazione scritta del patrimonio teoretico e sperimentale. All'epoca era possibile un'attività sindacale non episodica.

Vi sono molti tipi di rete, ma essi si possono ricondurre a tre principali: a) "a riccio o stella", con collegamenti centro-periferia e viceversa; b) "ad albero", con nodi a cascata che si diramano da un tronco; c) "mesh", con nodi interconnessi disposti su una griglia diffusa. Il vecchio partito funzionava come una rete ad albero ma con nodi interconnessi tramite le riunioni generali e regionali. C'era un centro formato da più persone non necessariamente nello stesso luogo, e c'era il gruppo dei "negri", anche questo diffuso, così chiamato per analogia con quello che produceva collettivamente le opere poi firmate da Alessandro Dumas. Ogni formalismo inutile era bandito, come del resto stabilivano le Tesi.



Tipi di reti. I partiti tradizionali e i gruppi politici, indipendentemente dall'adozione delle reti telematiche funzionano in genere secondo la forma a stella. I *network* aziendali o comunque di lavoro tendono ad adottare la forma ad albero. Le reti militari e quelle nate durante le rivolte recenti dalla Tunisia alla Francia, dalla Spagna agli Stati Uniti, tendono alla tipologia *mesh* (quelle spontanee coordinandosi con telefonini e *network* esistenti).

La partecipazione al lavoro di partito avveniva ad un primo livello tramite i gruppi sindacali di fabbrica o, quando c'erano, territoriali. Si trattava di legami deboli che toccavano anche elementi di altre organizzazioni per mezzo del lavoro sindacale. Il collegamento politico con il partito prevedeva la figura del simpatizzante, più che altro simbolica, dato che il lavoro del neofita non si distingueva in nulla da quello dei militanti passati nei ranghi degli "effettivi".

L'adesione al partito era strettamente individuale, non era neppure immaginabile l'aggregazione di un gruppo strutturato di persone.

Il lavoro di $n+1$ è un lavoro "a rete tangibile"

"Non bisogna credere che le organizzazioni del partito debbano comprendere soltanto i rivoluzionari di professione. Abbiamo bisogno di organizzazioni le più diverse, di ogni genere, di tutti i gradi e sfumature, dalle organizzazioni estremamente ristrette e cospirative sino alle *lose Organisationen*, molto grandi e molto libere".

Il paragrafo citato è di Lenin (*Un passo avanti, due indietro*). Le organizzazioni del partito. Plurale. È chiaro che Lenin aveva in mente una rete con legami forti e deboli. Dal punto di vista della teoria delle reti, anche la struttura di lavoro del vecchio partito era, come abbiamo visto, abbastanza evoluta, anche se era pur sempre un ibrido, almeno per quanto riguarda la funzione dei legami deboli, incanalati unicamente nel lavoro di tipo sindacale e nei contatti che individualmente potevano verificarsi tramite i militanti o tramite la stampa. Senza contare che fino alla metà degli anni '60 era ancora in uso il tesseramento tradizionale. E comunque c'era un centro coordinatore, che inevitabilmente assumeva funzioni "direttive" e di "segreteria". Noi abbiamo eliminato qualsiasi residuo formalistico delle vecchie organizzazioni rivoluzionarie, applicando alla lettera, in parte per spontanee determinazioni, in parte volutamente, il corpo di "tesi sulle questioni di organizzazione".

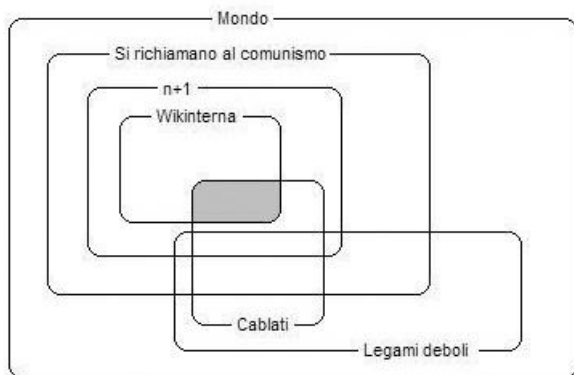
Fino a che non sarà necessario adottare strutture più complesse (e questo, disse Bordiga, avverrà quando i dati quantitativi saranno modificati di svariati ordini di grandezza) la nostra tenderà ad essere – e in parte già è – un *network* integrale. Vale a dire che i vari nodi non saranno differenziati secondo una qualche categoria di "valore" ma potranno assumere i caratteri di *hub* (asse di ruota, punto focale, polo di smistamento, ecc.) solo in base al lavoro svolto.

Internet favorisce la natura del lavoro a rete, e il wikilavoro svolto tramite una determinata struttura ha sufficiente potenziale per diventare un *hub* completamente de-personalizzato. L'energia che un "sistema" così impostato può liberare è enorme: il sito, l'informazione, le comunicazioni, l'archivio storico e di lavoro, la biblioteca, il lavoro in processo, tutto è "rettificabile"; e la portata di questo aspetto del lavoro non ha più nulla a che fare con i risvolti semplicemente organizzativi che il movimento rivoluzionario ha finora dovuto affrontare. Come aveva già osservato Marx, il capitalismo non può fare a meno di rivoluzionare i rapporti di produzione. L'approdo di $n+1$, come di tanti organismi, alla rete è un aspetto non secondario di tali rapporti. Nessun movimento sociale d'ora in poi potrà prescindere dalle reti. In un documento interno scrivemmo nel 1999 a questo proposito:

"Quattro anni fa chi faceva discorsi del genere era considerato un temerario esploratore, un integralista informatico, il sacerdote di una setta esoterica, un pasdaran dell'ordine dei bit. Oggi i ragazzini ne parlano correntemente e domani sarà come usare il telefono. Il mondo sarà connesso e nessuno penserà più alla tecnologia che c'è dietro al video".

Adesso il telefono è diventato computer. Chi ha vissuto l'esperienza di partito nei decenni passati tocca con mano il cambiamento nelle modalità di informazione. La possibilità di stabilire legami forti e deboli è completamente cambiata, com'è cambiata di conseguenza la situazione a valle una volta che i legami sono stabiliti.

La rete apre un lavoro al mondo e il potenziale di tale lavoro (un qualsiasi lavoro) si universalizza. Si inverte peraltro il concetto di propaganda, specie per gli organismi politici: non si tratta più soltanto di ottenere visibilità con mezzi che possono essere utilizzati indifferentemente per un partito o un detersivo, bensì di mettere a disposizione l'informazione necessaria a chi eventualmente stia cercando qualcosa proprio in quell'ambito. Un esempio elementare fra tanti: da migliaia di volantini distribuiti per decenni, scaturivano contatti sporadici, mentre i nostri siti informano, collegano, stimolano, interagiscono. Sono dinamici, vivi.



I compagni conosceranno già un diagramma di Eulero-Venn che abbiamo recentemente utilizzato per sintetizzare la situazione di $n+1$, piccola realtà invisibile immersa nel mondo. Mondo che è al primo di sei livelli/insiemi. Al secondo livello abbiamo l'insieme di coloro che si richiamano al comunismo. Noi siamo lì dentro, mescolati a migliaia di realtà

che un esterno vede tutte uguali. Il riscontro di chi si avvicina da una di queste realtà all'insieme $n+1$ è già filtrato dai contenuti del sito, della rivista, della conoscenza individuale. Se il riscontro non è platonico e si tramuta in adesione al lavoro scatta l'appartenenza a $n+1$, altrimenti tutto si ferma in modo del tutto naturale ai legami deboli.

Il diagramma dovrebbe rivelare con chiarezza l'assurdità delle gerarchie unilaterali semplici tipo piramidi, cerchi concentrici, scale o diagrammi di flusso (*flow charts*): la complessità delle relazioni balza all'occhio non appena si pensi che i confini non sono affatto netti, per cui si passa a una logica *fuzzy* (sfumata). Ciò significa che gli statuti non hanno più alcun senso e che il sistema deve essere messo in grado di autoregolarsi in ogni suo aspetto, dal particolare al generale e viceversa. In base a cosa? Ma al lavoro, se questo è coerente con il programma.

Il sistema è aperto, gli insiemi si sovrappongono. Ci sono elementi che lavorano al programma di $n+1$ pur facendo parte dei legami deboli e quindi sono "cablati", *wired*. Chi svolge un lavoro continuo e sistematico di qualsi-

asi genere non può essere considerato un semplice legame debole e quindi accede in via del tutto naturale a quello strumento specifico per il lavoro interattivo che si svolge secondo il metodo *wiki*. Chi vuol far parte del lavoro comune trova sul nostro *network* tutto ciò che gli serve, non occorre fare l'elenco dettagliato.

Il diagramma di Eulero-Venn ci mostra un mondo di relazioni assai complicato. Sono relazioni che s'intrecciano a causa di determinazioni irreversibili e nessuno riuscirà a farle regredire al punto di partenza, cioè al partito com'era prima, alla tradizione terzinternazionalista, a un mondo che non c'è più. Queste determinazioni si possono soltanto accettare come sono, assecondando le forze materiali soggiacenti. Il cambiamento ci sarà, ma sarà un risultato, non una premessa come credeva qualcuno dei nostri passati interlocutori peccando di attivismo.

Questo è il quadro entro il quale per noi si configura il concetto di "lavoro comune". Sono escluse tutte le categorie tipiche dei vecchi partiti: il proselitismo di tipo missionario, il "confronto" fra partiti premessa o conseguenza del frontismo, l'individualismo carrierista, il volontarismo, la manovra e il pateracchio. È inutile fare i puristi, Lenin c'insegna che questi pericoli sono sempre in agguato e non sempre egli stesso è riuscito ad essere esente da contaminazione. Fenomeni ricorrenti, sono stati bersaglio delle feroci critiche della nostra corrente. La variazione quantitativa e organizzativa può derivare solo dalla capacità di elaborazione qualitativa sul patrimonio esistente e mai da espedienti o manovre. Questo, al solito, significa sapersi mettere in *sincronia* con il movimento reale che abolisce... ecc. ecc..

È possibile che maturi nei prossimi anni la *sincronia* di cui sopra e nascano forze che marciano in parallelo per qualche tempo, com'è successo in tutte le rivoluzioni passate. L'importante è studiare gli errori del passato alla luce della teoria per non ripeterli. Non vediamo altro modo per farlo che formarci nel lavoro, quello che stiamo cercando di svolgere al meglio, per lasciare ai posteri non una macchina organizzativa ma un essere vivente con tutti i suoi organi funzionanti, la sua memoria, il suo metabolismo, la sua capacità di riproduzione cellulare, gli strumenti che gli servono e, un giorno, la sua forza.

LETTURE CONSIGLIATE

- Lenin, *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi; Un passo avanti, due indietro* (si trovano facilmente online).
- PCInt., *Appunti per le questioni di organizzazione*, 1964. *Considerazioni sull'organica attività di partito quando la situazione è storicamente sfavorevole*, 1965. *Tesi di Napoli*, 1965. *Tesi di Milano*, 1966. *Origine e funzione della forma partito*, 1961. Tutti i testi si trovano sul nostro sito, sezione Archivio storico.

Fenomenologia di Umberto Eco

"Io ho fatto una distinzione fra le cose che fan bene ai poveri e le cose che fan bene ai ricchi, dove i termini 'poveri' e 'ricchi' non hanno una immediata connotazione in danaro. Un laureato è un ricco, un analfabeta è un povero. La televisione fa bene ai poveri e fa male ai ricchi: ai poveri ha insegnato a parlare italiano, fa bene alle vecchiette che son sole in casa. E fa male ai ricchi perché gli impedisce di andare fuori a vedere altre cose più belle al cinema, gli restringe le idee. Il computer in generale, e Internet, fa bene ai ricchi e fa male ai poveri. Cioè, a me Wikipedia fa bene, perché trovo le informazioni che mi sono necessarie. I ricchi sono coltivati, sanno confrontare le notizie" (Umberto Eco, intervistato da un esponente di Wikimedia).

Umberto Eco era l'esatto contrario di Mike Bongiorno, l'*everyman* di cui aveva tracciato la divertente e un po' razzista fenomenologia. Però politicamente era lui stesso un archetipo del luogo comune. Come un Einstein, tanto per dire. Eco era universalmente riconosciuto come intellettuale... universale. Corteggiato dai media, riusciva a non logorare la propria immagine. Essendo molto, molto "ricco", secondo la sua stessa definizione, non gli si chiedeva mai di recitarne la parte. Non aveva bisogno di sceneggiatura e regia. Per l'audience andava bene così, 42 lauree come biglietto da visita bastano e avanzano. Nel mondo manicheo di ricchi e poveri (in cultura), i comuni mortali non se la cavano così facilmente: essendo "poveri" hanno la facoltà di arricchire, ma che fatica. Per la massa, i vertici estremi sono contingentati. Secondo le leggi della statistica, per ogni ricco (in cultura) che possiede una biblioteca di 50.000 volumi ci sono milioni di poveri che ne hanno pochini ciascuno. Totalmente ne hanno sempre di più i poveri, ma non li adoperano insieme. Questo c'entra con quello che diremo fra poco: l'intellettuale supremo è solo; vorrebbe essere democratico, ma si colloca in una curva di distribuzione gaussiana inesorabile.

L'intellettuale ricco, insidiato dai media, è però profondo. Scrive un articolo e tutti sanno che è Lui, perché lo firma, attribuendo con ciò valore di dogma alla Sua opinione e valore in euro alla sua pregressa ricchezza non venale; il povero (in cultura) è superficiale, altrimenti detto "imbecille" dal ricco, perché twitta gratuitamente sciocchezze anonime, chatta scambiando mere chiacchiere, soprattutto imbratta la rete, mettendo le sue stupidaggini fianco a fianco con le eccelse elucubrazioni dell'intellettuale, che potrebbe anche essere un Premio Nobel. Non c'è più religione. Almeno prima faceva l'imbecille solo al Bar Sport con i suoi simili.

Ora, la scienza richiede che le proposizioni qualitative siano appoggiate su dati quantitativi. Dev'essere possibile, almeno da Galileo in poi, usare astrazioni, formulette, matematica o geometria. Oppure, in mancanza d'al-

tro, un po' di statistica. Ebbene, l'intellettuale, che non per niente è "ricco", trova subito la cifra del fenomeno: trecento milioni di imbecilli hanno smesso di consultare Wikipedia perché si sono messi a twittare sciocchezze. E lo scrive sul giornale della Confindustria, che è il giornale dei ricchi, però questa volta nel senso del denaro.

Quando uno è povero, è povero, non c'è niente da fare. All'intellettuale (ricco) non viene neppure in mente che un paio di miliardi di primati, dotati di computer, furbofoni e altre diavolerie da comunicazione che li mettono in rete come neuroni, possano un giorno diventare un'intelligenza collettiva. E magari lo sono già, solo che non ce ne accorgiamo ancora. La proprietà privata serve solo a "privare" qualcuno di qualcosa, ma nel cervello collettivo l'operazione diventa sempre più difficile: un paio di miliardi di poveri messi in rete potrebbero avere a disposizione non 50.000 volumi ma tutti quelli che sono stati scritti dall'invenzione della scrittura in poi. Nel processo evolutivo il mutante promettente è il povero, il ricco è plafonato.

Questa volta, però, ci sarà un'evoluzione un po' più veloce dell'ultima, che dall'*australopiteco* al *sapiens* ha richiesto un paio di milioni di anni. Pensiamo agli ultimi 50 anni e proiettiamoli nel futuro con tutta la loro scala logaritmica. Nel cervello non è mica intelligente ogni singolo neurone. Come diceva un altro intellettuale (uno scrittore che il Nostro avrebbe considerato con dotta sufficienza un esponente *midcult*) stanno nascendo i nuovi barbari, i poveri, proprio come una nuova specie. Ragionano in massa e sono in rete, non posseggono nulla e posseggono tutto. È l'unica specie attualmente in evoluzione, le altre (se non facciamo qualcosa) tendono all'estinzione. Apriti cielo. Gli aveva risposto un altro intellettuale, editore ricco, tutto d'un pezzo, educatamente indignato. Non scherziamo.

I nuovi barbari sono la quintessenza della superficialità, mentre la Cultura è indagine profonda, che solo degli individui superdotati possono affrontare (il ricco attrae la ricchezza, aveva scoperto Vilfredo Pareto ragionando sulla curva di distribuzione di quest'ultima. Solo la profondità è portatrice di conoscenza. Infatti pensiamoci bene: chi mai potrebbe scrivere che il mondo fa felici le vecchiette con la televisione che invece tarpa le ali agli intellettuali impedendo loro di andare al cinema? Lo può fare solo chi si è conquistato la profondità sul campo, che ha ricchezza accumulata spendibile. Se un primate povero, come uno qualsiasi di noi, si permettesse di dare dell'imbecille a trecento milioni di persone e sostenesse che c'è una differenza evolutiva tra ricchi e poveri (in cultura) lo manderebbero a stendere, altro che 42 lauree.

L'intellettuale supremo rappresenta, biologicamente parlando, un grado modesto di adattamento all'ambiente. Insomma, non è soggetto alle leggi del darwinismo. Invece di lottare per emergere come "fittest", il più adatto, si ritaglia un angolo di mondo in cui non lotta ma si adegua, nel senso che non porta mutazioni, cambiamento, che possano mettere in dubbio la sua

esistenza. È capace di sfiorare le vette della conoscenza a profondità infinite, stupire il mondo per la quantità di cose che ha registrato nel cervello, ma quando parla della società spara cazzate incredibili, sottoscrivendo in pieno l'omologazione che richiede la classe dominante per la quale lavora.

L'intellettuale supremo non si vanta di essere colto, non prova il bisogno di farlo sapere perché lo sanno già tutti. Pone gran cura nel non strafare per mantenersi popolare, e quando parla di politica mette insieme, di proposito, parole chiare, comprensibili. Gli va dato atto che, rifiutando l'ipocrisia del *politically correct*, non ha cadute di stile. Per il contenuto invece è più spontaneo: la sua concezione del mondo (*weltanschauung*, direbbe) è una democrazia parlamentare *basic*, moderatamente centrista. È ovviamente antifascista, ma non lo sfiora il sospetto che il fascismo sia il modo di essere della società moderna, la sua *struttura*. Per lui il fascismo è simbologia, psicologia, raccolta di archetipi, insomma un elenco di qualità estetiche, una "cosa" che chiama Ur-fascismo ma che è ben lontana dall'essere una struttura economico-sociale. Per lui il fascismo nella scala storica è più antico della democrazia. Osservando empiricamente la storia che ha vissuto, non lo sfiora il minimo dubbio, non "vede" che razza di esempi gli ha messo davanti agli occhi il capitalismo di stato. Non quello delle Repubbliche marinare, ma quello ultramoderno che si è concentrato in pochissimi anni tra una guerra mondiale e l'altra: fascismo, nazismo, stalinismo, New Deal e altre forme come quelle asiatiche di Cina e Giappone. E naturalmente rimuove il fatto che dopo l'ultima guerra mondiale il fascismo è stato militarmente sconfitto ma ha vinto economicamente e politicamente, dato che lo stato permea la società molto più di prima. Ridurre il fascismo a un dato psicoestetico la dice lunga sulla capacità di analisi scientifica su tutto il resto.

Infatti, secondo l'intellettuale cosmico, la democrazia non è quella di maggioranze/folla ma quella della folla motivata. La prima dice che non bisogna pagare le tasse, la seconda che è giusto pagarle ma bisogna adoperarle bene. Rispettare in massa lo stato motivando: è la democrazia di Bottai.

Wikipedia sembra un ambiente anarchico ma funziona perché non è realizzata dalla folla tout court. Perlomeno non dallo zappatore analfabeta ma da qualcuno che sa usare il computer e per questo fa parte della folla motivata, cioè tendenzialmente colta, cioè ricca. Tendenzialmente, perché se fosse colta/ricca permetterebbe di firmare le voci. L'intellettuale vola così in alto che può fregiarsi di un'infantile sincerità. Folla non è forse la parola giusta, anche se si aggiunge "motivata". Dice: Peirce (matematico, filosofo, semiologo, logico) ad esempio parlava di "comunità scientifica", che è un qualcosa di più ristretto di una folla, anche motivata. Comunità, certo, andrebbe meglio, dà maggiormente il senso di uno strato intermedio tra la folla povera e la solitudine degli inarrivabili ricchi. Insomma, quando c'è bisogno di riferirsi a un'autorità che non sia lo Stato... la citazione aiuta.

L'autorità è importante, ecco perché Wikipedia non funziona, o almeno funzionichia solo come luogo di prima ricerca: trovare una data dimentica-

ta, vedere come si scrive un nome proprio, mettere insieme una bibliografia. Del resto l'autorità non basta, bisogna che provenga da fonti sicure perché "il mondo è pieno di esperti idioti". L'intellettuale supremo non si fida neppure dei suoi simili, nel senso di intellettuali. Perciò bisogna firmare la produzione intellettuale. Persino la tavola pitagorica è firmata. Chi controlla le opere anonime? E chi controlla i controllori? La Treccani non wikizza niente ed è il regno delle voci firmate. La voce "Fascismo" è firmata da Gentile, non la si può certo manipolare. Se ne può fare un'altra, a fianco, redatta da uno specialista attuale. Il Dizionario degli italiani ha provato a wikizzarsi proponendo la collaborazione esterna sulle voci, ma poi ha smesso perché costava di più farle controllare dagli *editors* che non pagare direttamente un esperto. No, l'intellettuale non ce la fa proprio a immaginare sé stesso come un qualcosa di diverso da un'indispensabile autorità per la Cultura a pagamento. L'opera firmata è quella valida, quella anonima uno strumento di lavoro. Il libro e il cacciavite.

E qui Eco si fa un autosgambetto: critica Croce perché "non capiva niente" ed ha rappresentato per generazioni un'autorità dannosa; ma era proprio Croce quello che riponeva la vera conoscenza nelle discipline umanistiche, mentre la scienza era solo la cassetta degli attrezzi. Libro e cacciavite. Su Croce possiamo essere d'accordo, anche se forse è meglio dire che capiva quello che serviva al ruolo che si era dato.

Il nostro intellettuale supremo afferma di comportarsi empiricamente e perciò difende la fonte del pane quotidiano, diciamo così ("sono uno che campa sui guadagni della proprietà intellettuale"). Ma è famoso, e ciò fa la differenza rispetto a un altro magari più bravo ma sconosciuto. Se è oggetto di pirateria intellettuale, a lui che vende milioni di copie non succede quasi niente, ma se piratano 100 copie a chi ne vende mille la cosa cambia. (Pirateria? "Dovrei preoccuparmene. Perché mi disinteresso? Potrebbe essere che guadagno a sufficienza anche così. Oppure che sono un buon democratico").

Quando hanno allegato il suo libro più venduto a un quotidiano, non ha contrattato la percentuale ma un forfait. Poi ha saputo che se ne sono venduti due milioni di copie in un solo giorno e s'è pentito un po'. E comunque dai rilievi risultò in seguito che quelle copie non avevano minimamente intaccato le vendite in libreria, erano tutte in più, dovute solo al metodo di vendita. Forse c'entra con la democrazia, chissà: Google è attaccata dagli editori perché mostra estratti di libri. Eco la difende perché fa conoscere i libri: "serve a farne vendere di più, non di meno". Ah, ecco.

Nel suo mestiere l'intellettuale è profondo, abbiamo detto. Quando era giovane aveva pubblicato una raccolta di scritti in cui teorizzava che l'opera d'arte dev'essere aperta. Chiamava in causa la teoria dell'informazione: se un autore ti dà troppi dati, il tuo cervello va in riposo, non ha bisogno di elaborare. Prendi la Gioconda ad esempio. Perché il mondo intero parla di lei? Perché lo sfumato di quel furbone di Leonardo ti dà solo cenni d'infor-

mazione, il resto te lo devi elaborare con il tuo cervello. Qualche anno dopo l'intellettuale scrive un altro libro, *Lector in fabula*. Già dal titolo si capisce che il discorso è lo stesso, anche se esposto con altro linguaggio.

Ad un certo punto il Nostro rinnega però l'uso della teoria dell'informazione per quanto riguarda il campo dell'espressione artistica. Lì per lì ci viene in mente il discorso crociano sul libro e il cacciavite. Poi arriva la verifica sperimentale: il grande semiologo scrive un romanzo. Lasciamo perdere quei buontemponi che trovano il *plot* un po' troppo somigliante a quello di un libretto uscito anni prima, ma ciò che è veramente sbalorditivo è che il romanzo è scritto con criteri che nulla hanno a che vedere con quanto teorizzato. Da una parte, altro che teoria dell'informazione: esso non mette in moto nessun cervello perché ti dice tutto, anzi, ti manda in overdose di informazione; dall'altra, non si può dire che ti scaldi il cuore, perché è freddo come una macchina, didascalico come una collezione di cartoline, crudele come il verbale di un inquisitore. Però è sapientemente confezionato secondo criteri televisivi: insegna ai poveri, intrattiene le vecchiette, procura agli uni e alle altre un senso di soddisfazione culturale come se fossero esperti di Medioevo. Di più: accontenta anche i ricchi perché non è ordinario. Il subdolo autore, lui sì esperto, ha introdotto un *digest* culturale che accomuna tutti. Geniale, non c'è che dire. E democratico, naturalmente.

Il successo è strepitoso. Neanche Alessandro Dumas, che pure aveva inventato la catena di montaggio letteraria e taylorizzava bravi scrittori detti "negri", vendeva a quel modo. Le recensioni non riguardano quasi mai il romanzo ma il significato che sarebbe stato immesso dall'autore nel romanzo. È opera aperta o chiusa? E come la mettiamo con la teoria dell'informazione, l'entropia, i livelli semiotici? L'editore raccoglie un'antologia di recensioni dottissime di fronte alle quali il romanzo sembra un tema da corso di scrittura per apprendisti romanzieri. Davvero, nell'originale tutta quella roba non c'è. Ma vende pure l'antologia. Fanno un film e vende pure quello. Aveva ragione Pareto, la ricchezza chiama ricchezza: nessuno vuole perdere il treno, e giù con i significati e le chiavi di lettura neanche si trattasse di Dante. Domanda: perché il primo romanzo fu incensato e tutti gli altri no? Risposta: perché non si era fatto avanti, da subito, nessun Fantozzi con il grido: "È una boiata pazzesca!".

LETTURE CONSIGLIATE

- Umberto Eco, *Opera aperta*, Bompiani. *Lector in fabula*, Bompiani. "Fenomenologia di Mike Bongiorno" (in *Diario minimo*, Mondadori). *Il fascismo eterno*, (pubblicato con il titolo *Totalitarismo fuzzy e ur-fascismo* su La Rivista dei Libri, n°7/8 Luglio/agosto 1995). "Quanti sono gli imbecilli nel mondo?", *Il Sole 24 Ore* del 24/1/2016.
- Renato Giovannoli (a cura di), Saggi su "Il nome della Rosa", Bompiani.
- Un inserto esaustivo in memoria di Umberto Eco è stato pubblicato da La Repubblica il 21 febbraio del 2016. Il discorso originale sugli imbecilli è su YouTube.

Distribuire soldi alla gente con gli elicotteri

L'immagine degli elicotteri che buttano soldi come coriandoli è di Milton Friedman. Egli suggeriva pesanti politiche monetarie in caso di crisi poco reattiva ai provvedimenti tradizionali. Secondo tutti i parametri canonici l'economia mondiale sta ancora arretrando, quindi non resterebbe altro da fare che ricorrere all'*extrema ratio* della pioggia dal cielo. Il guaio è che non c'è bisogno di rumorose macchine volanti, la stessa operazione si può fare stando comodamente seduti davanti a un computer. E sono sette anni che si crea moneta. Con un qualche piano? Macché: si improvvisa disperatamente, si prova a vedere se il moribondo reagisce a farmaci ormai talmente potenti da disorientare i banchieri centrali.

Ma non reagisce. La "creazione" di denaro non funziona, l'abbassamento dei tassi fino a sotto zero non funziona, l'espansione della spesa pubblica non funziona, il tentativo di bloccare la deflazione non funziona. Che diavolo fare? Gli studi borghesi sulla crisi sentenziano: scarsità della domanda, bisogna rilanciare i consumi. Sarebbe più corretto parlare di "crisi da sovrapproduzione", anche se gli effetti immediati *appaiono* gli stessi. In effetti l'origine della crisi, di tutte le crisi, sta nell'aumento esponenziale della produzione dovuto alla natura del ciclo di valorizzazione del capitale, cui non corrisponde, ma come conseguenza, una adeguata capacità di smercio. Se si pensa che in sette anni sono stati creati capitali di rattoppo per qualche decina di migliaia di miliardi di dollari senza che tale quantità di moneta in circolazione provocasse un minimo aumento dei prezzi, c'è da capire la perplessità degli esperti: forse sarebbe stato meglio distribuire quelle camionate di dollari, euro, yen direttamente ai cittadini piuttosto che darli alle banche.

C'è un'atavica paura di fronte alla distribuzione del denaro alla gente comune senza una contropartita in termini di sfruttamento. Eppure, dicono gli economisti, è l'unico rimedio non ancora tentato nonostante la "sindrome da deficienza cronica della domanda" vada aggravandosi. Che significa? Una "deficienza cronica" non è una crisi. Ma è certo che se le industrie, nel momento di pianificare la produzione per l'anno contabile successivo, prevedono un peggioramento delle vendite, alleggeriscono gli investimenti. Innescando così una catena causale o, detto in altri termini, un effetto domino. Di nuovo la parola "crisi" non sembra la più adeguata: perché potrebbe andarci di mezzo l'intero sistema capitalista.

Il tasso di interesse reale a lungo termine, quello che influisce sull'andamento economico, è in ribasso da vent'anni, ma almeno da dieci è intorno allo zero; e questo "regalar denaro" non ha minimamente influito sulla crisi. La prospettiva non è rosea: nei vent'anni citati Cina, India Brasile e Russia hanno sostenuto l'economia mondiale, precipitando infine essi stessi nella crisi. Per di più, negli ultimi anni il calo dei prezzi petroliferi ha evitato danni peggiori. *"Non esistono soluzioni semplici per gli squilibri economici globali attuali, solo palliativi. La tendenza del momento nella politica monetaria sono i tassi di interesse negativi"* scrive il giornale della Confindustria. Tuttavia in una situazione cronica non si vede come questi palliativi possano spingere l'industria a investire, se ha già dimostrato di non essere sensibile al denaro gratis. E continuerà la ricerca della crescita attraverso le esportazioni, con politiche di sostegno. Saranno avvantaggiati i paesi esportatori Germania, Cina, Giappone, Corea, ma ciò provocherà il superindebitamento dei paesi im-

portatori come gli Stati Uniti. "È un meccanismo destinato a saltare in aria", commenta lo stesso giornale; e: "L'ossessione per l'austerità persino in una situazione di tassi negativi è semplicemente una follia". Ok, allora, agli elicotteri.

Litio

Due secoli e mezzo ci separano dalla realizzazione della prima *batteria* da parte di Benjamin Franklin, consistente in realtà in alcune bottiglie di Leyda collegate e battezzate con termine militare. Il primo generatore autonomo di elettricità, la *pila*, fu invece quello di Alessandro Volta, qualche decennio dopo. Le batterie ricaricabili che utilizziamo adesso, a ioni di litio sono state messe in commercio solo 25 anni fa. È una storia ad andamento esponenziale, e come tutte le storie di questo genere non può durare all'infinito. La piccola batteria sarà protagonista di uno dei crash del tardo capitalismo. Tra l'altro perché non sarà più tanto piccola.

Oggi miliardi di apparecchi sono alimentati a batteria, e quantità sia pur minime di litio, moltiplicate per grandi numeri, producono grandi effetti. Non è una previsione passibile di smentita, ma un dato di fatto: fra qualche anno sarà difficile produrre batterie in un contesto a crescita esponenziale del loro uso e di decrescita esponenziale della quantità di litio esistente. Può darsi che nel frattempo l'uomo inventi qualcos'altro, ma è poco probabile. Quindi aspettiamoci conseguenze macroscopiche, persino se saranno sfruttati nuovi giacimenti con nuove tecnologie.

La corsa all'accaparramento è già iniziata. Si sa per certo che in futuro crescerà non solo il consumo per piccoli apparecchi, ma anche quello per beni voluminosi e pesanti come le automobili. La General Motors ha presentato un'auto con una batteria che dovrebbe conciliare il prezzo con la durata della carica. Tesla, che fabbrica soltanto auto elettriche e sta aumentando le vendite, fabbricherà in proprio batterie in un nuovo stabilimento apposito. La Cina sta facendo altrettanto e ha varato un piano quinquennale specifico. La quantità di litio contenuta nelle batterie è proporzionale alla potenza accumulata e alle dimensioni; di conseguenza il previsto accumulo di energia elettrica prodotta nelle centrali causerà un enorme impatto sul mercato (la California ha un progetto da 1,3 Gw; un altro progetto sarà operativo alle Hawaii entro il 2016). Tutti conoscono il problema nei minimi particolari, ma nessuno può risolverlo: quando il capitalismo si getta su una risorsa, non permette di pensare al futuro, la sfrutta e basta. Dunque già adesso vi sono difficoltà di approvvigionamento, tanto che il prezzo del carbonato di litio proveniente dalla Cina è raddoppiato negli ultimi due mesi.

Per il momento le batterie al litio non sono competitive con i carburanti, e la distanza sembra incolumabile. Non è comunque una questione tecnica ma economica: man mano che aumenterà la produzione, il costo unitario scenderà, come è successo con i computer, i cellulari e gli smartphone. Un altro problema grave è la dislocazione dei giacimenti. Il più vasto conosciuto è sulle Ande fra il Cile e la Bolivia, a grande altitudine nel deserto di Atacama. Nella parte cilena vi è il 20% di tutto il litio del mondo; nella parte boliviana non si sa, ma qualcuno dice che potrebbe essere intorno al 70%. Se così fosse, nascerebbero complicazioni non indifferenti per via della rendita. Per il momento le cifre sono relativamente basse, dato che il commercio mondiale del litio vale in tutto un miliardo di dollari. Ma Albermarle, il più grande produttore di litio del mondo, ha acquistato Rockwood, proprietaria del secondo deposito in Cile. E, in *joint venture* con la Tianqi cinese, progetta di acqui-

stare la concessione di una grande miniera australiana che fornisce materia prima al mercato spot (compravendite immediate) cinese. Una ditta australiana sfrutta un deposito argentino in joint venture con Toyota, e vi sono depositi in Cina e Messico. Basta, non vi è altro.

La Cina sarà il maggior acquirente per molti anni, avendo varato un piano di trasporti pubblici con veicoli elettrici; e, con i numeri cinesi, ciò vuol dire milioni di batterie di formato adeguato. Ma anche i grandi costruttori asiatici di batterie, Samsung, LG, Panasonic, Sony, ATL, produrranno per l'Occidente. Se consideriamo che il prezzo è già raddoppiato in pochi mesi, che la scarsità lo farà aumentare ancora per via dei costi di estrazione su depositi meno ricchi, e che tutto ciò succede mentre aumenta in modo esponenziale la domanda, è facile capire che esploderà una battaglia mondiale per il litio.

Si potrebbe obiettare che s'era fatto tanto can-can per il picco del petrolio, dato per certo entro il 2010 o giù di lì, poi sono stati messi a coltura nuovi giacimenti con nuove tecnologie e ha incominciato a funzionare il risparmio energetico, al quale ha contribuito la crisi, ecc. ecc. con il risultato di un abbassamento drastico del prezzo al barile. Lo stesso discorso si può fare con il litio, con le terre rare, addirittura con i prodotti agricoli. Vero. Ma poniamo che sia fuori luogo un allarme sulle materie prime in genere, sul versante della disponibilità e dunque del prezzo. Questo può valere per un periodo di tempo limitato. Il Pianeta è un sistema finito e già adesso in otto mesi bruciamo le risorse rinnovabili che tale sistema è in grado di fornirci in un anno. Ancora più velocemente bruciamo quelle non rinnovabili. E tutto ciò accade mentre non avanza alcuna consapevolezza sistemica, anzi, trionfa la critica alla consapevolezza. Qualcuno già insinua che grazie al cambiamento climatico saranno messe a coltura nuove terre a latitudini estreme, mentre nelle zone equatoriali saranno coltivate nuove specie resistenti alla siccità ottenute con l'ingegneria genetica.

Acciaio

L'annunciata chiusura degli stabilimenti siderurgici inglesi di Port Talbot in Galles ripropone la vecchia diatriba sulla necessità o meno di mantenere sul suolo patrio produzioni "strategiche" come quella dell'acciaio. A parte la prevista cancellazione di 15.000 posti di lavoro più altre migliaia nell'indotto (una goccia nel mare della sovrappopolazione relativa), gli economisti si chiedono se abbia ancora senso, in un mondo globalizzato, fare discorsi sulla "strategia" per quanto riguarda le materie prime o altri settori dell'industria e dei servizi. Probabilmente per un paese qualsiasi vendere le banche all'estero comporterebbe qualche problema, specie nell'epoca del capitalismo basato quasi completamente sul capitale fittizio. Ma quella dell'acciaio è una produzione storica, che ormai ha traslocato per la maggior parte nei paesi a giovane capitalismo. Se ci fosse una difficoltà mondiale nell'approvvigionamento dell'acciaio, le preoccupazioni strategiche non sarebbero al primo posto. Tanto più che, per quanto riguarda la Gran Bretagna, lo stabilimento in questione è di proprietà della Tata, una multinazionale indiana della siderurgia e della meccanica.

Farà impressione ai patrioti inglesi subire una colonizzazione da parte di ex colonizzati, specie in campo siderurgico, vecchia gloria britannica, come le miniere di carbone. Ma la realtà storica si mostra nelle cifre: i prezzi in calo non sono più

compatibili con i costi esistenti nei paesi a vecchio capitalismo. Se il prezzo di produzione si forma nella media dei mercati internazionali, il prezzo di costo si forma all'interno dei singoli paesi. Di qui la storica delocalizzazione che marcia in parallelo con l'aumento della divisione del lavoro mondiale.

La produzione globale di acciaio ha raggiunto 1,6 miliardi di tonnellate, e la Gran Bretagna ne produce 11 milioni in un contesto, quello dell'OCSE, che denuncia una sovraccapacità produttiva di ben 600 milioni di tonnellate. Si capisce che, davvero, più che di strategia si tratta di nostalgie romantiche. Politici e attivisti sono perenti in partenza se il loro unico argomento è la conservazione di un ricordo. Tata presenta i conti: ha pagato l'azienda 6,2 miliardi di sterline nel 2007, ne ha spesi 2 per rimetterla in sesto, e al momento perde 350 milioni all'anno per tenere aperta un'azienda che sul mercato non si può nemmeno vendere perché vale zero. Tata è il padrone e può raccontare frottole, però fa notare che nessuno vuole gli stabilimenti neanche in regalo.

È interessante osservare come nella patria del libero scambio, proprio nell'era della globalizzazione, a livello di parlamento si discuta se sarebbe il caso di introdurre dazi protettivi, specie sull'acciaio cinese che ha prezzi da *dumping*. Ora, a parte il fatto che il protezionismo ha sempre portato a ritorsioni e la Gran Bretagna non se lo può permettere, è davvero significativo che il paese capitalista un tempo padrone del mondo sia costretto a usare tali argomenti in un mondo globalizzato e a proposito dell'acciaio, simbolo della rivoluzione industriale, ma del tempo che fu, come il carbone. Vale a dire che il paese-rentier per eccellenza sembra ritornato allo scontro interno tra minatori e il resto della società, come all'epoca della Thatcher quarant'anni fa. Con qualche differenza non da poco: l'*Economist*, settimanale liberale e reazionario, a proposito della discussione fra conservatori, laburisti e sindacati, oggi scrive: *"Lo scopo della politica dovrebbe essere quello di proteggere i lavoratori, non i posti di lavoro"*.

Sovraproduzione nuda e cruda

Il crollo dei prezzi dell'acciaio e l'enorme sovraccapacità produttiva del mondo preoccupano economisti e governi, anche perché il fenomeno è dovuto al rallentamento dell'economia cinese che da sola assorbe i due terzi della produzione mondiale. Ma l'acciaio non è una materia prima isolata: nel suo ciclo produttivo entra il carbone, sia come combustibile per gli altiforni, sia come combustibile per le centrali elettriche, dato che la Cina, grande produttore mondiale di carbone, ha basato su di esso buona parte dell'energia di cui abbisogna.

Così, secondo Fitch, un'agenzia di rating, entro due anni, se il trend rimane quello odierno, la Cina denuncerà una sovraccapacità produttiva di 3,3 miliardi di tonnellate su di una produzione mondiale di circa 8 miliardi; e questo nonostante il calo delle importazioni, che nello stesso periodo cambieranno di segno diventando esportazioni. Già oggi il più grande estrattore di carbone, Shenuha Energy, è passato in un anno da 1,2 milioni di tonnellate esportate a 10 milioni.

Anche la produzione di alluminio, che segue gli andamenti dell'acciaio e del carbone (auto, edilizia, ecc. richiedono sia acciaio che alluminio), è vicina alla sovraccapacità interna: oggi di tutto l'alluminio esportato nel mondo la sola Cina ne esporta la metà; e, nonostante l'eccesso di offerta globale, per inerzia degli impianti sta ancora aumentando la produzione. China Hongqiao, il più grande produttore

del mondo, produce 6 milioni di tonnellate in più ogni anno, confidando nella concorrenza (alcuni direbbero *dumping*) che al momento getta fuori mercato i produttori occidentali e giapponesi. Ciò significa che, quando gli stabilimenti recepiranno la contrazione del mercato, ne subiranno effetti moltiplicati. La produzione di alluminio richiede grandi quantità di energia per tonnellata prodotta, perciò anche per questa via la Cina finirà per livellare i prezzi e per condividere la sovraccapacità produttiva.

E passiamo al petrolio. La velocissima saturazione dei mercati dopo l'entrata in funzione delle nuove tecnologie di estrazione del petrolio negli USA, che ha obbligato tutti gli altri paesi petroliferi ad aumentare a loro volta l'estrazione per non perdere quote di mercato, si è riversata anche sulla Cina. Questo effetto era del tutto inaspettato, perché la Cina ha fame di energia, o almeno così si pensava. Invece Shanghai Securities, un intermediatore di strumenti finanziari, stima che vi sia già oggi una sovraccapacità produttiva di 200 milioni di tonnellate. Prova ne sia che, nel settore, persino i più grandi estrattori cinesi stanno passando alle esportazioni, cosa che spiegherebbe almeno in parte il crollo dei prezzi. Le cifre sono basse in termini assoluti, ma le percentuali di crescita sono enormi, dal 30 all'80% all'anno.

L'eccesso di capacità produttiva si sta manifestando anche nell'industria chimica, che in Cina conta 25.000 imprese. Per un meccanismo di concorrenza interna queste imprese sono costrette ad aumentare di continuo la produttività. Il fenomeno è ben conosciuto ed è la dannazione del capitalismo, ma tutto ciò che succede in Cina riguarda grandi numeri e ovviamente produce grandi effetti. Così una quindicina di prodotti base della chimica escono da stabilimenti che non utilizzano che una parte della loro potenzialità produttiva. Solo nel campo del poliestere questa era aumentata del 200% in cinque anni, portando i prezzi unitari così in basso da spazzare via le aziende concorrenti giapponesi. Adesso la produzione esistente satura il mercato, e le stesse aziende di punta rientrano nella media della sovrapproduzione generale.

Nei prossimi anni c'è da aspettarsi un grande impatto nel settore automobilistico. Per il momento la Cina importa molto dall'estero, e la produzione interna è di qualità così bassa che non impensierisce i produttori storici. I numeri sono giganteschi: in Cina si vendono 23 milioni di veicoli all'anno, di cui 18 milioni sono automobili, con una crescita del 12% medio all'anno. È chiaro che con una simile capacità di assorbimento l'industria locale non tarderà ad adeguare gli standard e a precipitarsi sul mercato estero. Se pensiamo che la sovraccapacità produttiva in questo campo fuori dalla Cina è di circa 5-6 milioni di vetture all'anno, si può immaginare cosa succederà in un prossimo futuro, quando anche l'India produrrà automobili a ritmo cinese (e ha già iniziato).

Energia "pulita"

Nel 2015, per la prima volta, gli investimenti nell'energia solare hanno superato quelli nell'energia ricavata dalla combustione di gas e carbone. Entro il 2016 gli Stati Uniti li raddoppieranno e la Cina, che possiede già più impianti solari di qualsiasi altro paese nel mondo, triplicherà la potenza installata entro il 2020. Molti paesi si stanno incamminando sulla stessa strada. Tutto bene dunque? Non volevamo tutti quanti sganciare l'economia dalla servitù delle fonti energetiche non

rinnovabili? No, non va tutto bene, l'energia dal Sole costa, e il boom degli investimenti si è alimentato con aspettative esagerate (e con aiuti statali).

Secondo il *Wall Street Journal* si sta creando una situazione pericolosa (*flirting with disaster*): un'analisi dei debiti (una dozzina di miliardi di dollari) della più grande azienda del mondo nel campo delle energie rinnovabili, l'americana Sun Edison, mostra che questa è non solo a rischio di bancarotta, ma è sotto inchiesta da parte della Commissione Federale per il Controllo della Borsa. Sembra che abbia racimolato capitali da investimento con elaborate operazioni di ingegneria finanziaria, il che fa subito venire in mente sia i mutui *subprime* che hanno innestato il disastro nel 2008, sia i recentissimi indebitamenti delle aziende che operano nel settore delle nuove tecnologie per l'estrazione del petrolio e del gas.

La spagnola Abengoa, seconda azienda del mondo nello stesso settore, ha evitato la bancarotta (anch'essa per debiti pari a una dozzina di miliardollari) solo perché i tre quarti dei suoi creditori hanno garantito una temporanea dilazione in cambio di un piano rigoroso di rientro del debito. Anche in questo caso, all'origine della quasi-bancarotta vi è un'emissione di titoli compositi (*yeldcos*) venduti sul mercato come altamente redditizi. Ovviamente, quando il prezzo del petrolio è crollato le fonti rinnovabili hanno perso in competitività, secondo la legge della rendita, per cui il rendimento dei suddetti titoli è calato. Ma non è stata questa circostanza a provocare l'insolvenza, bensì il fatto che detto calo ha spinto gli investitori a "vedere" il bluff. Accecati dal successo iniziale, i grandi produttori di impianti hanno dato per scontato che l'accesso al credito fosse illimitato, per cui l'emissione di titoli non era più una semplice ricerca di capitali sul mercato al fine di investire nella cosiddetta economia reale, ma pura speculazione nell'ambito del capitale fittizio.

Così non rimane nulla a garantire il capitale originario e quello investito ex novo: Sun Edison riteneva di essere praticamente sottostimata quando in borsa aveva raggiunto i 32 dollari per azione; mentre scriviamo è quotata sotto 1 dollaro. Secondo *The Economist* tutte le aziende che operano nelle fonti rinnovabili o delle nuove tecnologie petrolifere sono in condizioni critiche. Sun Edison aveva proposto di acquistare la Vivint Solar, controllata da Blackstone, uno dei più grossi gestori di capitali privati del mondo. Per condurre l'operazione si proponeva di usare come serbatoi di capitale altre aziende controllate, che comunque si erano subito rese conto di non essere altro che un terreno di scontro per operazioni sulla loro pelle e avevano rifiutato la manovra. Da questo punto in poi gli intrecci si erano fatti troppo complessi per essere gestiti con cognizione di causa, mentre la struttura del debito assomigliava sempre più a "una gigantesca torta a strati". I principali clienti, quelli che avevano mezzi più adeguati per capire gli intrecci, come ad esempio Hawaiian Electric, avevano incominciato a disdire i contratti, minacciando di far crollare tutto il sistema. Il quale però sta aggrappandosi all'ormai collaudato salvagente virtuale. "Siamo troppo grandi per fallire", dicono Sun Edison e Abengoa. È vero. E anche Blackstone, il fondo d'investimento privato che investe in migliaia di aziende muovendo capitali nell'ordine di grandezza del PIL di uno stato, lo sa. Probabilmente avrà la sua convenienza a non far fallire nessuno, ma certo presenterà un conto salato.

#NuitDebout

Premettiamo che le rivoluzioni scoppiano indifferentemente dal tipo di innesco che trovano al momento determinato. Può essere un classico scontro di classe oppure una madonna in processione, ma se meritano il nome che hanno, le rivoluzioni sanno criticare sé stesse man mano che avanzano. I sommovimenti sociali "non si creano, si dirigono", dice un nostro testo del 1921. Perciò ripetiamo spesso che ogni valutazione di un movimento reale va fatta indipendentemente da ciò che il movimento dice di sé stesso.

Le manifestazioni di #NuitDebout sono iniziate sotto il segno della rivendicazione di tipo sindacale e sono proseguite con l'estendersi in altre città imprimendo alla rivendicazione iniziale un carattere politico. E fin qui siamo su terreno classico: rivendicazioni immediate, quando si generalizzano, possono dar luogo a movimenti politici. Forse non è il caso di chiamare "movimento" questo eterogeneo ribollire di pulsioni, ma almeno nella prima settimana era sembrato che la dinamica spingesse verso una polarizzazione, che invece ha poi lasciato il posto all'interclassismo portato da intellettuali e studenti. Contenuti moderatamente "social" pareva avessero preso il sopravvento. Sull'Europa e specie sulla Francia la storia pesa come un gigantesco macigno.

Frangere di movimenti, come ad esempio quello degli Indignados spagnoli o quello dell'antagonismo greco, a forza di pacifismo, democrazia, dignità e libertà sono poco per volta scivolote nel parlamentarismo, caratterizzandosi quindi come prodotto interclassista, proiettato all'indietro nella storia invece che avanti. La "Primavera araba" non è confrontabile con i movimenti occidentali ma ha comunque mostrato determinazione e forza di massa. Per obiettivi democratici, ma comunque forza.

Mentre scriviamo, arrivano da Parigi dei segnali positivi: i riferimenti ad altre esperienze (e forse contatti) adesso comprendono quella di Occupy Wall Street, che finora era poco o niente ricordata, si accentuano i caratteri *leaderless*, viene precisato il contenuto anti-rivendicativo della lotta. C'è evidentemente un travaglio interno.

Il riferimento a Occupy Wall Street è forse il risvolto più importante. Per un anno di seguito il movimento americano ha resistito con indubbia stabilità, passando velocemente, da un'incerta caratterizzazione contro il sistema dell'1% (gli "avidii") che vampirizzava il 99% (il popolo dell'abisso), a un programma non scritto che rifiutava ogni contatto con la civiltà del Capitale. L'esempio dirompente lasciato in eredità dal fu movimento americano costringe a fare dei confronti, dai quali risulta chiaramente la differenza con altri eventi di massa e soprattutto, fatto importantissimo, obbliga a rendersi conto che da quell'impostazione generale non si potrà più prescindere. Nel senso che tutto ciò che da allora è avvenuto e avverrà nel mondo a proposito di lotte, sommosse, manifestazioni o addirittura insurrezioni, dovrà almeno raggiungere il livello anticapitalistico toccato dagli americani. E per adesso – ci sentiamo di essere categorici – non è ancora avvenuto.

Si potrebbe pensare che stiamo esagerando. Che cosa è successo di tanto eclatante in America da essere addirittura preso come limite al di sotto del quale non vale neppure la pena di sprecare energia sociale? Bene, *esageriamo*. A meno che non si tratti di una dinamica tendente ad andare oltre, ogni movimento che non raggiunga almeno l'oggettivo e soggettivo anticapitalismo che s'è visto in America è destinato a languire nel compromesso. Per una analisi completa del movimento OWS rimandiamo il lettore al nostro articolo comparso sul n. 30 di questa rivista. L'avevamo scritto in prima persona, immede-

simandoci, cosa che non riusciamo a fare con #NuitDebout. Proviamo a fare una panoramica sul movimento americano per fare un confronto:

1) OWS era un movimento basato su di una struttura "organica", *leaderless*, ma con un forte principio di autorità riconosciuto nei deliberati dell'Assemblea generale, dove il voto era più una ricerca di unanimità che non una conta di maggioranze; tendeva a seguire linee guida informali piuttosto che statuti.

2) La struttura a rete, con responsabilità degli *hub* sulle questioni organizzative e non "politiche", aveva impedito la formazione di una gerarchia e di una struttura formale che andassero oltre alle vitali necessità; non aveva congressi in cui discutere tesi e contro tesi; non aveva presidenze o segreterie.

3) In ogni fase della sua esistenza prima di estinguersi (c'è ancora, ma è diventato altra cosa) non c'è mai stato un corpo di rivendicazioni immediate di tipo "sindacale" perché ciò avrebbe significato sedersi al tavolo delle trattative con interlocutori istituzionali, e comunque nessuna "richiesta" era stata preventivata.

4) Il rifiuto della politica democratica parlamentare è stato totale; un approccio di alcune frange nei confronti della sinistra del Partito Democratico era stata semplicemente ignorata senza che nascessero dibattiti interni, poi la cosa si è spenta spontaneamente.

5) La tendenza, per quanto non teorizzata, è stata quella di occupare spazi fisici dove mettere in pratica il rifiuto del ri-formismo e del con-formismo, il tutto a favore dell'anti-formismo, per usare categorie individuate dalla nostra corrente.

6) In questo senso la parola d'ordine 99% contro 1% per "guadagnare vita" sintetizza un programma positivo effettivamente antisistema; tra l'altro era risultato che gran parte degli aderenti al movimento era di estrazione proletaria.

7) La struttura di lavoro basata su *mediacenter* e reti avanzate è l'unica che può essere adottata con risultati positivi nella nostra epoca.

8) I gruppi organizzati per i picchetti volanti e per il grande sciopero generale proclamato per i porti della West Coast hanno dimostrato una capacità sostitutiva nei confronti dei sindacati, che sono subito accorsi ai ripari almeno localmente per cavalcare il movimento e non lasciarsi sorpassare, cosa che gli OWS non hanno mai nemmeno tentato, non era nei loro obiettivi.

9) La grande performance organizzativa mostrata in occasione dell'uragano Sandy non si è affatto configurata come "assistenza tipo volontariato" ma come capacità di azione organizzata autonoma potenzialmente antisistema.

10) Il collegamento organico in rete con tutti i propugnatori del mondo *peer to peer* ha messo a disposizione una potenza enorme, dalla comunicazione al reperimento di materiali e progetti, dall'occupazione di case alla coltivazione della terra, dalla raccolta di fondi all'integrazione di reti differenti, ecc.

In ognuno di questi punti, se prescindiamo da ciò che il movimento OWS diceva di sé stesso, è riscontrabile qualche germe di comunismo, molto più che non nei gruppi marxisteggianti d'Europa, per altro quasi scomparsi. Proviamo a verificare questi germi con il contenuto di alcuni testi della Sinistra: *Un programma: l'ambiente, Il principio democratico, Tracciato d'impostazione, Appunti per le tesi di organizzazione, Tesi di Napoli, Tesi di Milano, Partito rivoluzionario e azione economica, Origine e funzione della forma partito, Proprietà e Capitale*.

Abbiamo davvero esagerato? Sicuramente. Ma per adesso possiamo confrontare tra cose che ci sono e non tra queste e ciò che non c'è ancora.

Lezioni di presente

"Lezioni di futuro". *Il Sole 24 Ore*, 15 fascicoli, e-book euro 5,49.

Lavoro monumentale, indice promettente, quasi 1000 pagine, panoramica completa sul futuro del capitalismo. Robot, big data, materiali intelligenti, sharing economy, vita sintetica, pianeta sostenibile, fabbrica digitale, internet delle cose, intelligenza artificiale, fisica delle particelle, moneta virtuale, segreti del cervello, missioni nello spazio, intelligenza collettiva, l'era delle startup. Che futuro?

Diciamo che l'impostazione di questo lavoro riflette quella del giornale cui è allegato: lo scopo è analgesico, rassicurante, neurotonico. In ogni numero monografico si spiega "come funziona" una data tecnologia e ci si domanda "che cosa ci si può fare". Il messaggio è: attenti, le nuove tecnologie non sono solo una curiosità, c'è un sacco di gente che ci guadagna fior di quattrini. Normale. Ciò che non è tanto normale, almeno per noi che ne diamo una lettura "orientata", è l'entusiasmo per la robotica, l'automazione, la smaterializzazione dei prodotti, da parte del giornale della Confindustria quando ormai anche i sassi sanno che l'insieme di questa modernità tecnico-scientifica erode le basi fondamentali su cui si regge il capitalismo. C'è una letteratura su questo. Ricavare denaro vero da un mondo virtuale?

Ora, è facile argomentare: sì, va bene, la robotica e l'automazione sono le cause principali della caduta tendenziale del saggio di profitto; tuttavia, appunto, 1) è "tendenziale" e 2) lo stesso Marx elenca una serie di "cause antagonistiche" potenti, in grado di annullare la legge. Ma leggiamo bene: l'annullano temporaneamente, perché anche le controtendenze in ultima analisi si trasformano nel loro contrario. Comunque l'impianto dell'opera è ottimistico, non guarda in realtà tanto al futuro quanto al presente, a che cosa bisogna fare subito per cogliere l'occasione. Se guardasse davvero al futuro, almeno qualcuno degli autori si chiederebbe che cosa potrebbe succedere in un mondo che producesse solo con macchine, computer e programmi, come in parte succede già. Il profitto risulta da uno scambio fra denaro e forza lavoro, lavoro *vivo*, non lavoro *morto* come quello che è cristallizzato nella macchina.

In ognuno dei 15 fascicoli a tema, intorno a pochi articoli centrali si snoda una serie di pagine integrative. È certo un manifesto per stimolare i lettori del giornale che si presume abbiano qualcosa a che fare con il capitalismo, gli investimenti, l'innovazione, la concorrenza e il profitto. Del resto il direttore lo dice: *"L'economia ne verrà modificata. La società ne sarà trasformata. La cultura si dovrà adattare. E i soggetti del cambiamento saranno quelli che ne avranno consapevolezza: le imprese, le famiglie, le autorità politiche e amministrative"*. I robot sono dunque arrivati. A dire il vero è dalla metà dell'800 che affiancano l'operaio e sempre più spesso lo sostituiscono. Anzi, ormai nella produzione materiale l'operaio è decisamente un sovrappiù, rimane in fabbrica solo dove sarebbe troppo costoso sostituirlo. Nel progetto, nel calcolo, nell'amministrazione l'uomo è in via di sostituzione, anche perché le macchine costano sempre meno e soprattutto perché finiscono per costituire sistemi automatici integrati che costruiscono sé stessi. Ma le macchine non mangiano, non abitano case, non comprano merci, non vanno al cinema, non

intascano un salario, e se anche partorissero... macchinette, queste non mangerebbero ecc. ecc.

Le macchine e la tecnologia valgono poco e producono molto abbassando il prezzo unitario delle merci prodotte. Il mercato della robotica vale *una trentina di miliardi di euro all'anno* in tutto il mondo. La Banca Centrale Europea sta emettendo *80 miliardi di euro al mese* nel tentativo di salvare l'economia della sola Europa e non ci riesce. Oltre alla robotica aggiungiamo tutte le altre branche riguardanti quelle che sono considerate le nuove frontiere del Capitale, dal fermento delle startup alla quarta rivoluzione industriale, e non arriviamo alla quantità di denaro fittizio che la BCE "crea" in un anno. Davvero, si può parlare di fiducia nelle nuove tecnologie solo per ammazzare il capitalismo, non per salvarlo.

Tutto ciò che si può elencare a proposito delle "nuove tecnologie" contribuisce a svaloriizzare capitale, anziché valorizzarlo. È perlomeno curioso che il giornale della Confindustria si butti a pesce sull'argomento senza l'ombra di un dubbio. La robotica, come le altre tecnologie in sé, sono ormai parte di un processo unico; è tutto il mondo che si muove al ritmo di un fenomeno che non è più adeguato chiamare "innovazione". Il motivo comunque c'è ed è una cecità congenita di fronte ai fenomeni sociali. Se invece di analizzare un intero sistema basato sulle nuove frontiere tecnico-scientifiche ci si limita a ciò che succede a una sola industria, è evidente che possiamo escogitare un modello di valorizzazione del capitale investito in cui il profitto può essere agevolmente massimizzato. Da una fabbrica completamente affidata a tecnologie d'avanguardia e senza neppure un operaio possiamo effettivamente ricavare *plusvalore* senza passare attraverso lo sfruttamento di *pluslavoro*. A tale scopo è sufficiente che il *prezzo di costo* del prodotto (capitale anticipato per il suo ciclo produttivo) sia inferiore al *prezzo di produzione* (valore medio di tutte le merci di quel tipo in un dato mercato, oggi praticamente il mondo). Da molte fabbriche dello stesso tipo la cosa si farebbe sempre più difficile, dato che esse ad un certo punto incomincerebbero ad essere un fattore del prezzo di produzione stesso, facendo intervenire la legge della caduta del saggio di profitto (troppo capitale costante anticipato rispetto al valore calante dell'unità di merce). Da una completa trasformazione di tutte le fabbriche del mondo non si ricaverebbe plusvalore ma semplicemente una produzione fisica, perché non esisterebbe più una classe operaia, diventata del tutto superflua (per assurdo: o completamente mantenuta o completamente eliminata).

Immaginiamo il percorso "storico" del plusvalore: dapprima una società "primitiva" dove tutti consumano tutto ciò che producono (zero plusvalore); in ultimo una società dove nessuno produce ma tutti consumano ciò che è prodotto dalle sole macchine (di nuovo zero plusvalore). In mezzo, un arco storico in cui vi è pluslavoro-plusvalore, il quale raggiunge un apice ad un certo grado di sfruttamento. Disegnata questa curva su assi cartesiani, abbiamo per forza di cose una parabola.

Naturalmente macchine che simulassero perfettamente gli uomini biologici (androidi) simulerebbero anche l'effetto del pluslavoro. Ma una tale "perfezione" sarebbe impossibile, perché dovrebbe simulare anche la libertà di vendersi sul mercato, mentre la macchina, nel sistema attuale è proprietà di qualcuno, come lo schiavo. E lo schiavo, se produce, fornisce soltanto un surplus per il padrone, mai plusvalore (differenza fra lavoro pagato e non pagato) che diventa capitale.

Navi a vento

Uno dei punti del "programma immediato" esposto a Forlì nel 1952 dalla nostra corrente è la riduzione drastica del trasporto di beni e di persone. Essa si ottiene prima di tutto con un piano di sottoproduzione controllata, poi avvicinando mezzi di produzione e uomini, infine eliminando il trasporto individuale privato. Per il trasporto residuo occorrerà diminuirne l'impatto sulla produzione sociale. In breve, occorrerà sostituire l'efficacia con il rendimento, cioè ad esempio diminuire la velocità a vantaggio delle tonnellate di carico, oppure diminuire velocità e tonnellaggio a favore del minor consumo, oppure ancora diminuire tutti i parametri quantitativi e utilizzare al massimo energia solare, eolica, idraulica. Naturalmente le combinazioni dei vari parametri sono moltissime e con i mezzi a disposizione sarà possibile ottimizzare i propulsori in base alle esigenze.

Il trasporto su acqua è quello che ha il più alto rendimento e anche quello che interessa il più alto tonnellaggio: il 90% di quello complessivo. Perciò, dove l'acqua c'è, il natante sarà uno dei mezzi preferiti. Le navi a vela avevano raggiunto la perfezione per il loro tempo, ma furono soppiantate da quelle a motore per questioni di velocità e tonnellaggio. Oggi le nuove tecnologie permettono di superare le vecchie prestazioni e da subito è possibile costruire navi a bassissimo consumo.

Navi mercantili con propulsione ottenuta al 100% dal vento e dal sole esistono già e sono addirittura competitive, entro dimensioni date, con quelle tradizionali. Ovviamente non hanno equipaggi esperti di vele e sartie, ma lo sostituiscono con un controllo completamente computerizzato. Oggi queste navi hanno la doppia propulsione, ma senza la spinta del profitto si può fare a meno dei motori tradizionali a combustibile fossile. Un metodo per sfruttare al meglio la potenza del vento è quello di fissare a prua grandi aquiloni da 150-200 metri quadrati, controllati sempre via *software* per ottimizzare la rotta in base alla direzione e all'intensità del vento. Con questo sistema si riesce ad "assistere" la navigazione a motore per navi di medio tonnellaggio quando vi sono buone condizioni di vento.

Navigare gratis è stato un obiettivo fin da quando, con la crisi degli anni '70, il prezzo dei carburanti è enormemente salito. Il problema delle navi a vela tradizionali, sia pure con il sistema a vele servo-assistito elettricamente, è che richiedevano un equipaggio specializzato, e ciò aveva contribuito a bloccare le ricerche. Ripresero solo quando computer di una certa potenza permisero di automatizzare completamente il controllo vele/vento. Significativo è un progetto di quarant'anni fa, perfetto nell'ingegneria delle vele, ma abbandonato a causa del troppo complicato e quindi costoso sistema di controllo. Ripreso dopo trent'anni e computerizzato, ha fornito una delle più belle ed efficienti navi a vela del mondo.

Un altro progetto morto e resuscitato è quello delle vele a rotore. Inventate da un ingegnere tedesco e sperimentate per la prima volta nel 1924, queste vele, dall'aspetto di tubi rotanti, catturano il vento producendo un effetto portanza che è 10 volte superiore a quello di una vela tradizionale a parità di metratura. Il progetto venne abbandonato, ma oggi con nuove tecnologie la vela a rotore sta diventando nuovamente interessante. Nonostante il capitalismo freni perché nessuno vuole sobbarcarsi i costi di sviluppo, diverse navi commerciali dotate di vele a rotore sono in funzione da anni su rotte brevi e con funzioni limitate. Anche in questo caso c'è la doppia propulsione.

Ancora sulla transizione

Nel 1992, mentre preparavamo la pubblicazione cartacea degli scritti della nostra corrente, raccogliemmo in volume tre articoli sulle transizioni da un modo di produzione all'altro nella storia della specie umana. Nel primo dei tre, che dava il titolo alla raccolta (*Dottrina dei modi di produzione*) era specificato che non si poteva comprendere la dinamica storica presente senza comprendere quella del passato. Le transizioni avvenute in tutta la storia umana erano la chiave per capire la prossima. Se, vi si diceva, l'insieme dei modi di produzione del passato è n , la società futura sarà $n+1$, perché ingloberà tutte le precedenti; per capire la storia dell'uomo e delle sue forme sociali, occorre mettersi in $n+1$, quella che le riassume tutte. E vi si affermava addirittura che chi non capiva l'importanza delle transizioni passate per la definizione di quelle successive non poteva dirsi comunista. Stavamo scrivendo le prefazioni per ogni testo che andava in stampa e ci sembrò indispensabile spiegare che cosa significava quella notazione matematica e collegarla all'importanza attribuitale nel testo. L'argomento era così gravido di implicazioni che non solo ce ne occupammo in detta prefazione ma decidemmo di fare un lavoro specifico da presentare in un libro. E $n+1$ sarebbe diventato il titolo della nostra rivista. Raccogliemmo una gran quantità di materiale, frutto di ricerche, letture, riunioni e corrispondenze, e per un certo numero di anni lasciammo decantare il tutto senza riuscire a dar corpo a un testo completo. Riprendemmo lo studio dell'argomento dopo un periodo di tempo piuttosto lungo e il risultato cominciò a comparire sulla rivista.⁶⁶ La corrispondenza che segue è un contributo giunto dall'estero dopo che chi ci scrive ebbe modo di consultare i materiali preparatori in vista della pubblicazione. Il testo è stato scritto direttamente in un italiano abbastanza buono, perciò abbiamo corretto evitando interventi invasivi.

Il lavoro che si sta svolgendo sulle grandi transizioni della storia dell'umanità è formidabile e le conseguenze che ne possiamo trarre sulla "fine della preistoria umana" sono veramente vivificanti. L'avanzamento di questo lavoro deve essere una preoccupazione costante e quando sarà maturo si dovrà pubblicare integralmente in un grosso volume.

Sarò in viaggio per diverse settimane, quindi ho con me soltanto ciò che è sul computer. Vorrei esporre alcune "mie" riflessioni riguardo al percorso seguito entro questo lavoro collettivo. Da Marx sappiamo che la specie si pone solo problemi ai quali può rispondere. Nei loro primi passi gli uomini si sono dotati del principale strumento per rispondere: l'istinto. Quello umano non è come quello animale.

⁶⁶ Uscirono tre articoli, sui nn. 26, 27 e 28 (*Struttura frattale delle rivoluzioni, La prima grande rivoluzione, Modo di produzione asiatico?*). Il piano di lavoro ne prevedeva almeno altri quattro: uno sull'avvento della società antico-classica, un secondo sul suo crollo e sull'ascesa del feudalesimo (pubblicato nel n. 35), un terzo sulla vittoria della borghesia, un quarto sulla Seconda Grande Rivoluzione (comunista). Nel frattempo sono stati pubblicati alcuni articoli inerenti: Un'antica forma sociale comunista già urbana (n.9), Persistenze comuniste nel corso della storia umana (n. 12), Uno spettro si aggira per la rete (n. 25), Marcati sintomi di società futura (n. 35).

Per noi è un piano di vita che copre tutta la storia passata, presente e futura della specie. Il comunismo nel quale siamo vissuti per milioni di anni, ha continuato ad esistere dentro di noi e nelle varie fasi della storia della proprietà e delle classi, quella che va dalla prima grande transizione a quella prossima. Sul piano storico è molto breve e non ha avuto il tempo per cancellare l'istinto comunista. Per questo dico che l'umanità si pone, tramite Marx, la domanda sulla società futura comunista: perché ha già la risposta. La transizione dal comunismo originario a quello sviluppato, quei tre o quattromila anni di società di classe, determina tutta la storia futura della nostra specie, ma perché nel frattempo il comunismo non è scomparso, come se la storia potesse "sospenderlo". Anche n+1 ha fatto un lavoro sulla "persistenza" del comunismo nella storia. Questo è giusto ma credo che bisogna aggiungere una cosa: durante la prima transizione, quando incominciano a formarsi le classi e la proprietà, gli uomini non sapevano ancora nulla di classi e proprietà. Vedevo che la loro vita stava cambiando, probabilmente ci sono state delle rivolte, ma non potevano a quello stadio di sviluppo capire quali fossero le leggi di questo sviluppo, come mai la proprietà si era formata e come mai una classe l'aveva usata a scopo di dominio. Se non ci fosse stato l'istinto del comunismo che si manifestava in qualche angolo di società, non ci sarebbero state rivoluzioni. Come dice la Sinistra, tutte le rivoluzioni sono comuniste, vanno verso la Terra Promessa, contro le condizioni esistenti. E questa stessa mia ultima frase in realtà è di Marx ed è la definizione di comunismo. Se non ci fosse questo istinto l'umanità andrebbe incontro a una degenerazione, si estinguerebbe addirittura. Ogni giorno nascono 75.000 bambini che non sanno niente di proprietà, di capitale, di classi e strillano che vogliono mangiare.

In altri termini, le questioni che ci poniamo oggi sulla prima grande transizione, mentre siamo a cavallo della seconda, contengono la chiave (mediante il marxismo) per capirla e affinare di conseguenza il discorso sulla "fine della preistoria umana" di cui parlava Marx. In effetti l'umanità è comunista, e oggi lo è non nel senso primitivo ma nel senso modernissimo di "saggi di comunismo" anticipati che abbiamo visto diverse volte. Il capitalismo è ancora nella preistoria umana perché non ha ancora consentito di liberare il comunismo sviluppato. L'archeologia ci mostra delle rotture di passaggio fra le forme sociali, ma ci mostra anche una continuità negli invarianti (famiglia, lavoro, denaro, proprietà, stato) che passano sotto trasformazione da un'epoca all'altra. Non ci sono dubbi che siamo nella preistoria umana, ma vediamo questi saggi di comunismo, oggi più evidenti che mai, e quindi ci chiediamo se sono il prodotto di una "creazione dal nulla" o il risultato di processi materiali. Anche la persistenza istintiva è un processo materiale. Abbiamo dei caratteri innati, un linguaggio, una memoria, una coscienza che gli animali non hanno (qualunque cosa essa sia).

Voglio alludere qui a una delle sistematizzazioni della sinistra benché sia apparsa sotto forma di corrispondenza fra compagni. Non abbiamo qui la documentazione, ma certo riconoscerete i testi. Bisogna premettere che siamo negli anni '50 del secolo scorso. Da una parte abbiamo un'area del pianeta capitalisticamente matura per la rivoluzione comunista, nella quale si possono prendere misure immediatamente comuniste; dall'altra abbiamo aree a sviluppo differenziato, in genere molto arretrate rispetto all'area matura, dove le misure da prendere possono essere anche quelle della rivoluzione borghese. Vi è stata la rivoluzione russa, in cui il proletariato si assumeva anche compiti borghesi, definita da Lenin

stesso come "speciale". Vi può essere anche uno scenario con un'area dove la rivoluzione ha vinto, il partito comunista è al potere, ma è accerchiata dalla controrivoluzione. È del tutto evidente che, nonostante viviamo in un pianeta a forma capitalistica dominante, le sovrapposizioni di forma sono notevoli. Se da una parte le transizioni, ad analizzarle secondo la forma dominante, sono nette, dall'altra presentano aspetti di continuità, come nella dissolvenza incrociata di un film.

Ora, trasportiamo queste caratteristiche al tempo della prima transizione. Prendo come esempio l'area cinese e quella indiana attuali. Si può fare perché in quelle aree persistono caratteri arcaici che assomigliano a quelli presenti alla prima transizione. Mantengono con essa un rapporto simile a quello che Lenin vedeva tra Russia e Germania: sono due pulcini differenti che nascono nell'uovo d'acciaio del più evoluto. Ognuno da solo non riesce a nascere, ma se si mettono insieme raggiungono la forza sufficiente per spaccare il guscio d'acciaio. Era il 1920, quindi la parabola non rappresentava ancora la tattica del fronte unico (anche se quest'ultimo era già nei fatti fin dalla fondazione dell'IC nel 1919).

Penso che il paragone sia valido perché Marx parla dell'Asia come della matrice di tutte le forme sociali che si sono succedute. Infatti i Greci e i Romani hanno origini orientali, così come i Germani che hanno portato dall'Oriente la lavorazione dell'acciaio damascato, la staffa per il cavallo e l'ordinamento feudale. Il fatto che l'India fornisca un così grande contributo alle civiltà altrui senza trattenere per sé i frutti è certamente il segno di una persistenza di comunismo primitivo degenerato. Anche la Cina ci presenta, accanto alla forma asiatica ben sviluppata, forme ibride comuniste (grandi comunità di villaggio) e pseudo-feudali (i signori della guerra).

Se l'istinto del quale abbiamo parlato prima ha un senso, lo troviamo sul confine sfumato che separa le forme sociali. Il comunismo, non potendo morire nonostante l'alienazione crescente dovuta all'intensificazione degli scambi, immancabilmente trova la soluzione per il passaggio alla forma successiva. Qui risiede il paragone fra l'India antica e la Russia del 1917. In entrambi casi il comunismo porta alle estreme conseguenze la forma politica adatta a sé stesso, forma che la società nascente usurpa, adopera, fa sua. La centralizzazione della produzione, della distribuzione e della contabilità attraverso magazzini collettivi diventa stato. È una delle cose più chiare dell'archeologia. E nella forma asiatica ciò è particolarmente evidente perché non c'è l'ulteriore sviluppo, la società si cristallizza.

In Cina, specialmente, vi sono periodi sia antichissimi che più vicini a noi, in cui la conservazione dei caratteri comunisti non ha più nulla di primitivo e non è ancora stato, benché incominci ad essere "esterna" ai bisogni della popolazione. Il concetto di "impero" in Cina va trattato con attenzione, perché l'imperatore era il garante della conservazione di strutture antiche. Quello che ho chiamato "istinto" collettivo si può vedere molto bene nella struttura del cosiddetto impero incaico. Là per l'ultima volta con tale estensione e con tali caratteri, il comunismo primitivo/sviluppato (mi sia permessa la contraddizione) ha lasciato testimonianze della forza vitale di quello che in tutta l'infanzia della umanità non era ancora un vero "modo di produzione" ma un organismo sociale con i suoi organi, le sue cellule, il suo sangue, il suo metabolismo. Essendo una forma comunista meno ibridata, è quella che più di tutte ha sofferto con l'impatto di forme sociali più evolute. Non l'ha salvata l'istinto ma anzi l'ha affossata, perché si è trovata di fronte a un qual-

cosa cui non poteva rispondere, una civiltà aliena che non faceva parte del piano di specie. Contro la quale non c'erano difese.

Continuando il percorso, vorrei citare due brani fondamentali. Non avendo però le citazioni originali sottomano, cerco di esporle a memoria.

Prima citazione. Nelle note di letture di Marx su James Mill, c'è un passaggio dettagliato dove egli mostra che l'anarchia della produzione ha le sue radici nello scambio o baratto. La sua dimostrazione è simile a quella del primo libro del Capitale quando dimostra in maniera irrevocabile che, benché il capitale si caratterizzi per la riproduzione allargata, l'ineluttabilità delle crisi è già iscritta nella riproduzione semplice. Il baratto, dice, è l'inizio dell'alienazione e con esso si arriva inevitabilmente alla produzione per la produzione che raggiunge il suo massimo nella follia capitalista.

Seconda citazione. La Sinistra, come sempre, rende le posizioni marxiste ancora più pungenti. Non si può più parlare di comunismo a partire dal momento in cui le comunità primitive incominciano a scambiare uomini, surplus e soprattutto beni raccolti o prodotti appositamente per lo scambio.

Il comunismo primario copre il periodo nel quale c'è un'unità organica della specie. Quest'unità sparisce quando gli uomini cominciano a barattare in modo non occasionale. Certo ci furono molti baratti occasionali prima che questa pratica si stabilisca in modo continuo in tale o tale posto. Marx spiega che entro il tessuto di comunità ancora comuniste alcuni popoli come gli ebrei si specializzarono in quest'attività. Ma il punto fondamentale qui è che il comunismo non conosce lo scambio o baratto fra gli uomini. Possono rimanere isole comuniste, ma a condizione di non scambiare niente, né all'esterno, né all'interno. La conoscenza di queste isole (come gli Inca) è importantissima per verificare le nostre posizioni teoriche e dunque verificare il nostro schema sulle successioni, ma l'umanità nell'insieme con lo scambio entra nell'epoca dell'economia, nel senso dell'alienazione crescente dell'uomo.

Anche se la forma asiatica sembra mostrare una certa continuità col comunismo primitivo, la differenza è essenziale e si può dire che il fatto di praticare il baratto è una prova di primo ordine. Il carattere ibrido non è un fatto essenziale: si trovavano isole comuniste in Europa anche al tempo di Marx. Di fatto, anche in presenza di proto-Stato e proto-classe troviamo nella forma asiatica la prima mistificazione vera e propria, che consiste nel mascherare il contributo della società comunista alla forma sociale cosiddetta asiatica. Questa, praticando lo scambio anche senza conoscere la proprietà, si avvia inesorabilmente verso la società di classe. Il confucianesimo nel caso cinese è una forma elaborata della mistificazione di questa prima forma non comunista.

Confucio attribuisce non a caso a grandi personaggi maschili la realizzazione delle grandi opere di Yu per l'irrigazione, come quelle citate nelle bozze. Ma si sa che questa versione si è imposta al prezzo di una cancellazione dell'antica mitologia cinese, fatto che non può che nascondere avvenimenti catastrofici come quelli riportati nelle bozze a proposito del Mediterraneo nel XII secolo a.C. Che diceva il mito? Una donna, Nüwa, ha evitato che il cielo si schiacciasse sulla terra permettendo così la nascita della vita. Gli uomini furono ingrati, la legarono a terra e la uccisero. Dalla decomposizione del suo corpo nacque tutto ciò di cui gli uomini

avevano bisogno per vivere. Questo mito esiste in varie versioni in grande parte dell'Asia. Non è difficile discernere l'ambiente matriarcale, l'apporto della società comunista e il passaggio violento alla forma successiva. Nell'opera di Confucio non esiste nessuna allusione a questo mito, ma troviamo nel periodo successivo dei regni combattenti storie di streghe che si dovevano ammazzare per assicurare la vita sociale normale. La distruzione del matriarcato che con abbastanza regolarità marca la transizione del comunismo primitivo alla forma asiatica, si vede poco nei siti archeologici ma abbastanza bene nelle mitologie, un po' dovunque nel mondo.

È importantissimo stabilire che le società ancora nella fase comunista (cioè che non conoscono lo scambio, di sicuro all'interno ma anche verso l'esterno) hanno anticipato la soluzione di problemi che dovrà risolvere il comunismo superiore. Per esempio gli Inca (benché sicuramente in fase di asiaticizzazione quando furono distrutti dagli Spagnoli, ma le loro realizzazioni ci mostrano l'esistenza di una società organica comunista) hanno mostrato la vitalità di questa forma, sottolineata da Marx. Anche i cinesi della forma asiatica hanno costruito, in un periodo molto più lungo, tanti campi a terrazza come quello degli Inca, tanto per fare un solo esempio.

Se avessimo bisogno delle realizzazioni di una forma non comunista, anche fortemente ibrida come quella asiatica per dimostrare la possibilità di una regolazione omeostatica della vita della specie sarebbe rovinata nostra teoria. Certo, quella asiatica è ben più capace di omeostatizzazione delle forme successive. Ma da dove le viene questa capacità? La risposta non è banale come la consueta risposta dei borghesi sulla complessità crescente delle società. Viene "semplicemente" dalla prossimità del comunismo primitivo. Nella stessa maniera che il capitalismo nella sua prima fase assoggetta formalmente i modo di produrre delle forme anteriori alle leggi di produzione capitaliste, la forma asiatica aggrega comunità comuniste senza perturbare il suo funzionamento interno.

Ma, diranno gli scettici, come si applica la formidabile dimostrazione offerta dalla specularità fra la prima e l'ultima transizione, adesso che siamo così lontani dal comunismo primitivo? Qui ancora la risposta è semplicissima: per la stessa ragione di prossimità col comunismo, ma non quello primitivo, bensì quello dell'ultima transizione, quella che già è in atto nel grembo di questa società e detta i suoi passi al zombie capitalista, aspettando che si faccia saltare definitivamente l'involucro dall'ennesimo rappresentante di tutte le società di classe.

La Sinistra Comunista è stata l'unica corrente che ha dato una spiegazione del fascismo collocando il fenomeno in sequenza storica e non solo per le sue caratteristiche sovrastrutturali. È stata l'unica corrente che ha dimostrato come il fascismo abbia agito anticipando (ovviamente come poteva, in contesto capitalistico) le istanze organizzative della rivoluzione. Il fascismo non si contrappone alla democrazia guardando all'indietro ma al comunismo, guardando avanti. L'organizzazione dello stato fascista è l'antitesi della dittatura del proletariato, non della democrazia borghese. D'altro canto l'estremo tentativo di conservazione del capitalismo può avere successo unicamente nell'impossessarsi di forme nuove, non di forme del passato, quelle le ha già provate tutte. Parafrasando Marx, il vampiro ha sete di sangue fresco.

Qui ancora non tengo la referenza esatta per la citazione, ma è sicuramente nella corrispondenza Damen-Bordiga, nel passaggio dove si dice che il piano politico e il piano economico possono divergere. Nella rivoluzione russa, comunista, la base economica era capitalista. Nella storia si possono trovare anche isole comuniste (il comunismo è il programma per la specie) in contesto antico, feudale e anche capitalistico. A questo proposito si pensi all'antica civiltà di Ebla, che poggiava su di una organizzazione tardo-comunista della produzione e della distribuzione, ma era nello stesso tempo in "transizione di fase" e quindi stava già sviluppando un organismo centrale tendente allo stato, per di più praticando lo scambio a larghissima scala.

Per riassumere: si dovrebbe differenziare strettamente il primo periodo comunista dell'umanità, quello in cui la vita era completamente organica, e non sovrapporlo con la forma asiatica anche se questa, come tutte le forme, nasce rivoluzionaria ereditando caratteri comunistici. La continuità della forma asiatica la dobbiamo cercare con le forme di classe successive, fino a quella capitalista, dentro la quale sopravvive. C'è una rottura fra il comunismo e la forma asiatica, e il fenomeno più visibile è la distruzione del matriarcato. Ma c'è anche una rottura fra la forma asiatica e quella antica, e ciò fa della forma asiatica una specie di eccezione difficilmente collocabile nella storia dei modi di produzione. Tutte questo credo che sia in coerenza con la "struttura frattale delle rivoluzioni".

Abbiamo letto attentamente le tue note e ne terremo conto, insieme con quelle inviate dagli altri compagni che partecipano alla nostra "redazione diffusa". In generale non ci sono contro-osservazioni, tranne forse l'individuazione da parte nostra di qualche forzatura sulla logica degli insiemi sfumati. Non si capisce infatti perché mai dovrebbe esserci una sovrapposizione di forme a Ebla e non nelle civiltà a struttura "asiatica". Dovremo capire bene che cosa intendi, ma ci sembra che se la forma incaica è tardo-comunistica, a maggior ragione lo è quella egizia, almeno fino al Medio Regno, o quella ittita, o quella vallinda. Comunque è un problema che si può risolvere facilmente con l'estensione delle già esistenti parti esplicative del testo. È da tenere presente il nocciolo della nostra ricerca: la testarda persistenza di elementi di comunismo nonostante la dissoluzione della forma primaria (comunismo) e l'affermazione di quella secondaria (società antico-classica) attraverso la grande biforcazione "asiatica".

Rimane una vecchia questione, già affrontata più volte in passato nel corso del lavoro comune e risolta solo in parte, cioè quella dello "scambio" in contesti non capitalistici. Ci siamo finora attenuti a una scaletta basata sugli insiemi logico-diacronici (eventi analoghi non simultanei e a differente sviluppo nel tempo) di Marx che, integrati con le nuove evidenze archeologiche, sono:

1) paleolitico e mesolitico o comunismo originario (Morgan, Engels, Childe: stato selvaggio); assenza di proprietà, di classi, di stato; c'è sicuramente un'industria litica con produzione in serie di oggetti (amigdale, raschiatoi, bulini, punte di lancia e di freccia) ma non c'è specifica produzione di surplus, anzi, questo viene sempre annientato (olocausto, dono, festa); è presente unicamente il baratto primario, cioè riguardante oggetti esistenti in natura e materiali trovati o cercati (selce, ossidiana, oca, conchiglie);

2) neolitico o comunismo originario (Morgan, Engels, Childe, barbarie inferiori); assenza di proprietà, di classi, di stato; comparsa dell'agricoltura, dell'allevamento e quindi di un surplus che rende possibile la trasformazione della divisione tecnica del lavoro in divisione sociale; industria litica e ceramica con produzione in serie di oggetti; inizio della dissoluzione del rapporto uomo-terra-mezzi di produzione; specifica ricerca di materiali esistenti in natura (prime cave e miniere) al fine di realizzare uno stock barattabile; idem per il surplus artigianale e agricolopastorale, quindi estensione del baratto e formazione di un proto-mercato, sebbene non esista ancora il concetto di valore e tantomeno lo scambio tra equivalenti;

3) calcolitico o comunismo originario di transizione (tardo neolitico età del rame/pietra; Morgan, Engels e Childe: barbarie superiori); il periodo più complesso e difficile da "insiemizzare"; i caratteri sono gli stessi del neolitico ma con alcune differenze sostanziali: nascono la metallurgia (il minerale di rame fonde a 1.100°C, occorre un forno a fuoco soffiato con mantice), l'urbanesimo propriamente detto e gli scambi generalizzati non solo fra comunità locali ma fra estesi insiemi centralizzati di più comunità; gli elementi comunistici permangono molto visibili anche se si forma una radicata divisione sociale del lavoro; lo scambio incomincia ad essere "valutato" attraverso unità di misura virtuali (1 vitello o un maiale = 3 capre o 20 galline e viceversa, forma-valore semplice);

4) bronzo (Morgan ed Engels: società antico-classica, Childe: civiltà o "rivoluzione urbana"); in realtà le evidenze archeologiche mostrano "civiltà (cioè non-barbarie) calcolitiche come quella vallinda, e comunistiche come quella incaica; se si utilizza il paradigma megalitico l'età del bronzo è comunistica, se si utilizza quello omerico-miceneo è proto-classica; è solo nell'età del bronzo che compare la forma valore sviluppata (1 vitello, 1 maiale, 3 capre o 20 galline = 1 certo peso di rame o d'argento, o d'oro); nel bronzo antico lo scambio è ancora secondo valore virtuale, cioè il metallo è solo un riferimento astratto, non viene posato sul bancone di vendita; nel bronzo recente troviamo infine il denaro metallico monetato come equivalente universale (Lidia, VI secolo a.C.). comparire

5) Marx pone la forma asiatica fra il comunismo originario e la società antico-classica. Ciò pone problemi diacronici, ma facilmente risolvibili. Più difficile invece descrivere il nesso fra la forma asiatica e tutte le forme di transizione vistosamente ibride (Minoici, Vallindi, Egizi, Eblaiti, ecc.), tutte con scambio sviluppato.

Il problema sta nella semantizzazione moderna della parola "scambio": in un organismo vivente ogni organo e ogni cellula "scambia" molecole e quindi energia con l'ambiente in cui si trova; e tutto l'organismo "scambia" qualcosa con l'ambiente. Si tratta ovviamente di un flusso di reciprocità dove il valore non c'entra nulla, a meno di non considerare una generale equivalenza termodinamica che però non rientra nel discorso che stiamo facendo. In generale lo scambio di tipo economico può esistere solo dove esistono differenze. Fra due comunità si possono scambiare eccedenze il cui valore d'uso è prossimo allo zero per l'alienante e molto alto per l'acquirente; ma per lo stesso movimento all'interno di ogni comunità non ha senso parlare di "valore", circolano oggetti utili a tutti e basta. Perciò da una ventina di anni utilizziamo il termine "metabolismo sociale" per indicare il movimento organico di materia ed energia all'interno della società comunista, sia essa primordiale che sviluppata.

Va anche ricordato che un articolo della nostra serie "Manifesto politico" (o di Forlì), comparso sul n. 1 della rivista, tratta proprio di un esempio anticipato di questo metabolismo sociale, cioè di rapporti comunisti integrali visibili già nella società capitalista: entro la fabbrica l'operaio parziale partecipa a un flusso di materia ed energia senza che intervenga in alcun punto della catena di eventi uno scambio di valore.

All'interno delle comunità comunistiche non c'era altro, a maggior ragione, che metabolismo sociale. Cosa succedeva invece nei contatti con altre comunità quando il baratto consentiva lo scambio in doppia direzione? Tra le comunità a comunismo pieno del paleolitico nulla di diverso da ciò che succedeva al loro interno oppure tra esse e la natura: all'interno autoproduzione collettiva in ciclo chiuso, il metabolismo è *integrale*, tutto si consuma; verso l'esterno idem: si raccoglie o si caccia cibo e si lasciano alla natura i prodotti del metabolismo, concime, anidride carbonica, carcasse di individui morti, ecc. Nella logica degli insiemi nasce sempre un paradosso quando si cerca di descrivere un insieme che comprende sé stesso: se tutte le comunità sono comunistiche, l'insieme degli insiemi è comunista e i confini interni scompaiono (anche se le comunità si fanno la guerra e i vincitori si mangiano i vinti, come dice Engels, metabolizzandoli).

Marx lo spiega nel Primo libro del *Capitale*, capitolo II: la comunità primigenia non conosce il rapporto di mutua estraneità fra gli individui, e solo nei punti di contatto con altre comunità si manifesta l'esigenza di un confronto fra prodotti, i quali però non diventano merce finché non vi sia il tentativo di sostituire il valore d'uso con quello di scambio. Il solo valore d'uso non è computabile, il valore di scambio sì. Il valore d'uso non ha bisogno del valore di scambio, mentre quest'ultimo ha sempre bisogno di essere abbinato al primo; il prodotto diventa merce nel lungo processo di ricerca dei criteri di computabilità del valore d'uso, nella comparazione del valore di scambio. Prima non c'è merce. Una comunità primigenia che viva in una vallata vulcanica e scambi ossidiana con le conchiglie di una comunità marina che ne abbia in abbondanza non compie un'operazione diversa da quella che avviene giornalmente quando all'interno delle due comunità alcuni membri mettono in comune i prodotti della raccolta e altri quelli della caccia.

I conquistatori spagnoli del Perù raccontano di "mercati" affollatissimi nelle città incaiche di fondovalle verso il mare. In una civiltà quasi integralmente comunitaria senza proprietà, classi, Stato e denaro (nemmeno nella forma valore semplice) questi "mercati" non erano altro che "membrane osmotiche" (cioè veicoli di scambio molecolare organico) fra le comunità montane e quelle marine. Ciò ai tempi della Conquista succedeva già da più di 4.000 anni, come hanno dimostrato gli scavi recenti di Caral (2.600 a.C.). Le cronache spagnole parlano di "mercanti" sottoposti al controllo dell'Inca come se il sovrano avesse il "monopolio statale del commercio estero". A parte lo sciocco anacronismo, in realtà l'Inca, come rappresentante della comunità intera, doveva avere il controllo non solo dei flussi interni di cibo e prodotti, ma anche di quelli esterni. E i contatti con "l'estero" avevano la stessa funzione osmotica di quelli ottenuti con i "mercati" interni. Gli spagnoli, non riuscendo a capire come potesse funzionare un "mercato" senza denaro e senza corrispettivi di valore, chiamarono "mercanti al modo degli indios" gli individui che mediavano lo scambio. Prima della Conquista il numero di tali "mercanti" era stabilito dall'Inca e non superava i 6.000 in tutto l'immenso territorio.

ITALIA - 150 - 25.00 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17 - 18 - 19 - 20 - 21 - 22 - 23 - 24 - 25 - 26 - 27 - 28 - 29 - 30 - 31 - 32 - 33 - 34 - 35 - 36 - 37 - 38 - 39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 48 - 49 - 50 - 51 - 52 - 53 - 54 - 55 - 56 - 57 - 58 - 59 - 60 - 61 - 62 - 63 - 64 - 65 - 66 - 67 - 68 - 69 - 70 - 71 - 72 - 73 - 74 - 75 - 76 - 77 - 78 - 79 - 80 - 81 - 82 - 83 - 84 - 85 - 86 - 87 - 88 - 89 - 90 - 91 - 92 - 93 - 94 - 95 - 96 - 97 - 98 - 99 - 100

Varsavia già abbandonata?

Navi delegati polacchi si recano a Minsk per negoziare la pace.

Varsavia, 15 agosto. - L'ultimo comunicato del governo polacco, diffuso in questi giorni, ha dichiarato che il governo polacco non ha mai abbandonato Varsavia e che il suo governo è ancora in grado di difendere la città. Tuttavia, si è saputo che alcune navi polacche si sono recate a Minsk per negoziare la pace. Il comunicato polacco dice che il governo polacco non ha mai abbandonato Varsavia e che il suo governo è ancora in grado di difendere la città. Tuttavia, si è saputo che alcune navi polacche si sono recate a Minsk per negoziare la pace.

Una Banca e carta campagna contro il Ministero

L'Espresso pubblica: «Mancare, nel nome della democrazia, di un'azione di forza»

Una Banca e carta campagna contro il Ministero. L'Espresso pubblica: «Mancare, nel nome della democrazia, di un'azione di forza». Il giornale ha pubblicato un articolo che critica il governo per aver mancato di un'azione di forza. L'articolo dice che il governo ha mancato di un'azione di forza e che questo è un errore.

Le dichiarazioni del Ministro Forza alla Camera

L'implicito riconoscimento italiano del Governo russo

Perché abbiamo lasciato Valona. Le dichiarazioni del Ministro Forza alla Camera. L'implicito riconoscimento italiano del Governo russo. Perché abbiamo lasciato Valona. Il ministro ha dichiarato che l'Italia ha riconosciuto il governo russo e che ha lasciato Valona.

L'Italia neutrale

Un delegato russo a Roma e uno italiano a Mosca per lo sviluppo delle relazioni economiche.

L'Italia neutrale. Un delegato russo a Roma e uno italiano a Mosca per lo sviluppo delle relazioni economiche. L'Italia ha dichiarato che è neutrale e che ha inviato un delegato a Mosca per lo sviluppo delle relazioni economiche.

Il discorso dell'on. Storza

Il discorso dell'on. Storza.

Il discorso dell'on. Storza. Il discorso dell'on. Storza. Il ministro ha parlato di politica e di economia.

La Wolf, smontata il "Times"

La Wolf, smontata il "Times".

La Wolf, smontata il "Times". La Wolf, smontata il "Times". Il giornale ha smontato il Times.

Informazioni e comunicazioni italiane

Informazioni e comunicazioni italiane.

Informazioni e comunicazioni italiane. Informazioni e comunicazioni italiane. Varsavia, 15 agosto. - L'ultimo comunicato del governo polacco, diffuso in questi giorni, ha dichiarato che il governo polacco non ha mai abbandonato Varsavia e che il suo governo è ancora in grado di difendere la città. Tuttavia, si è saputo che alcune navi polacche si sono recate a Minsk per negoziare la pace. Il comunicato polacco dice che il governo polacco non ha mai abbandonato Varsavia e che il suo governo è ancora in grado di difendere la città. Tuttavia, si è saputo che alcune navi polacche si sono recate a Minsk per negoziare la pace.

Proposti bellici della Jugoslavia contro l'Italia?

Proposti bellici della Jugoslavia contro l'Italia?

Proposti bellici della Jugoslavia contro l'Italia? Proposti bellici della Jugoslavia contro l'Italia? La Jugoslavia ha proposto di attaccare l'Italia.

Il ritorno della Democrazia

Il ritorno della Democrazia.

Il ritorno della Democrazia. Il ritorno della Democrazia. La democrazia è tornata in Italia.

"Gli ufficiali russi non portano alcun distintivo ma solo l'uniforme. I commissari civili indossano l'abito borghese. Gli ufficiali hanno assicurato che essi hanno ordini severi di rispettare il confine tedesco e hanno dichiarato che nonostante le trattative di armistizio essi intendono avanzare. Sono decisi ad occupare Varsavia; vogliono anzi andare fino al confine tedesco del 1914 poiché essi considerano il territorio di Posen come territorio tedesco e non polacco. Il giornalista ha chiesto anche se nell'esercito russo si continuo anche soldati e ufficiali tedeschi. Gli fu risposto che nel loro reggimento non si trovavano né soldati né ufficiali tedeschi ma che in altri reparti vi sono tanto soldati che ufficiali tedeschi. Questo "esercito di straccioni" è tuttavia straordinariamente disciplinato. Il giornalista deve riconoscere che questi soldati coperti di stracci sono dei soldati valorosi. Gli ufficiali sono provvisti di poteri disciplinari molto ampi e così pure i commissari civili, i quali tuttavia servono solo alla sorveglianza degli ufficiali. È abbastanza significativo il fatto che quando l'esercito russo ha lasciato Cralevo, gli abitanti della città non hanno avuto a lamentarsi di nessun atto di violenza. I viveri comprati dalle truppe sono stati pagati con rubli sovietici. Le truppe non hanno compiuto nessun saccheggio e non sarebbero entrate altro che in un negozio di pane. Il giornalista crede che una delle cause principali della vittoria russa deve cercarsi nel fatto che i russi debbono avanzare se non vogliono morire di fame. Essi non ricevono dall'interno nessun approvvigionamento e devono pensarci essi stessi. Il giornalista conclude affermando che il governo russo, come pure l'esercito, sembrano pronti a concludere la pace, ma vi sarebbe sempre la questione molto discutibile se l'esercito possa mantenere ancora la sua disciplina se ricevesse l'ordine di ritirarsi... Per quanto riguarda l'opinione in Germania, il ministro degli esteri tedesco Simon pubblica sulla *Deutsche Allgemeine Zeitung* un articolo programmatico sul bolscevismo... La natura tedesca non sarebbe bolscevica. Le idee comuniste avrebbero trovato eco nelle organizzazioni popolari solo in seguito all'indebolimento delle popolazioni provocato da malattie e dal blocco. Ogni tentativo di introduzione violenta del bolscevismo in Germania urterebbe contro una resistenza compatta. La Germania non può partecipare alla crociata dell'Europa occidentale contro il bolscevismo, né alla guerra santa del bolscevismo contro l'Europa".

La Stampa, 4 agosto 1920. Archivio storico.

€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 1/2016